KATE WILHELM
GLI EREDI DELLA TERRA
(Where Late The Sweet Birds Sang, 1974)

A Valerie, Kris e Leslie
con amore

PRESENTAZIONE

Nel corso di una carriera ormai trentennale (l'esordio risale al 1956 con il racconto « The Pint-Sized Genie»), Kate Wilhelm ha sviluppato con straordinaria coerenza un proprio universo speculativo, assegnando un ruolo centrale all'indagine sulla nostra realtà di esseri umani. Questa consapevolezza delle potenzialità della SF di interrogare noi stessi, di proiettare timori e speranze attraverso prospettive che si aprono su altri tempi ed altri luoghi ma solo per tornare al qui-e-ora con una visione più chiara, si unisce ad un approccio che fin dalle prime opere è di tipo «letterario». Infatti, come si legge in un suo articolo, la Wilhelm fu conquistata dalla SF perché in essa «venivano espressi in forma narrativa gli stessi argomenti che erano oggetto delle mie riflessioni, e si trattava di argomenti relativi alla filosofia, all'origine della vita, all'origine dei sistemi planetari, alla vita dopo la morte, all'esplorazione della mente, del cervello, e così via. Tutti questi temi si potevano ritrovare nella SF ed era questo che più mi attraeva (...) Volevo saperne di più su di noi, *sulle nostre origini, sulle relazioni con gli altri». Una particolare sensibilità le ha quindi permesso di adeguare gli strumenti e le risorse della SF ai fini di una personale indagine su questi temi. Il fascino della sua narrativa non si esaurisce nell'invenzione brillante o sensazionale, che invece è sempre lo spunto per stabilire un confronto, cogliere una rivelazione inaspettata o una semplice intuizione sulla nostra identità psichica o culturale. Da questa prospettiva si è sviluppato un arco tematico che troviamo già delineato nei racconti della sua prima antologia,* The Mile-Long Spaceship *(1963), e che poi è rimasto sostanzialmente immutato fino alla sintesi operata con ì suoi romanzi più significativi:* Gli Eredi della Terra (Where Late the Sweet Birds Sang, *1976*) *e* Il tempo del ginepro (Juniper Time, *1979*).

L'ostinata ricerca di una definizione di «umanità» si attua con un procedimento di contrasto, puntando l'attenzione su ciò che umano non è, e dunque sull'alieno, che tuttavia non è solo la creatura che irrompe dall'e-

VISIT…

sterno, da mondi lontani, ma soprattutto l'alieno creato dall'uomo con procedimenti meccanici o biologici, e quindi sua estensione, sviluppo imprevisto o «doppio» organico: le creature artificiali, i mutanti, i cloni. Inoltre, allorché la Wilhelm scopre nell'individualismo e in una natura incontrollabile e imprevedibile alcune delle prerogative umane, ecco che il contrasto si pone con organizzazioni sociali conformiste, razionali e «perfette». La presenza del tema distopico si lega inoltre a strategie «disumane» di manipolazione della realtà e del nostro futuro, inganni e ambiguità che impediscono scelte consapevoli e inequivocabili. Le storie e gli scenari di «catastrofe» (sia essa naturale o provocata dall'uomo) appaiono in questo senso perfettamente adeguati agli intenti speculativi della Wilhelm, non solo perché rappresentano l'esito di una progressiva degenerazione ambientale e morale, ma perché consentono di focalizzare le reazioni umane di fronte al pericolo, all'ignoto, alle insostenibili pressioni psicologiche, dalle quali non può che scaturire una ricerca di salvezza, che è al contempo un percorso interiore di auto-rivelazione. La sopravvivenza fisica, come emerge chiaramente ne Il tempo del ginepro, *non può essere disgiunta dalla sopravvivenza psichica.*

Ora ai nostri lettori è offerta l'opportunità di riscoprire un altro capolavoro della Wilhelm, Gli eredi della Terra, *la cui fama è certo accresciuta dal fatto di aver vinto il Premio Hugo (in un'edizione, tra l'altro, dove i concorrenti erano opere del calibro di* Uomo più *di Frederik Pohl,* Ponte mentale *di Joe Haldeman,* I figli di Dune *di Frank Herbert e* Shadrach nella fornace *di Robert Silverberg) ma che è diventato un «classico» per meriti intrinseci: il mirabile incrocio di temi, profondamente radicati nell'immaginario SF, l'intensità dei personaggi, lo stile che alterna momenti poeticamente trasognati ad altri di lucida essenzialità, e soprattutto un discorso narrativo nel quale filtrano squarci di un serrato dibattito interiore, trasfigurati dal fitto intreccio di materiali simbolici.*

Non c'è dubbio che si tratti di uno dei romanzi più affascinanti sul tema della clonazione (ovvero la riproduzione di un gruppo di organismi da un unico capostipite per via asessuata), la cui efficacia non è dovuta però alle sue ramificazioni scientifico-estrapolative, ma nel porsi come elemento di contrasto, e quindi di riflessione sulle possibili implicazioni sociali e psicologiche. Il romanzo si costruisce infatti su di una catena di opposizioni tra vari personaggi e identità sociali, che rispecchiano ambiguità più profonde. Mentre la civiltà è in progressiva dissoluzione, la famiglia Sumner intraprende un coraggioso programma di clonazione, destinato ad assicu-

*rare la sopravvivenza della propria comunità e dell'intera specie umana. Ma i cloni sfuggono al controllo, edificando una società collettivistica che lentamente soppianta quella dei loro creatori-capostipiti. Il dualismo più evidente è quello tra umano e alieno, poiché i cloni subito appaiono in tutta la loro inquietante diversità. È difficile pensare ad un'immagine che meglio possa esprimere una tale carica di drammatica e dolorosa ambiguità: siamo in presenza di creature generate dall'uomo, il cui aspetto esteriore è fin troppo noto, poiché si tratta di autentici doppi, immagini speculari e moltiplicate dei loro artefici, eppure la loro natura è irrimediabilmente estranea: «familiari e alieni, conosciuti e inconoscibili». La loro indole è fredda e razionale, ed appaiono incapaci di vivere come individui; sono fisicamente perfetti, ma privi di una dimensione interiore o di una sensibilità che non obbedisca agli impulsi di una mente collettiva. Come afferma David, protagonista della prima parte del romanzo, «c'è qualcosa che manca in tutti loro, una zona morta» e il loro volto è una «maschera indistinta», oppure, come ribadisce Molly nel secondo episodio, «i loro occhi (...) guardano soltanto verso l'esterno, mentre ì tuoi, e quelli degli altri uomini, in queste immagini, possono guardare sia verso l'esterno sia verso l'interno». Tuttavia, questa netta contrapposizione sì presta ad ironiche ambiguità. Infatti, se la comunità dei cloni e la loro incapacità di vivere isolati è percepita come negativa, d'altro canto è proprio una salda identità di gruppo che ha permesso alla famiglia Sumner di salvarsi e di programmare il futuro: una scelta individuale avrebbe forse condotto alla morte. Emerge quindi un'opposizione più profonda tra individuo e collettività, allorché i cloni definiscono il loro progetto utopico: «la prima vera società senza classi sociali», espressione di una eguaglianza prodotta scientificamente. La soppressione dell'*ego *viene sancita per legge: «Non esiste l'individuo, esiste soltanto la comunità. Quello che è giusto per la comunità, lo è fino alla morte per l'individuo. Non vi è l'uno, ma solo il tutto». Il conflitto con i capostipiti umani è inevitabile ed il passo verso l'incubo totalitario assai breve. Questa dialettica è resa pregnante dalla lucida struttura che la Wilhelm offre all'intera vicenda, organizzata in tre episodi che a distanza di tempo e con esiti diversi ripropongono però gli stessi dilemmi. Nella prima parte lo scontro è aperto, e David, uno degli artefici del programma di clonazione, viene costretto all'esilio. Nel secondo episodio, invece, il conflitto è interiorizzato dal personaggio di Molly. Nata come clone, e quindi «aliena», scopre tuttavia la propria individualità «umana» nel viaggio alla volta di Washington sul*

fiume Shenandoah, esperienza reale e itinerario simbolico di individuazione. Ella è inoltre guidata dalla forza intuitiva dell'arte, ma la scoperta della dimensione interiore e dell'unità della coscienza è pagata con l'isolamento e con l'esilio dalla comunità. Nella parte conclusiva, toccherà al giovane Mark rovesciare i termini del rapporto, rifondando una comunità libera e non conformista, lasciando che la società dei cloni scivoli verso un'inevitabile regressione. Privi della facoltà di «astrarre, fantasticare, generalizzare», insomma di adattarsi, incapaci di abbandonare i confini rassicuranti della vallata e di scoprire l'unità dell'essere, costoro rimangono solo parzialmente umani, e quindi la loro utopia collettivistica fatalmente crolla.

Le affascinanti simmetrie istituite dagli eventi e dalle vicende individuali sono rafforzate, come si accennava, dalla presenza di un ricco tessuto simbolico. Decisivo è il ruolo dell'ambiente naturale (tra cui spicca l'immagine della foresta), trasparente simbologia dell'inconscio, e nel quale infatti si compie il destino reale e psichico dei protagonisti. L'abbraccio protettivo e minaccioso, familiare ed arcano del paesaggio si ritrova inoltre nella presenza dominante dello Shenandoah, il fiume che guida i personaggi alla conoscenza di un passato di distruzione ed alla scoperta della loro identità. E altri ancora sono gli elementi che si possono cogliere in questo romanzo che affascina e coinvolge a più livelli perché, come tutta la narrativa della Wilhelm, sa parlarci non solo attraverso la logica razionale degli eventi, ma con un linguaggio più profondo in cui affiorano all'improvviso immagini e significati riposti che interrogano direttamente la nostra coscienza.

Piergiorgio Nicolazzini

PARTE PRIMA
DOVE UN TEMPO CANTAVANO GLI UCCELLI

CAPITOLO PRIMO

Ciò che David aveva odiato più di ogni altra cosa ai pranzi di famiglia dei Sumner, era il modo con cui tutti parlavano di lui come se non fosse lì.

— Ha mangiato abbastanza carne ultimamente? Ha un'aria così smunta...

— Lo stai viziando, Carrie. Se non vuol mangiare, non lasciarlo andar fuori a giocare. Sai, anche tu eri così.

— Quando avevo la sua età ero così forte e robusto che avrei potuto buttar giù un albero con un'accetta. Lui non riuscirebbe neppure a farsi strada in un po' di nebbia.

In quei momenti David s'immaginava invisibile, che galleggiava sopra le loro teste, non visto, mentre loro discutevano di lui. Quando qualcuno gli chiedeva se avesse già la ragazza, lo beffeggiavano, che lui rispondesse sì, o no, ricacciandolo in un ostinato mutismo. Dalla sua posizione privilegiata lui puntava allora una pistola a raggi contro lo zio Clarence, che gli era particolarmente antipatico perché era grasso, calvo e molto ricco. Lo zio Clarence inzuppava grossi pezzi di pane nel sugo di carne e nello sciroppo, o più spesso in un miscuglio di melassa e di burro, che rimestava sul piatto finché il tutto non assumeva l'aspetto di cacca di bambino.

— Pensa ancora di fare il biologo? Dovrebbe andare alla scuola di medicina e lavorare con Walt.

Lui puntava la sua pistola a raggi contro lo zio Clarence, ritagliandogli un bel tondo di polpa all'altezza dello stomaco, asportandoglielo con estrema delicatezza. Lo zio Clarence colava fuori dall'apertura, volando sulle teste di tutti i presenti.

— David. — Egli trasaliva allarmato, per poi tornare a rilassarsi. — David, perché non vai fuori a vedere che cosa combinano gli altri ragazzi? — Era la voce pacata di suo padre, che in realtà intendeva dire: Basta così. E l'attenzione di tutti passava a concentrarsi su qualche membro della figliolanza.

Quando David divenne più grande, imparò a capire i complessi legami che da bambino si era semplicemente limitato ad accettare. Zii, zie, cugini, secondi cugini, terzi cugini. E i membri acquisiti della famiglia, i fratelli, le sorelle e i genitori di quelli che erano entrati a farne parte attraverso matrimoni. C'erano i Summer e i Wiston e gli O'Grady e gli Heinemann e i Meyer e i Capek e i Rizzo, tutti facevano parte dello stesso grande fiume che scorreva attraverso la fertile vallata.

In particolar modo David ricordava le vacanze. La vecchia casa dei Sumner, al piano di sopra, fioriva disordinatamente in una moltitudine di camere da letto, oltre a un attico che da un'estremità all'altra era costellato di materassi e lenzuola, i giacigli dei bambini, con un enorme ventilatore incassato nella parete a ovest. Qualcuno veniva sempre a controllare che non fossero tutti rimasti soffocati, lassù nell'attico. I bambini più grandicelli, che avrebbero dovuto tener d'occhio i più piccoli, in realtà si divertivano a spaventarli, notte dopo notte, con storie di fantasmi. Il chiasso fi-

niva per salire a livelli così alti che gli adulti erano costretti a intervenire. Lo zio Ron saliva con passo pesante le scale e c'era un fuggi fuggi generale, con risatine soppresse e gridolini soffocati, fino a quando tutti, in qualche modo, s'erano infilati in un letto o nell'altro: cosicché, quand'egli accendeva la luce del corridoio, illuminando debolmente l'attico, tutti i bambini sembravano dormire. Lo zio Ron si soffermava per qualche istante sulla soglia, poi chiudeva la porta, spegneva la luce e ridiscendeva le scale col suo passo greve, apparentemente sordo al riesplodere della baldoria dietro di lui.

Quando era zia Claudia a salire, la sua sembrava un'apparizione. Un minuto prima c'era un volare di cuscini, qualcuno piangeva, qualcun altro cercava di leggere alla luce di una pila, parecchi ancora giocavano a carte alla luce di un'altra pila, un crocchio di ragazze strette assieme parlavano fitto fitto bisbigliandosi quelli che dovevano essere deliziosi segreti, a giudicare dal modo in cui arrossivano e apparivano disperate se un maschio le sorprendeva... e poi la porta si apriva di colpo, la luce esterna cadeva su un incredibile disordine, e lei si stagliava netta, davanti a loro. Zia Claudia era molto alta e magra, con un naso enorme, e la sua pelle, eternamente abbronzata, aveva il colore del cuoio antico. Restava lì, immobile e terribile, e i bambini sgusciavano via in silenzio, ritornando ai propri letti. Zia Claudia non si muoveva fino a quando tutti non erano di nuovo al posto loro assegnato, poi tornava a chiudere la porta senza far rumore. Il silenzio si protraeva a lungo. Quelli più vicini alla porta trattenevano il respiro, cercando di capire, da qualche piccolo rumore, se la zia era ancora lì, in cima alle scale. Alla fine, qualcuno trovava sufficiente coraggio da socchiudere la porta, e se la zia Claudia se n'era davvero andata la baldoria ricominciava.

Gli odori delle vacanze erano profondamente impressi nel ricordo di David. Tutti gli odori ben noti: le torte di frutta e i tacchini, l'aceto che veniva mescolato ai colori per tingere le uova, il verde, il fumo denso e cremoso delle candele di polpa d'alloro. Ma il ricordo più vivido era l'odore della polvere da sparo che tutti portavano con sé alle celebrazioni del Quattro Luglio. Questo odore impregnava per giorni e giorni i capelli, le mani, i vestiti. Le mani restavano macchiate di porpora scuro quando coglievano le more, una delle immagini indelebili della sua infanzia. E, mescolato ad essa, l'odore dello zolfo che veniva copiosamente sparso sulle loro teste per sconfiggere le pulci.

Se non fosse stato per Celia, la sua infanzia sarebbe stata perfetta. Celia

era sua cugina, figlia della sorella di sua madre. Aveva un anno meno di lui, ed era di gran lunga la più bella fra le sue cugine. Quand'erano ancora molto giovani, si erano reciprocamente promessi che un giorno si sarebbero sposati. Quando furono più grandi, e fu fin troppo chiaro che in quella famiglia nessuno avrebbe potuto sposare il proprio cugino, essi erano diventati nemici implacabili. David non ricordava chi e in che modo l'avesse loro fatto capire. Era certo che nessuno l'aveva mai detto in parole, ma essi lo sapevano. In seguito, quando non riuscivano ad evitarsi e s'imbattevano l'uno nell'altra, essi lottavano fra loro. Lei lo spinse con tanta violenza giù dal fienile, che gli ruppe un braccio, quando David aveva quindici anni; e ne aveva sedici quando lottarono selvaggiamente all'ingresso posteriore della fattoria dei Wiston, rotolandosi fino al recinto, a una ventina di metri di distanza. Si strapparono i vestiti di dosso, e a causa delle unghiate di lei, la schiena di David sanguinava copiosamente, mentre Celia si era scorticata una spalla contro un masso. Poi, in qualche modo, nel loro frenetico agitarsi, la guancia di lui scese fino al suo petto scoperto, ed egli smise di lottare. Divenne all'improvviso un tenero e singhiozzante idiota, ed ella ne approfittò per colpirlo alla testa con un sasso, ponendo così fine alla lotta.

Fino a quel momento si erano azzuffati in un silenzio quasi totale, interrotto soltanto da rantoli e da una serie d'imprecazioni soffocate che avrebbero sbigottito i loro genitori. Ma quando Celia lo colpì, e lui si afflosciò, non del tutto privo di sensi ma stordito, confuso, inerte, lei urlò, angosciata, colta dal terrore.

Tutta la famiglia si precipitò disordinatamente fuori dalla casa, come se questa fosse sul punto di crollare, e la prima impressione, agli occhi di tutti loro, fu che lui l'avesse violentata. Suo padre lo cacciò a spintoni fin dentro il granaio, con l'evidente intenzione di dargliene di santa ragione. Ma quando furono dentro, suo padre, la cinghia in pugno, lo fissò con un'espressione furiosa, ma anche stranamente solidale. Non toccò David, e soltanto quando si voltò e se ne andò, David si rese condo che le lagrime continuavano ancora a scorrergli sul viso.

In famiglia c'erano agricoltori, qualche giurista, due medici, e ancora agenti assicurativi, banchieri, mugnai, commercianti di ferramenta e di altri tipi di mercanzie. Il padre di David era proprietario di un grande magazzino che aveva la sua clientela soprattutto nella classe medio-alta della vallata. La valle era ricca, le sue fattorie ampie e fiorenti. David aveva sempre pensato che la famiglia, a parte pochi buoni a nulla, fosse discretamente ricca. Fra tutti i parenti il suo favorito era il fratello di suo padre, Walt.

Tutti, in famiglia, lo chiamavano dottor Walt, mai *zio.* Anche se lui giocava con i bambini e insegnava loro cose grandi, come per esempio dove colpire un avversario se si voleva far sul serio, e dove non colpirlo, invece, in un'amichevole baruffa. E sembrava che sapesse quand'era venuto il giorno di non trattarli più da bambini molto prima di chiunque altro della famiglia. Il dottor Walt era la ragione per la quale David aveva deciso molto presto, nella sua vita, di diventare uno scienziato.

David aveva diciassette anni quando andò ad Harvard. Il suo compleanno cadeva in settembre, ma lui non andò a casa a celebrarlo. Quando tornò a casa l'ultimo giovedì di novembre per il Giorno del Ringraziamento, e l'intero clan si fu riunito, nonno Sumner versò i rituali aperitivi prima di cena, e gliene porse uno. E lo zio Warner gli disse: — Che cosa pensi che dovremmo fare con Bobbie?

Egli era giunto a quel misterioso passaggio che non viene mai delineato con sufficiente chiarezza per poterlo prevedere con sufficiente anticipo. Sorseggiò dunque il suo aperitivo senza particolare piacere, e seppe che l'adolescenza era finita, provando tristezza e solitudine profonde.

Il giorno di Natale, quando David ebbe compiuto ventitré anni, gli apparve sfocato, remoto. Eppure la scena era la stessa: l'attico brulicava come sempre di bambini, gli odori fragranti del cibo, la fitta spolverata di neve, niente di tutto questo era cambiato; ma lui lo vedeva sotto una diversa angolatura, e non era più il paese delle meraviglie di un tempo.

Quando i suoi genitori tornarono a casa, lui restò nella fattoria dei Wiston per un altro giorno o due, aspettando l'arrivo di Celia. Lei non era stata presente ai festeggiamenti del giorno di Natale perché doveva prepararsi al suo imminente viaggio in Brasile, ma sua madre aveva assicurato a nonna Wiston che Celia sarebbe venuta, e David la stava aspettando, ma senza gioia e senza aspettarsi alcuna ricompensa, bensì con una collera che andava continuamente aumentando e che lo spingeva ad aggirarsi senza pace per la vecchia casa, come un bambino punito per una colpa commessa da un altro.

Ma, quando infine Celia arrivò, e lui la vide accanto a sua madre e a sua nonna, la sua rabbia si disciolse, come nebbia al sole. Era come se vedesse Celia in una sorta di distorsione temporale, come era oggi, com'era stata e come sarebbe stata. I suoi capelli chiari non sarebbero cambiati molto, ma le sue ossa sarebbero diventate via via più sporgenti, e sul suo volto, oggi ancora così intatto, quasi privo di segni definitivi, il tempo avrebbe scritto il suo messaggio d'ansietà, di amore, di dono di sé, di affermazione di se

stessa, di una forza insospettata in quel corpo fragile. Nonna Wiston era una vecchia bella signora, rifletté David, stupito, sbalordito soprattutto per non essersi mai accorto prima della sua bellezza. La madre di Celia... anche lei era bella, più di sua figlia. Ed egli colse nelle tre donne la rassomiglianza con la propria madre.

Senza parole, sconfitto, egli si voltò e raggiunse il retro della casa e indossò uno dei giacconi di suo nonno, perché egli non voleva affatto vederla e i suoi abiti da campagna si trovavano nell'armadio dell'atrio, troppo vicini a dov'era lei in quel momento.

Camminò a lungo nel gelido pomeriggio, vedendo in realtà ben poco, e riscuotendosi di tanto in tanto quando si rendeva conto che il gelo gli penetrava nelle scarpe o gl'intorpidiva le orecchie. Avrebbe dovuto ritornare indietro, pensò spesso, ma ugualmente proseguì. E scoprì che stava risalendo il pendio che portava all'antica foresta dove suo nonno l'aveva condotto un giorno, molto tempo prima. Salì il pendio, scaldandosi sempre più, e all'imbrunire giunse sotto i rami del filare d'alberi che si trovavano lì fin dagli inizi del tempo. Essi, o altri alberi identici. I quali aspettavano. Aspettavano eternamente il giorno in cui avrebbero ripreso a salire la scala evolutiva. Qui c'erano i relitti che suo nonno l'aveva portato a vedere. Qui c'era una *silver bell* cresciuta nelle dimensioni di un grande albero, mentre giù in fondo ai pendii rimaneva sempre un arbusto. Qui il tiglio bianco cresceva accanto al noce e all'abete, e i faggi e i *Buckeye* si tenevano per mano.

— David — Si fermò e ascoltò, convinto di esserselo immaginato, ma il grido gli giunse di nuovo. — David, sei lassù?

Allora egli si girò e vide Celia fra i massicci tronchi d'albero. Le sue guance erano quasi paonazze per il freddo e lo sforzo della salita; i suoi occhi avevano l'identico colore azzurro della sciarpa che portava avvolta intorno al collo. Celia si arrestò a un paio di metri da lui e aprì la bocca per dire qualcos'altro, ma poi tacque. Invece si sfilò un guanto e toccò il tronco liscio di un faggio: — Nonno Wiston ha condotto qui anche me, quando avevo dodici anni. Era molto importante per lui che noi capissimo questo posto.

David annuì.

Lei allora lo fissò: — Perché te ne sei andato così? Tutti saranno convinti che siamo andati di nuovo ad azzuffarci.

— E perché no? — chiese lui.

Lei sorrise: — Non credo. Non lo faremo mai più.

— Sarà meglio che ora scendiamo. Fra pochi minuti sarà buio. — Ma intanto non si mosse.

— David, ti prego, cerca di fare in modo che mamma capisca. Tu *sai* che io devo andar via, che devo far qualcosa, non è vero? Lei pensa che tu sia molto intelligente. A te presterà ascolto.

David scoppiò a ridere: — Pensano che io sia intelligente come un cucciolo di cane.

Celia scosse la testa: — Tu sei l'unico al quale presteranno ascolto. Loro mi trattano come una bambina e continueranno a farlo sempre.

David scosse la testa a sua volta, sorridendo. Ma subito smise e replicò: — Perché te ne vai, Celia? Che cosa stai cercando di dimostrare?

— Dannazione, David. Se non lo capisci tu, chi altri mai, allora? — Celia sospirò profondamente, e riprese: — Senti, tu leggi i giornali, non è vero? In Sudamerica c'è gente che muore di fame. La maggior parte del Sudamerica sarà ridotta alla carestia prima della fine di questo decennio, se non verranno inviati aiuti quasi immediatamente. E nessuno ha ancora fatto una vera ricerca sui metodi di coltivazione tropicali. Sì, nessuno. È tutto terreno lateritico, e non c'è nessuno, laggiù, che l'abbia capito. Vanno allo sbaraglio, tagliano gli alberi e bruciano il sottobosco, e in due o tre anni al massimo si ritroveranno con una pianura disseccata dal sole e dura come il ferro. Sì, è vero, mandano qui qualcuno dei loro studenti più svegli ad imparare la coltivazione moderna, ma questi vanno a far pratica nello Iowa, o nel Kansas, o nel Minnesota, o in qualche altro stupido posto identico a questi, e imparano metodi di coltivazione adatti a climi temperati, non tropicali. Orbene, noi siamo stati addestrati alle tecniche di coltivazione tropicale, e inizieremo dei corsi laggiù, non in laboratorio ma direttamente sul terreno. A questo, appunto, io sono stata addestrata. Questo progetto mi procurerà il dottorato.

I Wiston erano sempre stati agricoltori. — Custodi del suolo — aveva detto una volta nonno Wiston. — Non proprietari, custodi.

Celia si curvò e scavò con le dita la poltiglia di foglie morte e di fango alla superficie del suolo, drizzandosi poi con la mano colma di terra nera. — Le carestie si diffondono sempre più. Essi hanno bisogno di moltissimo aiuto. Ed io... ho tanto da offrire! Lo capisci? — Terminò, gridando. Strinse con forza la mano, comprimendo il terriccio in una palla che tornò a sbriciolarsi non appena riaprì il pugno e toccò il grumo con l'indice dell'altra mano. Lasciò che il terriccio ricadesse al suolo, e con molta attenzione sparpagliò lo strato protettivo di foglie in disfacimento a ricoprire quei po-

chi centimetri che aveva lasciato scoperti.

— Mi hai seguito per dirmi addio, non è vero? — le chiese David all'improvviso; la sua voce si era fatta aspra. — Perché è proprio un addio, questa volta, no? — La fissò negli occhi, e lei lentamente annuì. — E... c'è qualcuno nel tuo gruppo?

— Non ne sono certa, David. Forse. — Celia chinò la testa e fece per reinfilarsi il guanto. — Credevo... ne ero convinta. Ma quando ti ho rivisto nell'atrio, e il tuo viso ha fatto quell'espressione quando sono entrata... mi sono resa conto che davvero non lo sapevo.

— Celia, ascoltami! Non c'è nessun difetto ereditario che possa manifestarsi! Maledizione, lo sai bene! Se volessimo evitare qualunque rischio, potremmo sempre fare a meno di avere bambini... ma non c'è ragione, non è vero?

Lei annuì: — Lo so.

— Per l'amor di Dio! Vieni con me, Celia. Non siamo costretti a sposarci subito... avranno tutto il tempo di abituarsi all'idea. Si abitueranno, ti dico. È sempre stato così. Noi, tu ed io, abbiamo una famiglia molto elastica. Ed io... io ti amo, Celia.

Lei girò la testa, e David vide che stava piangendo. Celia si asciugò le lacrime con il guanto, e poi con la mano nuda, disegnandosi una striscia di terriccio sul viso. David l'attirò a sé, la strinse e le baciò le guance lacrimose e le labbra. E continuò a balbettare: — Io ti amo, Celia.

Finalmente, lei si ritrasse e cominciò a scendere il pendio, seguita da David. — In questo momento non posso decidere nulla. Non sarebbe giusto. Era meglio se restavo a casa. Non avrei dovuto seguirti fin quassù, David, mi sono impegnata a partire fra due giorni. Non posso dir loro che ho semplicemente cambiato idea. Ed è importante per me... e per la gente che vive laggiù. Non posso decidere.... così... di non andare. Tu, non sei stato forse ad Oxford per un anno? Qualcosa devo pur fare anch'io.

David l'afferrò per un braccio e l'obbligò a fermarsi: — Dimmi soltanto che mi ami. Dillo, anche una sola volta, ma dillo.

— Ti amo — lei disse, lentamente.

— Quanto tempo starai via?

— Tre anni. Ho firmato un contratto.

David la fissò incredulo: — Cambialo! Riducilo a un anno. È più che sufficiente per il tuo dottorato. Potrai insegnare qui. Lascia che siano i loro studenti più svegli a venire da te.

— Dobbiamo tornare a casa, altrimenti manderanno qualcuno a cercarci

— disse Celia. — Cercherò di cambiarlo — aggiunse, in un bisbiglio, — ... se potrò.

Celia partì due giorni dopo.

David passò la vigilia di Capodanno alla fattoria dei Sumner insieme ai suoi genitori ed a un'orda di zie e zii e cugini. A Capodanno, nonno Sumner fece un annuncio: — Costruiremo un ospedale su, a Bear Creek, al di qua del mulino.

David socchiuse le palpebre, stupito. Sarebbe stato a un miglio dalla fattoria, lontano da qualunque altro posto. — Un ospedale? — chiese. Guardò lo zio Walt, che annuì.

Clarence stava studiando il suo zabaione con un'espressione amareggiata, e il padre di David, il terzo fratello, contemplava in silenzio le spirali di fumo che uscivano dalla sua pipa. David si rese conto che tutti lo sapevano. — E perché proprio quassù? — chiese ancora.

— Sarà insieme un ospedale e un laboratorio di ricerca — spiegò Walt. — Malattie genetiche, difetti ereditari, tutto quel genere di cose. Duecento letti.

David scosse la testa, incredulo: — Ma avete un'idea di quanto costi una faccenda del genere? Chi lo finanzierà?

Suo nonno ebbe una risatina maliziosa: — Il senatore Burke si è graziosamente prestato a farci ottenere i fondi dal governo federale — disse. E la sua voce si fece ancora più caustica, quando aggiunse: — Ed io ho indotto qualche membro della famiglia ad aggiungere di tasca sua al fondo comune. — David lanciò un'occhiata a Clarence, che aveva un'aria afflitta. — Da parte mia, io concedo il terreno — proseguì nonno Sumner. — Insomma, ci siamo procurati appoggi qua e là.

— Ma perché mai Burke dovrebbe starci? Non hai mai votato per lui una sola volta in tutta la tua vita.

— Gli abbiamo detto che altrimenti avremmo scoperchiato un sacco di roba sulla quale ce ne stavamo seduti, appoggiando il suo avversario. E che, se invece ci avesse aiutato, l'avremmo sostenuto anche se fosse stato un babbuino... e noi siamo in parecchi, oggi, David. Siamo una grossa famiglia.

— Bene, complimenti — esclamò David, ancora incapace di credere a tutto quello che aveva sentito. — Abbandoni la tua clientela per darti alla ricerca? — chiese, rivolto a Walt. Suo zio annuì. David vuotò d'un fiato la sua tazza di zabaione.

— David — disse Walt, senza scomporsi, — vogliamo assumerti.

Egli alzò gli occhi di scatto: — Perché? La ricerca medica non è il mio campo.

— So qual è la tua specializzazione, — riprese Walt, sempre imperturbabile. — Ti vogliamo come consulente, e più tardi a capo di un settore di ricerca.

— Ma io non ho ancora finito la mia tesi — obiettò David, e si sentì come se fosse incappato in un party alla marijuana.

— Tu hai davanti a te un altro anno tra le sgrinfie di Selnick, sarai costretto a lavorare come un mulo e finirai per scrivere la tua tesi un pezzo qui, un altro lì, quando potrai rubacchiare un po' di tempo libero. Ma se tu ne avessi la possibilità, potresti scriverla in un mese, non è vero? — David annuì con riluttanza. — Lo so. — Walt ebbe un fugace sorriso. — Tu credi che ti si stia chiedendo di abbandonare la carriera di una vita per una vana speranza. — Non c'era più alcuna traccia di sorriso quando concluse: — Ma, David, noi siamo convinti che quella vita non durerà più di tre o quattro anni al massimo.

CAPITOLO SECONDO

David passò lo sguardo da suo zio a suo padre, agli altri zii e cugini nella stanza, e infine fissò suo nonno. Scosse la testa, incapace di credere a ciò che aveva udito. — Ma è pazzesco. Di che cosa state parlando?

Nonno Sumner lasciò uscire il fiato dai polmoni in una sorta d'esplosione. Era un uomo grande e grosso con un torace enorme e dei bicipiti gonfi come barili. Le sue mani erano grandi a sufficienza per stringere in ciascuna un pallone da basket. Ma era la sua testa caratteristica che colpiva maggiormente. Era la testa di un gigante. Nonostante che avesse coltivato la terra per molti anni, e più tardi sorvegliato quelli che lo facevano per lui, aveva trovato il tempo di leggere più libri di chiunque altro David conoscesse. Non c'era libro, a parte le ultime pubblicazioni alla moda, che qualcuno potesse citare senza che lui non ne conoscesse l'esistenza o l'avesse letto. La sua biblioteca personale era più fornita della maggior parte delle biblioteche pubbliche.

Ora, dunque, egli si sporse in avanti e disse: — Ascoltami, David. Ascoltami bene. Ti dico ciò che il governo non osa ammettere ancora. Noi ci troviamo all'inizio di un pendio sul quale la nostra economia, e quella di ogni altra nazione della Terra, stanno già scivolando senza remissione. Precipiteranno tutte a una profondità che non si sono mai sognate.

«Io so riconoscere i segni, David. L'inquinamento ci sta sommergendo più velocemente di quanto chiunque si possa render conto. Ci sono più radiazioni oggi, nell'atmosfera, di quante ce ne siano state dai tempi di Hiroshima, bombe francesi, test nucleari cinesi. E altre radiazioni di cui nessuno conosce l'origine: soltanto Dio sa da dove provengano. Noi abbiamo conseguito la crescita zero da un paio d'anni, David, ma l'abbiamo programmata di nostra volontà; e altre nazioni ci stanno arrivando, ma senza averla affatto programmata, anzi... Ora mentre ti parlo, la carestia sta infuriando su un quarto del globo. Anche qui, da noi, da tre o quattro anni, ci sono periodi di carestia, e vanno peggiorando. E ci sono oggi più malattie di quante ce ne siano state da quando il buon Dio mandò le piaghe ad affliggere gli egiziani. E di molte fra queste malattie non sappiamo assolutamente nulla.

«Ci sono più siccità e più inondazioni di quante ce ne siano mai state in passato. L'Inghilterra si sta trasformando in un deserto. Le paludi e gli acquitrini si stanno prosciugando. Intere specie di pesci sono scomparse, sì, scomparse, maledizione, in un anno o due, poco più. Le acciughe sono scomparse. L'industria del merluzzo è scomparsa. E i pochi merluzzi che ancora si pescano sono malati, immangiabili. Non si pesca più niente al largo della costa occidentale americana.

«Ogni dannato mucchio di proteine viventi della terra è afflitto da qualche tipo di pestilenza che va peggiorando sempre più. Il granoturco ha il carbonchio. Il frumento ha la ruggine. E anche la soia ha il carbonchio. Ora stiamo limitando le nostre esportazioni di cibo, e l'anno prossimo le cesseremo del tutto. Abbiamo carenze di materie prime che nessuno si sarebbe mai sognato, stagno, rame, alluminio, carta. Perfino il cloro, per Dio! E cosa credi che accadrà di questo mondo quando, all'improvviso, non saremo neppure più in grado di purificare la nostra acqua potabile?

Mentre parlava, il suo volto si era fatto sempre più cupo, e la sua rabbia era andata crescendo mentre rivolgeva quelle domande senza risposta a David, il quale lo fissava incapace di replicare.

— E loro non sanno come risolvere niente di tutto questo! — ruggì suo nonno. — Non più di quanto i dinosauri sapessero il modo di fermare la propria estinzione. Abbiamo alterato le reazioni fotochimiche della nostra atmosfera, e non riusciamo ad adattarci alle nuove reazioni con rapidità sufficiente a sopravvivere! Qualcuno, qua e là, ha osato dire che si tratta di una faccenda preoccupante, di primaria importanza, ma chi vi ha prestato ascolto? Quei dannati imbecilli sono sempre pronti a dar la colpa di ogni

catastrofe alle condizioni climatiche locali, e voltano la schiena al fatto che questo è qualcosa di globale, e quando finalmente si degneranno di occuparsene sarà troppo tardi.

— Ma se è davvero quello che pensi, che cosa potrebbero mai fare per porci rimedio? — chiese David, guardando il dottor Walt alla ricerca di un appoggio che però non venne.

— Chiudere le fabbriche, tenere a terra gli aerei, cessare lo sfruttamento delle miniere, buttar via le automobili. Ma non vogliono farlo, e anche se lo facessero, sarebbe ugualmente la catastrofe. Scoppierà nel modo più disastroso, David, nei prossimi due anni. Scoppierà senza rimedio. — Poi sorbì il suo zabaione e mise giù con forza la tazza di cristallo, con un tonfo che fece sobbalzare David.

— Sarà il crollo più vasto da quando l'uomo ha cominciato a grattare la roccia, lasciandoci il suo segno, ecco come sarà! E noi ci stiamo preparando ad affrontarlo... *Io* mi sto preparando ad affrontarlo! Abbiamo la terra e gli uomini per coltivarla, otterremo il nostro ospedale e i laboratori e faremo le ricerche necessarie sui modi di tener vivi i nostri animali e la nostra gente, e quando il mondo comincerà a precipitare a vite, noi saremo vivi, e quando morrà di fame, noi mangeremo.

Tacque all'improvviso, e studiò David socchiudendo le palpebre: — Tu te ne andrai via di qui convinto che siamo tutti impazziti. Ma tornerai, David, ragazzo mio. Tornerai prima che i cornioli sboccino, perché anche tu avrai visto i segni.

David tornò dunque alla sua scuola, alla sua tesi e al lavoro da mulo, tra le grinfie di Selnick. Celia non gli scrisse, né lui aveva il suo indirizzo per farsi vivo con lei. Neppure la madre di Celia fu in grado di fornirglielo, quando glielo chiese. A febbraio, come ritorsione per l'embargo sulle derrate alimentari, il Giappone approvò una serie di restrizioni che rendevano impossibile ogni ulteriore commercio con gli Stati Uniti. Il Giappone e la Cina formarono un trattato di mutuo aiuto. A marzo il Giappone s'impadronì delle Filippine con i suoi campi di riso, e la Cina restituì pieno vigore alla sua amministrazione fiduciaria in Cambogia e nel Vietnam.

Il colera colpì Roma, Los Angeles, Galveston e Savannah. L'Arabia Saudita, la Giordania, e le altre nazioni del blocco arabo lanciarono un ultimatum: gli Stati Uniti avrebbero dovuto garantire una razione annuale di grano all'intero blocco arabo, nel contempo troncando ogni aiuto a Israele, altrimenti non ci sarebbe stato più petrolio per gli Stati Uniti né per l'Europa. Si rifiutarono drasticamente di credere che gli Stati Uniti non fossero in

grado di far fronte alle loro richieste. Furono immediatamente poste — come risposta — severe limitazioni ai viaggi, e il governo americano, per decreto presidenziale, formò un nuovo dipartimento a livello ministeriale: l'Ufficio di Informazione.

I fiori in boccio sugli alberi erano vaghe macchie rosate sullo sfondo vellutato del cielo di maggio, quando David tornò a casa. Vi si fermò pochi attimi necessari a metter giù le scatole zeppe dei ricordi del college ed a cambiarsi d'abito, poi raggiunse in macchina la fattoria dei Sumner dove Walt aveva scelto di alloggiare mentre sovrintendeva alla costruzione della clinica-laboratorio.

Walt aveva un ufficio al piano terra, sovraccarico di libri, blocchi per appunti, progetti, mucchi di corrispondenza. Accolse David come se questi non fosse mai andato via. — Senti — l'aggredì subito, — questa ricerca compiuta da Semple e Frerrer... che cosa ne sai? La prima generazione dei loro topi clonati non ha mostrato alcun difetto, salvo alcune alterazioni della vitalità e della potenza riproduttiva: e neppure la seconda e la terza, ma con la quarta la vitalità è diminuita fortemente, e si è manifestata una spiccata, irrimediabile spinta all'estinzione. Perché?

David si sedette e fissò Walt: — Come fai a saperlo?

— Vlasic — spiegò Walt. — Siamo stati insieme alla scuola di medicina. Lui poi ha proseguito in un ramo, io in un altro. Abbiamo continuato a intrattenere una fitta corrispondenza in tutti questi anni. Ho chiesto anche a lui il perché

— Conosci il suo lavoro?

— Sì. Le sue scimmie *rhesus* mostrano un identico declino durante la quarta generazione, e poi si estiguono, senza rimedio.

— Non è esattamente così — obiettò David. — Vlasic ha dovuto interrompere il suo lavoro lo scorso anno... mancanza di fondi. Perciò non conosciamo le effettive probabilità di sopravvivenza degli ultimi ceppi. Ma il declino comincia già alla terza generazione di cloni, un declino di potenza sessuale. Egli ha fatto riprodurre sessualmente ogni generazione di cloni, compiendo esaurienti esami sulla prole così ottenuta, per controllare se era normale. La terza generazione di cloni aveva soltanto il venticinque per cento della normale potenza sessuale. La prole ottenuta sessualmente da essa ha mostrato la stessa percentuale, la quale è ulteriormente discesa fino alla quinta generazione, prodotta sempre sessualmente, ma poi le successive generazioni sessuali hanno cominciato a risalire e presumibilmente sarebbero tornate a una potenza normale.

Walt teneva gli occhi fissi su di lui, letteralmente bevendo ogni sua parola. David proseguì: — Tutto questo, dunque, per quanto riguarda le generazioni successive prodotte sessualmente dal terzo ceppo clonato. Ma col quarto ceppo clonato c'è stato un mutamento drastico. Questa tecnica riproduttiva cominciò a mostrave gravi anormalità, e le probabilità di sopravvivenza erano scese al diciassette per cento. Gli esemplari anormali erano sterili. La potenza sessuale era discesa, in media, al quarantotto per cento. Facendo riprodurre sessualmente gli esemplari del quarto ceppo clonato e i loro discendenti, le percentuali di sopravvivenza decrescevano costantemente, con grande rapidità. Alla quinta generazione nessun nuovo nato sopravviveva più di un'ora o due. Questo, appunto, col quarto ceppo di cloni. E anche il tentativo di farli riprodurre con ulteriori clonazioni ebbe risultati disastrosi. Il quinto ceppo di cloni, derivato dalla clonazione del quarto, mostrava anormalità macroscopiche, ed erano tutti sterili. Non si riuscì a ottenere nessuna cifra significativa sulle probabilità di sopravvivenza. Non vi fu un sesto ceppo. Nessuno sopravvisse abbastanza a lungo.

— Un vicolo cieco — commentò Walt. Indicò a David una pila di riviste e di estratti di articoli. — Speravo che fossero aggiornati, che magari avessero messo a punto nuove tecniche, o che magari nelle cifre fosse stato scoperto un errore... Dunque, la svolta avviene alla terza generazione?

David scrollò le spalle: — Le mie informazioni potrebbero essere superate. So che Vlasic ha smesso lo scorso anno, ma Semple e Frerrer ci stanno lavorando ancora, o per lo meno lo stavano facendo un mese fa. Potrebbe esserci qualche novità che io ignoro. Stai pensando al bestiame?

— Naturalmente. Tu hai sentito le voci che circolano. Non si riproduce bene. Non vi sono cifre ufficiali, ma, al diavolo, noi l'abbiamo controllato sul *nostro* bestiame. È ridotto alla metà.

— Ho sentito qualcosa in proposito. Smentito dall'Ufficio di Informazione, credo.

— Proprio così — ribatté Walt, con tono truce.

— Ma qualcuno starà pure cercando il motivo — obiettò David. — Dovranno ben darsi da fare a cercare un rimedio!

— Se lo stanno facendo, nessuno ce lo dice — replicò Walt. Rise amaramente e si alzò in piedi.

— Riesci a ottenere quello che ti serve per costruire l'ospedale? — chiese ancora David.

— Per ora sì. Ci facciamo spedire tutto il più presto possibile, naturalmente, come se non ci fosse un domani. E in questo momento non faccia-

mo una questione di denaro. Magari ci troveremo con un bel po' di cose in più, di cui non sapremo che fare, ma ho pensato che fosse meglio ordinare tutto quello che mi veniva in mente, piuttosto che scoprire, fra un anno, che ciò di cui avremo assolutamente bisogno non è disponibile.

David si avvicinò alla finestra e guardò verso la fattoria. Ormai un vivido manto verdeggiante ricopriva la campagna, la primavera avrebbe lasciato il posto all'estate senza soluzione di continuità e il frumento, nei campi, sarebbe stato di un verde lucente come seta. Proprio come sempre.

— Lasciami dare un'occhiata alle tue ordinazioni di attrezzature per i laboratori, e agli elenchi del materiale che è già stato consegnato — disse a Walt. — Poi vedrò se riuscirò a strappare un'autorizzazione personale a viaggiare fino alla costa. Voglio parlare a Semple. L'ho incontrato alcune volte. Se c'è qualcuno che sta ancora lavorando seriamente in questo campo è il suo gruppo.

— E Selnick, su cosa sta lavorando?

— Su niente. Ha perduto la sua sovvenzione, e i suoi studenti sono stati rimandati a casa. — David sorrise improvvisamente a suo zio. — Guarda, là in alto sulla collina, riesco a vedere un corniolo che sta già sbocciando. Non lo vedi anche tu?

CAPITOLO TERZO

David aveva le ossa stanche, e tutti i suoi muscoli sembravano dolergli contemporaneamente. La testa gli pulsava. Era in viaggio da nove giorni, fino alla costa, e poi a Harvard, a Washington, e ora bramava soltanto dormire, anche se il mondo si fosse fermato di colpo mentre lui era immerso nell'incoscienza. Aveva preso un treno da Washington a Richmond, e qui, nell'impossibilità di affittare un'auto, aveva rubato una bicicletta e aveva pedalato per tutto il resto della strada. Non aveva mai creduto che le gambe potessero far tanto male a un uomo.

— Sei sicuro che quel branco di disperati non riuscirà a ottenere udienza a Washington? — gli chiese nonno Sumner.

— Nessuno vuol sentire geremiadi — replicò David. Selnick faceva parte di quel gruppo e David era riuscito a scambiare quattro parole con lui. Il governo avrebbe dovuto ammettere l'eccezionale gravità del momento, la catastrofe che era sul punto di piombare su tutti loro; avrebbe dovuto prendere rigorose misure per evitarla, o quanto meno alleviarla. Ma, al contrario, il governo aveva scelto di dipingere a luminose immagini l'imminente

inversione di tendenza che si sarebbe manifestata «infallibilmente» in autunno. Durante i prossimi mesi, perciò, chiunque fosse fornito di denaro e di buon senso avrebbe comperato quanto più poteva, nel disperato tentativo di sopravvivere; poiché, dopo, finito quest'ultimo periodo di grazia, non ci sarebbe stato più niente da comprare.

— Selnick dice di offrirci di acquistare la sua attrezzatura in blocco — disse David, scoppiando a ridere. — In questo momento la scuola è pronta ad acchiappare al volo ogni possibilità di liberarsene. A poco prezzo... Sì, a poco prezzo, magari un quarto di milione.

— Fai subito un'offerta — disse, bruscamente, nonno Sumner. E Walt annuì pensieroso.

David si alzò in piedi turbato e scosse la testa. Li salutò con un cenno della mano e andò a letto.

La gente andava ancora a lavorare. Le fabbriche producevano ancora, anche se non quanto prima, e niente che non fosse essenziale, ma si stavano riconvertendo con grande rapidità all'uso del carbone. David pensò alle città al buio, alle orde di camion che arrugginivano, al frumento e al mais che marcivano nei campi. Ed ai vari comitati per le priorità che litigavano, con scontri all'ultimo sangue e continue campagne di propaganda per le rispettive cause. Ci volle molto tempo prima che i suoi muscoli contratti si rilassassero quanto bastava per consentirgli di restarsene disteso tranquillo; un tempo ancora più lungo impiegò la sua mente a calmarsi, facendolo misericordiosamente sprofondare nel sonno.

La costruzione dell'ospedale-laboratorio progrediva più rapidamente di quanto si fosse creduto possibile. Le maestranze erano divise in due turni, garantendo un'attività continuativa e... al diavolo i costi! Una lunga tettoia appositamente eretta rigurgitava letteralmente di casse e scatole di cartone contenenti attrezzature di laboratorio ancora imballate, fino al giorno in cui si fosse potuto montarle e farle funzionare. In attesa di quel giorno, David cominciò a lavorare in un laboratorio improvvisato, cercando di riprodurre gli esperimenti di Frerrer e Semple. E, ai primi di luglio, Harry Vlasic comparve alla fattoria. Era basso, grasso, miope e collerico. David lo gratificò della stessa reverenza e del rispetto che un universitario di fisica avrebbe dimostrato ad Einstein.

— Proprio così — esclamò Vlasic. — Il raccolto del frumento è venuto a mancare, come previsto. Monocultura... bah! Salveranno il sessanta per cento del frumento, non di più. E quest'inverno? Oh, aspettate l'inverno e vedrete. Ora, ditemi, dov'è la caverna?

Lo condussero fino all'ingresso della caverna, che si apriva a meno di cento metri dall'ospedale. L'interno della caverna era illuminato da lanterne. La sua lunghezza era di circa un miglio nella sezione principale, ma c'erano parecchie diramazioni che si aprivano su cavità più piccole. Nell'oscurità di uno dei cunicoli più stretti correva un fiume, nero e silenzioso. Acqua buona, di sorgente. Vlasic annuì più volte. Quand'ebbero finito il giro della caverna, egli continuava ad annuire. — Molto bene — fu il suo commento. — Funzionerà. I laboratori andranno sistemati qua dentro, collegati con un passaggio sotterraneo all'ospedale, al riparo dalle contaminazioni. Sì, benissimo.

Quell'estate lavorarono sedici ore al giorno e continuarono così fino all'autunno. In ottobre la prima ondata d'influenza spazzò il paese, peggiore perfino dell'epidemia del 1915-18. A novembre comparve una nuova malattia, e corsero voci qua e là che fosse la peste, ma l'Ufficio di Informazione affermò che si trattava sempre d'influenza. Nonno Sumner morì a novembre. David apprese così di essere, insieme a Walt, l'esclusivo beneficiario di un patrimonio molto più grande di quanto avesse mai sognato. Un patrimonio in contanti. Nonno Sumner aveva convertito tutto quello che poteva in contanti, negli ultimi due anni.

In dicembre cominciò l'afflusso dei membri della famiglia, che arrivarono dalle città, dai villaggi e dalle borgate sparsi nella vallata, per venire ad abitare nell'ospedale e negli edifici del personale. Il razionamento, il mercato nero, l'inflazione e i saccheggi avevano trasformato tutti i luoghi abitati in altrettanti campi di battaglia. E il governo stava bloccando patrimoni e attrezzature di ogni impresa, niente poteva essere comperato o venduto senza approvazione. L'esercito aveva cominciato a requisire gli edifici e funzionari governativi controllavano che lo stretto razionamento imposto fosse rigidamente osservato.

I vari membri della famiglia giunsero portando con sé i propri averi. Jeremy Streit portò con sé i suoi articoli di ferramenta, ammassati su quattro camion. Eddie Beauchamp si presentò con la sua completa attrezzatura da dentista. Il padre di David prelevò tutto quello che poteva del suo grande magazzino. La famiglia aveva diversificato al massimo le proprie attività, e c'erano provviste e scorte che rappresentavano quasi ogni concepibile ramo di attività professionale.

Quando le comunicazioni radiotelevisive furono a loro volta travolte da un completo collasso, il governo non ebbe più alcun mezzo per affrontare il panico crescente. La legge marziale fu proclamata il 28 dicembre. Con

sei mesi di fatale ritardo.

Quando giunsero le piogge di primavera, non sopravviveva più nessun bambino di età inferiore agli otto anni. Delle 319 persone rifugiatesi nella parte alta della valle, ne erano rimaste soltanto 201. Ma nelle città le perdite erano state incomparabilmente maggiori.

David esaminò con occhio professionale il feto di maiale che si stava apprestando a sezionare. Era rattrappito e disseccato, le ossa troppo cedevoli, i gangli linfatici duri, grumosi. Perché mai? Perché la quarta generazione declinava a tal punto? Harry Vlasic venne a dare anche lui una rapida occhiata, poi si allontanò a testa bassa, pensieroso. Neppure lui riusciva a trovare una risposta, disse tra sé David, con una punta d'acre soddisfazione.

Quella notte, David, Walt e Vlasic s'incontrarono, e una volta ancora passarono tutto al vaglio. Disponevano di sufficiente bestiame per nutrire a lungo i duecento sopravvissuti, grazie alla clonazione ed alla riproduzione sessuale dei cloni della terza generazione così ottenuti. Essi, grazie alla clonazione, potevano ricavare quattrocento nuovi esemplari per volta. Polli, maiali, bovini. Ma se tutti gli animali avessero finito per diventare sterili, come le indicazioni avute sembravano affermare, come ultimo risultato, allora le loro scorte di cibo erano in realtà limitate.

Osservando i due uomini anziani, David si rese conto che ognuno dei due eludeva volutamente le domande più imbarazzanti dell'altro. Per esempio, se anche gli esseri umani fossero diventati sterili, per quanto tempo ancora vi sarebbe stata necessità di rinnovare le scorte di cibo? S'intromise nel dialogo: — Dovremmo isolare un ceppo di topi sterili, clonarlo, e compiere precise rilevazioni sull'eventuale riemergenza della fertilità ad ogni successiva generazione di cloni.

Vlasic si accigliò e scosse la testa: — Se avessimo, qui, una dozzina di ricercatori... forse — replicò asciutto.

— Ma noi *dobbiamo* saperlo! — esclamò David, con improvviso calore. — Perché non provate a partire dal principio, tutti e due, che questo sia soltanto un piano di emergenza quinquennale, concepito su misura per superare qualche anno di magra? Se la sterilità non fosse affatto ineluttabile? Il fattore della fertilità è senz'altro presente in tutti gli animali. Noi dobbiamo semplicemente scoprire di che cosa si tratta, e...

Walt l'azzitti con un'occhiata, poi ribatté: — Non abbiamo né il tempo né l'attrezzatura indispensabile per compiere una simile ricerca.

— È falso — ribatté David, in tono reciso. — Noi possiamo produrre tutta l'elettricità che ci serve, più di quanta è necessaria. Abbiamo un mucchio di attrezzature che non abbiamo ancora disimballato...

— Perché non c'è nessuno che possa usarle — replicò Walt, pazientemente.

— Io posso usarle. Lo farò durante il mio tempo libero.

— Quale tempo libero?

— Lo troverò. — David continuò a fissare Walt fino a quando suo zio non gli diede il suo consenso con una scrollata di spalle.

A giugno David disponeva delle prime risposte. — Il ceppo A-quattro — annunciò, — ha una potenza sessuale del venticinque per cento. — Vlasic, che aveva seguito da vicino il suo lavoro durante le ultime tre o quattro settimane, non ne fu sorpreso.

Walt, invece, lo fissò incredulo. — Ne sei sicuro? — bisbigliò, dopo un attimo.

— La quarta generazione dei topi clonati sterili ha mostrato la stessa degenerazione che tutti i cloni mostrano a questo stadio — proseguì David, con voce stanca. — Ma essi erano anche dotati di un fattore di fertilità pari al venticinque per cento del normale. La prole che hanno prodotto sessualmente ha sempre manifestato una vita breve, ma gonadi più fertili. Questo recupero della fertilità cresce fino alla sesta generazione sessuata, la quale mostra una fertilità del novantaquattro per cento, mentre anche la durata media della vita riprende ad allungarsi, puntando costantemente alla normalità. — Aveva tracciato, in base alle sue scoperte, dei grafici che Walt ora stava studiando. A, A^1, A^2, A^3, A^4, erano i successivi ceppi di cloni, mentre la loro prole ottenuta sessualmente era indicata con a, a^1, a^2, eccetera. Non c'erano ceppi di cloni successivi all'A^4; nessuno degli esemplari ottenuti era sopravvissuto fino alla maturità.

David si lasciò andare contro lo schienale, chiuse gli occhi e silenziosamente invocò il letto, una coperta rimboccata fino al mento e il suo spirito che sprofondava nel sonno... nel sonno... — Gli organismi superiori devono riprodursi sessualmente oppure estinguersi. E c'è qualcosa, in questo modo sessuale di riprodursi, che sa come combattere ogni degenerazione, e consente all'organismo di «guarire» se stesso — concluse, con voce sempre più impastata dalla stanchezza.

— Sarai un uomo famoso quando avrai pubblicato tutto questo — commentò Vlasic, la mano appoggiata sulla spalla di David. Poi prese posto sulla sedia accanto a Walt, per indicargli alcuni particolari che Walt sem-

brava non aver notato: — Un magnifico lavoro — dichiarò, e gli occhi gli luccicavano mentre scorreva le pagine. — Magnifico — ripeté. Poi alzò nuovamente gli occhi a fissare David: — Naturalmente, tu sei consapevole delle altre implicazioni del tuo lavoro.

David aprì gli occhi e incontrò lo sguardo di Vlasic. Annuì. Perplesso, Walt fece passare lo sguardo dall'uno all'altro. David si alzò in piedi e si stiracchiò. — Devo assolutamente dormire — dichiarò.

Ma ci volle molto tempo prima che riuscisse ad addormentarsi. Gli era stata assegnata una stanza singola all'ospedale, più fortunato di tanti altri che erano costretti a dormire in stanze a più letti. L'ospedale aveva più di duecento letti, ma poche stanze singole. David rifletté a lungo sulle implicazioni. Ne era stato consapevole fin dall'inizio, anche se non aveva voluto confessarle neppure a se stesso, quando gli erano balenate nella mente... non era pronto, del resto, neppure adesso. Lui non era sicuro, e neppure gli altri. Bisognava aspettare: dopo un anno e mezzo di sterilità, tre donne erano finalmente rimaste incinte. Margaret era giunta quasi al termine della gravidanza, il suo bambino scalciava in grembo, sembrava in perfetta salute. Cinque settimane ancora, pensò David. Cinque settimane ancora, e forse non sarebbe mai stato costretto a discutere le implicazioni del suo lavoro.

Ma Margaret non attese cinque settimane. Dopo due settimane ella diede alla luce un bambino morto. Zelda abortì la settimana seguente, e pochi giorni dopo anche May perse il suo piccolo. Quell'estate, la pioggia impedì loro di piantare qualunque cosa, eccettuato un orticello per un po' di verdura fresca.

Walt cominciò a sottoporre gli uomini a completi esami clinici per accertarne la fertilità, e alla fine riferì a David e Vlasic che nessun uomo della valle era fertile.

— Così — disse Vlasic, con mormorio quasi inaudibile, — ora possiamo comprendere il reale significato del lavoro di David.

CAPITOLO QUARTO

L'inverno arrivò presto con scrosci di pioggia gelida che continuarono ininterrottamente per giorni e giorni. L'attività crebbe freneticamente nei laboratori, e David più volte benedisse suo nonno per aver acquisito l'intera attrezzatura di Selnick, accompagnata da dettagliate istruzioni su come allestire placente artificiali e programmare i computer per sintetizzare gli

adatti liquidi amniotici. Quando David era andato a contrattare con Selnick l'acquisto delle apparecchiature, Selnick aveva insistito - e David l'aveva giudicato, allora, scioccamente testardo o addirittura pazzo - perché prendesse tutto o niente. — Vedrai — gli aveva detto, in preda a un'intensa eccitazione, — vedrai. — La settimana successiva Selnick si era impiccato, ma le sue attrezzature erano già in viaggio per la valle della Virginia.

Lavorarono dunque indefessamente per tutto l'inverno, uscendo dal laboratorio soltanto per mangiare. Le piogge invernali lasciarono finalmente il posto a quelle primaverili, e l'aria fu impregnata da un'insperata mitezza.

David stava uscendo dalla tavola calda, la mente concentrata sul lavoro che l'aspettava, quando si sentì tirare per il braccio. Era sua madre. Non la vedeva da settimane, e le sarebbe passato accanto con un frettoloso *ciao* se lei non l'avesse fermato. Sua madre aveva un'aria strana, quasi complice. David distolse lo sguardo da lei, facendolo vagare distrattamente fuori della finestra, aspettando che lei gli lasciasse il braccio.

— Celia sta per tornare a casa — disse sua madre con voce sommessa. — Ha scritto che sta bene.

David si sentì raggelare; continuò a fissare fuori della finestra senza veder nulla. — Dove si trova, adesso? — Ascoltò il frusciare della carta da pochi soldi, e quand'ebbe l'impressione che sua madre esitasse troppo a lungo a rispondergli, si girò di scatto: — *Dove si trova?*

— Miami — disse infine sua madre, dopo aver dato una scorsa alle due pagine della lettera. — Mi sembra che ci sia il timbro di Miami. La data è il 28 maggio, due settimane fa. Celia non ha ricevuto nessuna delle nostre lettere. — Porse la lettera di Celia a David, gliela schiacciò con un gesto convulso. Le lagrime le traboccarono dagli occhi, ma lei non sembrò curarsene. Si allontanò rapidamente.

David non lesse la lettera finché sua madre non fu uscita dal refettorio. *Sono rimasta in Colombia per un po', otto mesi, credo. E sono stata colpita dal germe che nessuno vuole nominare.* La scrittura rivelava una mano debole, esitante. Dunque, Celia non stava bene. David si affrettò a cercare Walt.

— Devo andare a prenderla. Non può finire dritta tra le grinfie di quella gente, dai Wiston.

— Sai che non puoi andar via, adesso.

— Non è questione di potere e non potere. Devo farlo.

Walt lo scrutò per un momento, poi scrollò le spalle. — Come conti di andare fin laggiù e tornare? Niente benzina, per te. Sai che dobbiamo ri-

sparmiarla tutta per il raccolto.

— Lo so — replicò David, con tono impaziente. — Prenderò Mike e il carro. Con Mike mi butterò sulle strade secondarie. — Sapeva che Walt stava calcolando, come lui stesso del resto aveva fatto, il tempo che tutto ciò gli avrebbe portato via, e sentì i muscoli tenderglisi, le mascelle indurirsi per l'ansia. Ma Walt si limitò semplicemente ad annuire.

— Partirò alle prime luci dell'alba — disse David, e Walt ancora una volta annuì. — Grazie. — L'esclamazione scaturì improvvisa dalle labbra di David. E fu perché lui non si era messo a discutere, perché Walt non gli aveva fatto notare ciò che entrambi già sapevano, che non c'era alcun modo di sapere quanto a lungo lui avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Celia, e che forse lei non sarebbe mai riuscita ad arrivare fino alla fattoria.

A tre miglia dalla fattoria dei Wiston, David staccò il carro e lo nascose nel denso sottobosco. Cancellò le tracce là dove era uscito dalla strada battuta, e poi condusse Mike dentro il bosco. L'aria era calda e minacciosamente gravida di pioggia; alla sua sinistra David sentiva il rombo del Crooked Creek che scorreva furioso, perdendosi in distanza. Il terreno era inzuppato, ed egli s'incamminò cautamente, non volendo sprofondare fino alle ginocchia nel fango traditore delle terre basse. La fattoria dei Wiston era sempre stata incline agli allagamenti; nonno Wiston aveva ostinatamente affermato che ciò arricchiva il terreno, non essendo disposto a maledire la natura per le sue periodiche scorribande. — Dio non ha certo inteso che questo pezzo di terra debba soffrire anno dopo anno, senza sosta — soleva dire. — Viene il momento in cui la terra ha bisogno di riposo, come te e me. Per quest'anno lasceremo che le cose vadano così, spargeremo un po' di trifoglio quando il terreno si asciugherà.

David cominciò a salire, sempre guidando Mike che di tanto in tanto gli rivolgeva un sommesso nitrito. — Solo in cima al colle, ragazzo mio — lo rassicurò David. — Poi potrai riposarti e brucare l'erba del prato, finché lei non sarà arrivata.

Un giorno, nonno Wiston l'aveva condotto fino al colle: David aveva dodici anni. Ricordava quel giorno, caldo e immobile come oggi, pensò, e nonno Wiston era dritto e forte. Sul colle suo nonno si era fermato e aveva accarezzato il tronco massiccio di una quercia. — Quest'albero ha visto gli indiani in questa valle, David, e i primi coloni, e mio nonno, quando arrivò qui. È nostro amico, quest'albero, David. Conosce tutti i segreti della famiglia.

— Il terreno è ancora tuo, quassù, nonno?

— Sì, giusto fino a quest'albero, figliolo. Da qui in poi comincia il territorio della foresta demaniale, ma quest'albero è tutto nostro, mio e tuo. Un giorno, David, salirai fin quassù, appoggerai le mani su quest'albero e anche tu saprai che ti è amico, proprio come è stato amico mio per tutta la mia vita. Che Dio ci aiuti se un giorno qualcuno dovesse colpirlo con l'ascia.

Quel giorno lontano essi erano discesi sull'altro versante del colle, poi erano risaliti su un nuovo pendio, più ripido, fin quando ancora una volta suo nonno si era fermato per qualche momento, con la mano sulla spalla di David: — Ecco com'era questa terra un milione di anni fa.

Improvvisamente, per il ragazzo, il tempo aveva fatto un balzo: un milione di anni, cento milioni di anni, erano un unico, immenso, lontano passato, e David aveva immaginato il passo dei rettili giganteschi, l'alito fetido del tirannosauro...

Era freddo e nebbioso sotto gli alti alberi, e sotto di essi crescevano alberi più piccoli con i rami protesi orizzontalmente, come per afferrare ogni sperduto raggio di luce che fosse riuscito a penetrare sotto la volta verdeggiante. Là dove il sole era riuscito a trovare uno spiraglio, quel giorno, risplendeva morbido e carezzevole, il sole di un'altra, lontana era. Perfino tra le ombre più folte crescevano fitti i cespugli e gli arbusti, e i piedi di ogni tronco e di ogni sasso erano tappezzati di muschi e licheni, anemoni e felci. Le radici affioranti degli alberi, arcuate, erano ricoperte di vivo velluto color smeraldo.

David inciampò, e nel riprendere l'equilibrio finì per appoggiarsi contro la gigantesca quercia che per qualche ragione gli era amica. Premette una guancia contro la ruvida corteccia, per qualche istante, poi si staccò dal tronco, protendendo le braccia, e guardò in alto, attraverso i rami lussureggianti, ma non riuscì a intravvedere neppure un frammento di cielo. Quando avesse cominciato a piovere, l'albero lo avrebbe protetto dalla furia scatenata della tempesta; ma gli sarebbe comunque servito un riparo dai rivoli sottili che, scivolando di foglia in foglia, avrebbero finito per sgocciolare lentamente sul terreno poroso.

Prima di cominciare a fabbricarsi una sorta di tettoia, David scrutò la fattoria lontana col binocolo. Dietro l'edificio scorse cinque persone che lavoravano nell'orto; a quella distanza non riuscì a capire se fossero maschi o femmine. Capelli lunghi, jeans, erano tutti magri, e scalzi. Ma non aveva importanza. Vide comunque che l'orto non produceva ancora niente, le piante erano rade, e stente. Esaminò poi il campo a est della fattoria: si rese

conto che aveva un aspetto insolito, ma non capì, sulle prime, in che cosa fosse cambiato. Poi si rese conto che vi stava crescendo il mais. Nonno Wiston su quel campo aveva alternato frumento, erba medica e soia, non vi aveva mai seminato il mais. I campi più bassi erano allagati, e il campo a nord era completamente invaso dalla gramigna e da altre erbacce. David spostò lentamente il binocolo così da inquadrare la fattoria. In tutto riuscì a contare diciassette persone. Nessun segno di Celia, né di qualche veicolo che avesse percorso di recente la strada, anch'essa completamente ricoperta di erbacce. Non c'era dubbio che la gente, là sotto, fosse felice che la strada finisse per cancellarsi completamente fra le erbacce.

David improvvisò una sorta di tettoia contro il tronco della quercia, e si distese al riparo sotto di essa continuando a osservare la fattoria. Aveva usato rami di abete per fabbricarsi il riparo, e quando mezz'ora più tardi arrivò il temporale, egli rimase all'asciutto. Più sotto, rivoli d'acqua corsero giù per il pendio, anche l'orto ne fu invaso, e il cortile della fattoria: tutto sembrò ricoperto da un manto argenteo e scintillante, ma David sapeva che, da vicino, sarebbe stata soltanto una distesa d'acqua fangosa profonda una decina di centimetri. Il terreno della valle era troppo saturo per poter assorbire dell'altra acqua. Questa avrebbe continuato a ristagnare, lì, finché il suo livello non le avesse consentito di scorrere fino al Crooked River, che a sua volta stava gonfiandosi centimetro per centimetro verso il campo a est e il mais che vi era stato seminato.

Dopo tre giorni di pioggia continua, l'acqua cominciò effettivamente a invadere il campo di mais, e David provò pietà per quella gente che era costretta laggiù a guardare impotente. Continuavano a lavorare nell'orto, ma sarebbe stato un ben magro raccolto. Era giunto a contare complessivamente ventidue persone; pensò che dovevano esser tutti i presenti nella fattoria. Mentre nel pomeriggio la pioggia continuava a sferzare la valle, udì Mike che nitriva; strisciò allora fuori della tettoia e si alzò in piedi. Mike, immobile sul pendio della collina, non era granché infastidito dalla pioggia, e si trovava sottovento rispetto al rilievo. Tuttavia nitrì di nuovo, e poi una terza volta.

Cautamente, il fucile da caccia stretto in una mano, proteggendosi gli occhi dalla pioggia battente con l'altra, David aggirò lentamente la grande quercia. Una figura esitante saliva incespicando il colle, a testa china, fermandosi quasi ad ogni passo e poi riprendendo a salire, senza mai alzare la testa, probabilmente accecata dalla pioggia. Improvvisamente David scagliò il fucile sotto la tettoia e le corse incontro: — Celia! — gridò. — Ce-

lia!

Celia si arrestò e alzò la testa di scatto. La pioggia le ruscello giù per le guance e le appiccicò i capelli sulla fronte. Lasciò cadere lo zaino che l'aveva appensantita fino a quel momento e si precipitò verso di lui, e soltanto quando lui l'afferrò tra le braccia e la strinse a sé con forza, si accorse che anche lei stava piangendo.

La portò sotto la tettoia, le sfilò gli indumenti bagnati e l'asciugò. Poi l'avvolse in una delle sue camicie. Le labbra di Celia erano blu, la sua pelle sembrava trasparente, di un bianco spettrale.

— Sapevo che ti avrei trovato qui — lei gli disse. I suoi occhi apparivano enormi, d'un azzurro cupo, più cupo di quanto lui ricordasse, o forse apparivano così per contrasto col pallore cadaverico della pelle. In tempi che apparivano infinitamente remoti Celia era stata sempre abbronzata.

— Ed io sapevo che saresti venuta qui — replicò lui. — Quando hai mangiato per l'ultima volta?

Celia scosse la testa: — Non volevo credere che la situazione fosse così brutta, qui. Pensavo che fosse soltanto propaganda. Tutti laggiù sono convinti che sia propaganda.

David annuì e accese il fornello antivento. Celia sedeva strettamente avvolta nella sua camicia di lana a scacchi, e seguì i suoi movimenti con lo sguardo mentre apriva una lattina di stufato e la scaldava.

— Chi è quella gente là sotto?

— Forestieri. Nonna e nonno Wiston sono morti l'anno scorso. È arrivata quella banda. Hanno dato a zia Hilda e a zio Eddie una scelta: o accettare di vivere in loro compagnia o andarsene di lì. Non hanno dato a Wanda nessuna scelta: se la sono tenuta, e basta.

Celia guardò giù nella valle e annuì lentamente. — Non sapevo che fosse così brutto. Non volevo crederci. — Poi, senza voltarsi, gli chiese: — E mamma e papà?

— Sono morti, Celia. D'influenza, tutti e due. Lo scorso inverno.

— Non ho ricevuto nessuna lettera — lei proseguì. — Da quasi due anni. Sai, ci hanno costretto ad andarcene dal Brasile. Ma non c'era nessun mezzo di trasporto che potesse portarci fin quassù, a casa. Siamo andati in Colombia. Qui, all'inizio, ci hanno consentito di rimanere per tre mesi. Così hanno detto, all'inizio. Ma una notte, molto tardi, mancava poco all'alba, sono venuti da noi e ci hanno intimato di andarcene, subito. Erano scoppiati tumulti, sai.

David annuì, anche se lei stava fissando la fattoria sottostante e non po-

teva vederlo. Lui avrebbe voluto che scoppiasse nuovamente in lacrime, che piangesse per la morte dei suoi genitori, che gridasse disperata, per poterla stringere fra le braccia e confortarla. Ma Celia continuò a restar seduta, immobile, parlando con voce spenta:

— Venivano per noi, gli americani. C'incolpavano di averli lasciati morire di fame. Essi credono veramente che qui tutto vada ancora bene. Anch'io lo credevo. Nessuno presta fede ai resoconti. La folla stava venendo verso di noi. Siamo fuggiti su una piccola imbarcazione, una scialuppa. Eravamo in diciannove. Ci hanno sparato addosso, quando ci siamo avvicinati troppo a Cuba.

David le toccò il braccio. Celia si girò, con un fremito. — Celia, ora calmati e mangia. Non parlare più. Più tardi... più tardi potrai raccontarci tutto.

Lei lo fissò e scosse lentamente la testa: — Mai più. Non ne parlerò mai più, David. Volevo soltanto che tu sapessi che non c'era nient'altro che potessi fare. Volevo tornare a casa, e non c'era nessun modo per farlo.

Ora le sue labbra non sembravano più bluastre per il freddo. David provò sollievo quando cominciò a mangiare. Era affamata. Le preparò un caffè, l'ultima delle sue razioni.

— C'è nient'altro che vorresti sapere su quello che è successo qui?

Celia scosse la testa: — Non ancora. Ho visto Miami, e la gente. Tutti cercavano di andare da qualche parte e facevano la fila per giorni interi, in attesa dei treni. Stanno evacuando completamente Miami. La gente cade morta, e la lasciano lì, a marcire. — Ebbe un violento tremito. — Oh, non dirmi nient'altro, per ora.

La tempesta era cessata, e l'aria della notte era fresca. Eissi si rannicchiarono sotto una coperta e rimasero seduti senza parlare, bevendo caffè nero, caldo. Quando la tazza cominciò a inclinarsi nella mano di Celia, David gliela tolse e con dolcezza distese la ragazza sul giaciglio che le aveva preparato. — Ti amo, Celia — le disse sommessamente. — Ti ho sempre amato.

— Anch'io ti amo David. Da sempre. — I suoi occhi si erano chiusi e le sopracciglia, nere, spiccavano sopra il pallore delle guance. David si chinò sopra di lei, le baciò la fronte e le tirò la coperta più in alto, avvolgendogliela intorno al collo e alle spalle, e si soffermò a lungo a guardarla dormire, prima di distendersi al suo fianco e di addormentarsi anche lui.

Celia si destò una volta, durante la notte, gemendo, contorcendosi, e David la tenne stretta fino a quando non si fu quietata. Lei non si svegliò del

tutto e farfugliò parole incomprensibili.

La mattina dopo essi lasciarono la quercia e iniziarono il tragitto verso la fattoria dei Sumner. Celia cavalcò Mike fino a quando non ebbero raggiunto il carro. Qui, ella giunse tremando per l'esaurimento, e le sue labbra erano di nuovo bluastre, anche se il mattino era già caldo. Sul carro non c'era spazio sufficiente perché lei potesse distendersi, così David imbottì il retro del sedile di legno col sacco a pelo e le coperte, perché lei potesse almeno appoggiare la testa e riposare quando la strada non era troppo accidentata e i sobbalzi non eccessivamente violenti. Celia ebbe un debole sorriso quando lui le coprì le gambe con un'altra camicia, quella che si era sfilato di dosso.

— Non è freddo, sai — lei lo rassicurò. — Quel dannato germe fa qualcosa al cuore, credo. Nessuno ha voluto dirci niente in proposito. I miei sintomi hanno colpito tutto il sistema circolatorio.

— È stato grave? Quando te lo sei preso?

— Diciotto mesi fa, credo. Subito prima che ci costringessero a lasciare il Brasile. Ha completamente spazzato Rio. È lì che ci hanno portato quando ci siamo ammalati. Pochissimi sono sopravvìssuti. Praticamente nessuno degli ultimi casi registrati. È diventato sempre più virulento, col passar del tempo.

David annuì. — Qui è stato lo stesso. Qualcosa come il sessanta per cento di mortalità, fino a raggiungere, negli ultimi tempi, l'ottanta per cento.

Vi fu un lungo silenzio, dopo queste parole, tanto che lui pensò che fosse nuovamente sprofondata nel sonno. La strada era ridotta a due solchi paralleli stretti sempre più d'assedio dal sottobosco. Già l'erba ricopriva quasi del tutto la traccia, fuorché nei punti dove la pioggia aveva dilavato il terriccio, lasciando la roccia nuda. Mike prese ad avanzare a passo e David non gli fece fretta.

— David, quanta gente c'è all'estremità nord della valle?

— Circa centodieci — disse David. E rifletté: due su tre sono morti; ma non lo disse a voce alta.

— E l'ospedale, è stato costruito?

— Sì. Walt lo dirige.

— David, ora che stai guidando e non puoi guardarmi e vedere le mie reazioni o altro, parlami di questo posto. Che cosa è successo, chi è vivo, chi è morto... tutto.

Quando si fermarono a mangiare qualcosa, alcune ore più tardi, Celia disse: — David, vuoi fare l'amore con me, adesso, prima che ricominci a

piovere?

Giacquero sotto una distesa di pioppi gialli, le cui foglie frusciavano incessantemente anche se non si avvertiva il minimo alito di vento. Sotto gli alberi sussurranti, le loro voci divennero bisbigli. Lei era così magra e pallida... ma dentro era calda e viva; il suo corpo s'inarcò per incontrare quello di David, e i suoi seni sembrarono protendersi a cercare il tocco delle sue mani, delle sue labbra. Le dita di lei gli affondarono nei capelli, nella schiena, nei fianchi, ora rigide e imperiose, ora rilassate e tremanti, stringendosi a pugno per poi riaprirsi, e tutto con frenesia. Lui sentì le unghie di lei che lo artigliavano alla schiena, ma fu come qualcosa che avvenisse lontano da lui, a una grande distanza. E alla fine tornarono ad esserci soltanto le foglie sussurranti e di tanto in tanto un lungo, singhiozzante sospiro.

— Ti ho amata per più di vent'anni, lo sai? — disse David, dopo un lungo intervallo di silenzio.

Lei rise: — Ti ricordi quando ti ho rotto il braccio?

Più tardi, di nuovo sul carro, la voce di lei gli giunse da dietro le spalle, sommessa, triste: — Siamo finiti, non è vero, David? Tu, io, tutti noi?

Al diavolo Walt, egli pensò, al diavolo le promesse, al diavolo la segretezza. E le riferì tutto sui cloni che si stavano sviluppando sotto la montagna, nel laboratorio, giù nelle profondità della caverna.

CAPITOLO QUINTO

Celia cominciò a lavorare nel laboratorio una settimana dopo il suo arrivo alla fattoria. — È il solo modo, per me, di riuscire a vederti — spiegò, affettuosamente, quando David protestò. — Ho promesso a Walt che avrei lavorato soltanto quattro ore al giorno, all'inizio. Va bene?

La mattina dopo David l'accompagnò per una visita completa alle attrezzature. Il nuovo ingresso della caverna era nascosto nella stanza delle caldaie, nel seminterrato dell'ospedale. La porta d'acciaio era incastonata nella roccia calcarea che circondava l'intera zona. Non appena ebbe attraversato la soglia, l'aria si fece più fredda e David avvolse con un soprabito le spalle di Celia. — Li teniamo qua dentro — spiegò, mentre staccava un secondo soprabito dalla rastrelliera alla parete, — per non suscitare sospetti. Due volte sono capitati qui degli ispettori governativi, e avremmo potuto destare i loro sospetti facendo vedere che c'infilavamo dei soprabiti semplicemente per andare in cantina. Comunque, non torneranno più.

Si addentrarono in un corridoio fiocamente illuminato, dal liscio pavimento, che si prolungava per un centinaio di metri fino a un'altra porta d'acciaio. Questa si apriva su una prima, grande stanza dall'alto soffitto a cupola. Era stata lasciata quasi come l'avevano trovata, con stalattiti e stalagmiti da ogni parte, anche se vi erano adesso molte panche, tavole e tavolini e una cucina perfettamente attrezzata. — La nostra stanza di emergenza, in previsione di piogge radioattive — spiegò David, facendole attraversare in fretta la cavità echeggiante. In fondo si apriva un altro corridoio, più stretto e accidentato del primo, in fondo al quale si apriva la sala degli esperimenti con gli animali.

Una parete era stata scavata per installarvi un computer, il quale sembrava curiosamente fuori posto, così incassato nel travertino rosa pallido. Al centro della stanza c'erano serbatoi, vasche e tubazioni, il tutto in vetro e acciaio inossidabile. Su entrambi i lati c'erano le file con i contenitori degli embrioni degli animali. Celia fissò per parecchi istanti, immobile, la scena, poi si voltò a fissare David, gli occhi sgranati per la sorpresa! — Quanti serbatoi avete?

— Quanti bastano per clonare seicento animali di diverse dimensioni — rispose David. — Ne abbiamo tirati fuori parecchi e li abbiamo trasferiti nell'altro laboratorio: non usiamo tutti quelli che vedi qui. Temiamo che le nostre scorte di sostanze chimiche si esauriscano, e fino a questo momento non abbiamo trovato il modo di produrre qualcosa che possa sostituirle da quello che abbiamo a disposizione qui.

Eddie Beauchamp si avvicinò a loro uscendo dalle file dei contenitori, annotando cifre su un libro mastro. Sorrise a David e a Celia. — Vieni a visitare i bassifondi? — le chiese. Confrontò le proprie cifre con quelle di un quadrante e operò una leggera correzione, poi continuò a muoversi lungo la fila, controllando gli altri quadranti, fermandosi di tanto in tanto per compiere qualche piccola regolazione.

Gli occhi di Celia interrogarono quelli di David, ed egli scosse la testa. Eddie non sapeva quello che stavano facendo nell'altro laboratorio. Passarono davanti ai contenitori, tutti sigillati, fila dopo fila, gli aghi indicatori dei quadranti che di tanto in tanto oscillavano, indicando che c'era qualcosa dentro.

Tornarono nel corridoio. David le fece attraversare un'altra porta, una piccola anticamera, quindi entrarono in un secondo laboratorio, questo chiuso da una serratura di cui lui aveva la chiave. Walt alzò gli occhi quando entrarono, annuì, poi tornò a prestare tutta la sua attenzione al ban-

co al quale stava lavorando. Vlasic non sollevò neppure lo sguardo. Sarah sorrise e passò frettolosamente loro accanto piazzandosi davanti alla consolle di un computer e cominciando a battere sulla tastiera. Un'altra donna, nella grande stanza, non sembrò neppure essersi accorta che qualcuno fosse entrato: era Hilda, la zia di Celia. David rivolse un'occhiata alla ragazza, ma lei stava fissando con gli occhi sgranati i contenitori, che in quella stanza avevano la parete frontale di vetro. Ognuno era pieno di un liquido pallido, di un giallo così evanescente da sembrare quasi del tutto incolore. All'interno di questi contenitori galleggiavano nel liquido degli oggetti simili a piccoli sacchi, delle dimensioni di piccoli pugni. Sottili tubi trasparenti collegavano i piccoli sacchi alla sommità dei serbatoi e di qui si dipartivano altri condotti che giungevano fino a un grande apparato in acciaio inossidabile, irto a sua volta d'indici e quadranti.

Celia s'incamminò lentamente lungo la corsia affiancata dai contenitori, si fermò a metà e restò immobile a lungo. David l'afferrò per un braccio. La ragazza tremava leggermente.

— Ti senti bene?

Celia annuì: — Io... è uno shock vederli. Io... forse non ci credevo del tutto. — Il suo volto era ricoperto da un sottile velo di sudore.

— Sarà meglio che ci togliamo il soprabito, adesso — disse David. — Dobbiamo mantenere una temperatura piuttosto alta, qua dentro. Abbiamo infine trovato che è più facile mantenere la loro temperatura al livello giusto accettando noi stessi di soffrire il caldo. È un prezzo che dobbiamo pagare. — E, dicendo questo, le sorrideva.

— Tutte queste luci? E il calore... il computer? Riuscite a generare tutta questa elettricità?

David annuì: — Domani ti porterò a vedere le nostre fonti d'energia. Come ogni altra cosa, qui, anche i nostri generatori spesso hanno guasti. I nostri accumulatori ci garantiscono una riserva di energia elettrica per non più di sei ore. E noi, allora, non permettiamo mai che i generatori restino bloccati per più di sei ore. Tutto qui.

— Ma sei ore sono tante. Se smetti di respirare per sei minuti sei morto. — Le mani strette dietro la schiena, si avvicinò allo scintillante sistema di controllo all'estremità della sala. — Questo non è un computer. Che cos'è?

— È un terminale del computer. Il computer controlla l'ingresso delle sostanze nutrienti e dell'ossigeno, e l'uscita delle tossine. La sala che hai visto prima è sull'altro lato di questa parete. Anche quei contenitori sono collegati col computer. Una serie di sistemi separati, ma controllati dallo

stesso elaboratore.

Dopo il vivaio degli animali e quello dei bambini umani, attraversarono la stanza della dissezione, parecchi piccoli uffici dove gli scienziati potevano ritirarsi a lavorare e a riflettere, i magazzini. In ogni sala o stanza, eccettuato il locale in cui venivano fatti crescere i cloni umani, c'era gente che lavorava. — Non avevano mai usato un Bunsen né preso in mano una provetta, prima, ma sono diventati scienziati e tecnici praticamente in una notte — commentò David. — E ringraziamo Dio che è stato così, altrimenti niente di tutto questo avrebbe funzionato. Non se se s'immaginano ciò che noi stiamo in realtà facendo, adesso, ma non fanno domande, e tirano avanti.

Walt mise Celia a lavorare con Vlasic. Tutte le volte che David alzava gli occhi dal suo lavoro e la vedeva lì, nel laboratorio, si sentiva invadere dalla gioia. Celia aumentò gradualmente la sua giornata lavorativa, ma quando David crollava sul letto esausto dopo quattordici o sedici ore di attività indefessa, lei era lì ad abbracciarlo e ad amarlo.

Giunse agosto, e Avery Handley riferì che la persona con cui si teneva in contatto a Richmond con la sua radio a onde corte l'aveva avvertito che una banda di saccheggiatori stava risalendo la valle. — Sono pericolosi — commentò in tono grave. — Hanno assalito la casa di Phillott, l'hanno saccheggiata, poi le hanno appiccato il fuoco e rasa al suolo.

Dopo questo annuncio, essi appostarono guardie giorno e notte. Pochi giorni dopo, Handley annunciò che era scoppiata una nuova guerra in Medio Oriente. La radio ufficiale non aveva fatto una sola parola sull'avvenimento; del resto, da tempo trasmetteva soltanto musica, sermoni e programmi di quiz. La televisione non era più andata in onda sin dagli inizi della crisi energetica. — Usano la bomba — aggiunse Avery. — Non so chi, esattamente, ma la stanno usando. E il mio uomo dice che la peste si sta di nuovo diffondendo nell'area del Mediterraneo.

In settembre essi respinsero il primo attacco. In ottobre essi seppero che la banda si stava raggruppando per un secondo attacco, e questa volta sarebbero stati trentaquaranta uomini. — Non possiamo continuare a respingere in eterno i loro attacchi — disse Walt. — Devono sapere che abbiamo del cibo, qui. Questa volta verranno da ogni direzione. Sanno che li stiamo tenendo d'occhio.

— Dovremmo far saltare la diga — dichiarò Clarence. — Aspettare che siano tutti nella parte alta della valle, e poi travolgerli.

La riunione si svolgeva nel locale della tavola calda, alla presenza di tut-

ti. La mano di Celia si contrasse in quella di David, ma non si ribellò nell'udire questa proposta. Nessuno si ribellò.

— Cercheranno di prendere il mulino — proseguì Clarence. — Probabilmente credono che vi sia parecchio mais stivato là dentro, o qualcos'altro... — Una dozzina di uomini si offrirono volontari per far la guardia al mulino. E altri sei formarono un gruppo che avrebbe piazzato cariche di esplosivo sotto la diga, otto miglia a monte lungo il fiume. Si formarono poi delle pattuglie di ricognizione. David e Celia lasciarono presto la riunione. David si era offerto volontario per ognuno di questi compiti, ma ogni volta la sua offerta era stata respinta. Lui non era uno dei sacrificabili. La pioggia era diventata «calda» di nuovo e tutti dormivano nella caverna. David e Celia, Walt, Vlasic e gli altri che lavoravano nei diversi laboratori dormivano tutti lì sulle brande. In uno dei piccoli uffici David e Celia si tenevano per mano e bisbigliavano fitto prima di cadere addormentati, rievocando episodi della prima infanzia. Per molto tempo, dopo che Celia si fu addormentata, David restò sveglio a fissare l'oscurità, sempre stringendole la mano. Era diventata ancora più magra, e quando lui, i primi giorni della settimana, aveva cercato di convincerla a lasciare il laboratorio per andare a riposare, Walt era intervenuto bruscamente: — Lasciala stare. — Celia si agitò convulsamente nel sonno e David s'inginocchiò accanto alla sua branda, stringendola a sé finché il cuore che le batteva come impazzito non si calmò. Infine Celia si ridistese, tranquillizzata, e lentamente lui la lasciò andare, sedendosi sul pavimento di pietra, gli occhi chiusi. Più tardi sentì che anche Walt si muoveva: la sua branda cigolò nella stanza accanto. David sentì i propri muscoli che cominciavano a intorpidirsi e infine risalì sul proprio giaciglio, addormentandosi quasi subito.

Il giorno dopo la gente lavorò duramente per trasportare ogni oggetto mobile a un livello più alto. Quando la diga fosse saltata, le acque avrebbero sommerso tre delle loro case, il granaio che sorgeva non lontano dalla strada, e un buon tratto della strada stessa. Non potevano in alcun modo accettare tutte queste perdite a cuor leggero, perciò il granaio fu smontato e, tavola dopo tavola, fu trasportato lungo il fianco della collina e tutti i pezzi furono ammucchiati a una quota di sicurezza. Due giorni più tardi fu dato il segnale, e la diga saltò in aria.

David e Celia restarono affacciati, a una delle finestre più alte, ad osservare il muro d'acqua che si precipitava rombando giù per la valle. Fu come il decollo di un jet, come lo straripare di una folla inferocita per le decisioni di un arbitro, o un treno rapido senza controllo: un rombo che non as-

somigliava a niente e nello stesso tempo a tutto ciò che lui aveva udito nella sua vita, fuso insieme a produrre il rimbombante cataclisma che mandò violente raffiche a scuotere l'edificio fino alle fondamenta, ripercuotendosi fin dentro le sue ossa. Un muro d'acqua alto otto, dodici metri e più ancora, che rovinò giù lungo la valle, sempre più rapido nella sua corsa, travolgendo, disintegrando ogni cosa al suo passaggio.

Quando il rombo si attenuò e si spense e l'acqua si distese, finalmente tranquilla, cancellando con uno spessore di molti metri il suolo sotto di sé, qua e là punteggiata da turbini che facevano volteggiare detriti d'ogni sorta, Celia disse con un filo di voce: — Ma ne è davvero valsa la pena, David?

Lui avvolse con un braccio le sue spalle: — Dovevamo farlo — annuì, deciso.

— Lo so. Ma a volte sembra tutto così futile. Noi siamo in realtà tutti morti. Stiamo lottando disperatamente, ma siamo morti. Morti allo stesso modo in cui sono morti, adesso, quegli uomini laggiù.

— Stiamo per farcela, invece. Anche tu lo sai, tesoro. Anche tu hai lavorato a questo. Trenta nuove vite!

Celia scosse la testa: — Altri trenta morti. Ricordi la scuola della domenica, David? Mi ci portavano ogni settimana. Tu ci andavi?

David annuì.

— E la scuola serale della Bibbia, al mercoledì? Ora continuo sempre a pensarci. E mi chiedo se dopotutto questo non sia opera di Dio. Non posso farne a meno. Continuo a chiedermelo... io, che ero diventata atea. — Scoppiò in una risata nervosa e si girò di scatto. — Andiamo a letto, qui, subito. Scegliamoci una stanza di lusso, qui all'ospedale...

David protese le braccia verso di lei, ma all'improvviso una violenta raffica di vento spinse uno scroscio di pioggia contro la finestra. Senza alcun preavviso, fu un vero e proprio diluvio. Celia rabbrividì. — La volontà di Dio — disse, scoraggiata. — Dobbiamo tornare alla caverna, non è vero?

Una stanza dopo l'altra, attraversarono l'ospedale vuoto, entrarono nel lungo corridoio fiocamente illuminato, poi nella grande sala sotterranea dove la gente cercava una posizione passabilmente comoda sulle brande e sulle panche, e infine, attraverso il corridoio più stretto raggiunsero la zona degli uffici.

— Quanta gente abbiamo ucciso? — chiese Celia, sgusciando fuori dai jeans. Gli voltò la schiena per sistemare gli indumenti ai piedi della branda. Le sue natiche erano piatte come quelle di un adolescente. Quando tor-

nò a voltarsi verso di lui, le sue costole sembrarono lottare per perforare la pelle e uscir fuori. Lei lo guardò un momento, poi venne verso di lui, gli afferrò la testa e se la premette con forza sul petto: lui era seduto sulla branda, e lei in piedi, nuda davanti a lui. David sentì le lacrime di lei che le scivolarono fin sulle guance.

Per tutto novembre il gelo imperversò, implacabile; con buona parte della valle allagata, le strade sommerse e i ponti distrutti, seppero di essere al sicuro da altri attacchi per lo meno fino alla primavera. La gente era nuovamente uscita dalle caverne e il lavoro nei laboratori continuava con lo stesso ritmo frenetico. I feti crescevano, si sviluppavano, agitandosi, adesso, con improvvisi movimenti dei piedi e dei gomiti. David stava lavorando alla ricerca di sostituti per i componenti dei liquidi amniotici che si stavano esaurendo. Lavorava ogni giorno, senza fermarsi mai, fino a quando la vista non gli si appannava, oppure le mani si rifiutavano di obbedire ai suoi ordini, oppure fino a quando Walt non gli ordinava di lasciare il laboratorio. Ora anche Celia riusciva a lavorare più a lungo, sia pure inframmezzando un lungo riposo in mezzo alla giornata. Poi, però, tornava in laboratorio e vi rimaneva fino a tardi, quasi quanto David.

Egli le passò accanto; Celia era seduta al banco di lavoro, e lui le diede un bacio sulla testa. Lei alzò gli occhi per guardarlo e gli sorrise; poi s'immerse nuovamente nei suoi calcoli. Peter mise in moto una centrifuga. Vlasic compì un'ultima regolazione del distributore di soluzioni nutrienti all'estremità opposta della fila, soluzioni che avrebbero dovuto essere diluite prima di venir somministrate agli embrioni, poi chiamò: — Celia, sei pronta a contare le cellule fecondate?

— Un secondo — disse lei. Prese un ultimo appunto, mise giù la penna sul quaderno aperto, e si alzò in piedi. David era fin troppo conscio della presenza di lei, come lo era sempre, anche quando sembrava totalmente assorto nel suo lavoro. Fu conscio che lei si era alzata in piedi, ma soltanto per immobilizzarsi accanto alla sedia. Quando balbettò, con voce che tradiva l'incredulità: — David... David... — egli si stava a sua volta precipitosamente alzando. Fece appena in tempo ad afferrarla mentre crollava al suolo.

Gli occhi di Celia erano aperti, la sua espressione interrogativa, e gli chiedeva tacitamente, qualcosa che lui non poteva risponderle... e lei lo sapeva. Un tremito la percorse tutta e chiuse gli occhi, e anche se le palpebre le fremettero ancora una, due volte, non li riaprì più.

CAPITOLO SESTO

Walt squadrò David e strinse le spalle. — Sembri uscito dall'inferno — gli disse.

David non rispose. Sapeva che il suo aspetto era di qualcuno uscito dall'inferno. Si sentiva, infatti, come se vi fosse stato a lungo. Fissò Walt come da una grande distanza.

— David, hai intenzione di riprenderti? Oppure ti arrendi? — Non attese una risposta. Si sedette sull'unica sedia della stanzetta e si sporse in avanti, stringendosi il mento fra le mani e fissando il pavimento. — Dobbiamo dirglielo. Sarah pensa che ci saranno guai. E anch'io.

David sostava immobile accanto alla finestra, contemplando il desolato paesaggio, una continua sfumatura di grigi, neri grigiastri, i colori del fango. Pioveva, ma questa era una pioggia «pulita». Il fiume era un grigio mostro turbinante che lui distingueva da lassù come uno smorto riflesso del cielo smorto.

— Potrebbero tentare un attacco in massa al laboratorio — proseguì Walt. — Dio solo sa che cosa potrebbero decidere di fare.

David, sempre immobile, non fece commenti e continuò a fissare il cielo fosco.

— Ma porco mondo! Girati e ascoltami, pezzo di somaro! Credi che io abbia intenzione di lasciare che tutto questo lavoro, tutto questo sforzo organizzativo, se ne vada in malora per l'emozione viscerale di un gruppo d'irresponsabili? Credi che non sia pronto a uccidere chiunque adesso cerchi d'impedirmi di andare avanti? — Walt era balzato in piedi, incapace di dominare la collera, e, afferrato David, l'obbligò a voltarsi, gridandogli in faccia: — Credi che io sia disposto a lasciarti seduto quassù a morire? Non oggi, David. Non ancora. Ciò che deciderai di fare la prossima settimana non m'importa un fico secco, ma oggi ho bisogno di te e, per Dio, tu sarai con me!

— Non m'importa niente — disse David, impassibile.

— Te ne importerà! Perché da quei sacchi dovranno saltar fuori dei bambini, e questi bambini sono la nostra unica speranza, e tu lo sai. I nostri geni, i tuoi, i miei, e quelli di Celia, anche, sono l'unica cosa che c'impedisce, oggi, di precipitare per sempre nell'oblio. E io non lo permetterò, David! Rifiuto di permetterlo!

David sentiva soltanto una profonda stanchezza. — Siamo tutti morti, oggi o domani, che importa? Perché prolungare le cose? Il prezzo è troppo

alto per aggiungere un anno, due al massimo, alla nostra sopravvivenza.

— Nessun prezzo è troppo alto!

Lentamente gli occhi di David misero a fuoco il volto di Walt. Questi era pallidissimo, le labbra smorte, gli occhi infossati. Un tic che David non gli aveva mai visto prima gli contorceva una guancia. — Perché proprio adesso? — chiese David. — Perché cambiare i piani e dirglielo adesso? Con tanto anticipo?

— Perché l'anticipo non è poi tanto. — Walt si sfregò con forza gli occhi. — Qualcosa non va, David. Non so che cosa sia. Qualcosa non funziona. Credo che ci troveremo stracarichi di prematuri.

Suo malgrado, David fece un rapido calcolo: — Sono ventisei settimane — disse infine. — Non possiamo far fronte a tanti bambini prematuri.

— Lo so. — Walt tornò a sedersi; questa volta piegò all'indietro la testa e chiuse gli occhi. — Non abbiamo molta scelta — aggiunse. — Ne abbiamo perduto uno ieri. E oggi, tre. Dobbiamo tirarli fuori e trattarli come prematuri.

Lentamente David annuì. — Quali? — chiese; ma già lo sapeva. Walt gli disse i nomi, ed egli tornò ad annuire. Sapeva già che fra essi non vi era il suo, né quello di Walt, né quello di Celia. — Dunque, qual è il programma? — gli chiese, sedendosi sull'orlo del suo letto.

— Ora devo assolutamente dormire — dichiarò Walt. — Poi, alle sette, vi sarà un incontro, e quindi prepareremo le stanze dei bambini per un bel po' di prematuri. Non appena tutto questo sarà pronto, cominceremo a tirarli fuori. Sarà mattina, ormai. Ci occorreranno infermiere, una mezza dozzina almeno, e di più, se riusciremo a ottenerle. Sarah dice che Margaret andrebbe bene. Non so.

Neppure David lo sapeva. Margaret aveva avuto un figlio di quattro anni che era stato una delle prime vittime della peste, poi era rimasta ancora incinta, ma aveva dato alla luce un figlio morto. Tuttavia, lui si fidava del giudizio di Sarah.

— Credi che riusciremo a trovarne un numero sufficiente, a dir loro che cosa fare, e ad assicurarci che lo facciano in maniera corretta?

Walt borbottò qualcosa, una delle sue mani scivolò giù dal bracciolo della poltrona. Tornò a drizzarsi con un sussulto.

— Su, Walt, distenditi sul mio letto — l'invitò David, e fu quasi un ordine. — Io scenderò in laboratorio per mettere in moto l'organizzazione. Verrò a chiamarti alle sei e trenta. — Walt non protestò, e letteralmente cadde disteso sul letto senza neppure togliersi le scarpe. Fu David a sfilar-

gliele. Le calze di Walt erano più buchi che altro, ma quanto meno dovevano tenergli calde le caviglie. David gliele lasciò, tirò la coperta così da coprirlo fino al collo, poi andò al laboratorio.

Alle sette la tavola calda dell'ospedale era gremita di gente, quando Walt di alzò dal letto per fare il suo annuncio. Per prima cosa fece controllare ad Avery il suo diario; risultò che i collegamenti che riusciva ad avere tramite la ricetrasmittente ad onde corte con i suoi lontani informatori diminuivano ogni giorno di numero, ed erano una ininterrotta descrizione di epidemie di peste, di carestie, di aborti spontanei, di bimbi nati morti, di sterilità e di sempre nuove malattie che insorgevano. Dovunque, nel mondo, era la stessa storia. Tutti i presenti ascoltarono apatici il lugubre elenco: non riuscivano più a provare alcun interesse per ciò che accadeva al mondo, se non nella minuscola porzione di territorio in cui vivevano. Avery terminò e tornò a sedersi.

David si trovò a pensare, con una certa sorpresa, che Walt sembrava, ai suoi occhi, piccolo di statura. Aveva sempre pensato a lui come a un uomo piuttosto alto, ma in realtà non lo era. Raggiungeva a stento il metro e settantacinque, e adesso era assai dimagrito, anche se appariva teso e scattante come un gallo da combattimento, cui fossero stati sforbiciati via tutti gli ornamenti inutili, lasciandogli soltanto l'essenziale per proseguire il combattimento all'ultimo sangue.

Walt studiò la gente raccolta lì intorno e con lentezza deliberata disse: — Qui, ora, in questa stanza, non c'è una sola persona che sia affamata. Qui non sappiamo più che cosa sia la peste. La pioggia sta lavando via la radioattività, quassù, e i nostri magazzini di cibo ci consentiranno di tirare avanti per anni, anche se ci sarà impossibile seminare in primavera. Abbiamo tecnici capaci di fare pressoché tutto ciò che ci saltasse in testa di realizzare. — Fece una pausa e tornò a fissarli, facendo passare lo sguardo da sinistra a destra, e poi di nuovo a sinistra, prendendo tempo. Era riuscito ad attirare su di sé la loro attenzione; quasi non respiravano. — Ciò che non abbiamo — riprese, — è una donna che possa concepire un bimbo. — La sua voce si era fatta all'improvviso dura e recisa. — Né un uomo che sia in grado di fecondarla, anche se lei fosse in grado di partorire.

Vi fu un fremito, come un'increspatura che percorresse la folla, un sospiro collettivo, ma nessuno parlò. Walt riprese: — Voi sapete come otteniamo la nostra carne. Sapete che il bestiame è buono, che i polli sono buoni. Domani, signore e signori avrete i vostri bambini sviluppati nello stesso modo.

Vi fu un attimo di silenzio e d'immobilità totali, poi esplosero. Clarence balzò in piedi urlando contro Walt. Vernon lottò per portarsi in prima fila, ma c'erano troppe persone fra lui e Walt. Una delle donne afferrò Walt per un braccio, trascinandolo quasi a terra, urlandogli in viso. Walt si liberò con uno strattone e salì su un tavolo. — Piantatela! Risponderò a qualsiasi domanda, ma non in questo modo. Non posso sentirvi, non capisco quello che dite.

Nelle tre ore che seguirono, essi chiesero, discussero, pregarono, formarono alleanze, le disfecero e ne formarono altre, man mano le discussioni esplodevano fra i vari gruppi. Poi Walt gridò: — Riprenderemo la discussione domani sera. Adesso verrà servito il caffè, e a quanto mi è dato di capire ci saranno dolci e panini per tutti. — Saltò giù dal tavolo e uscì prima che qualcuno dei presenti riuscisse a raggiungerlo. Lui e David si avviarono in fretta verso l'ingresso della caverna, chiudendo a chiave la massiccia porta dietro le loro spalle.

— Clarence si è comportato in maniera odiosa — borbottò Walt. — Bastardo.

Suo padre, Walt e Clarence erano fratelli, pensò David, erano fratelli, ma lui non poteva fare a meno di considerare Clarence un estraneo, un uomo con la pancia tonda e un sacco di soldi che si aspettava obbedienza immediata dal mondo intero.

— Potrebbero organizzarsi — disse Walt, preoccupato, dopo un attimo di silenzio. — Potrebbero formare un comitato per protestare ufficialmente contro questo atto del demonio. Dobbiamo essere pronti ad accoglierli.

David annuì. Avevano sperato di poter ritardare quel confronto finché non avessero avuto a disposizione dei bambini vivi e maturi, bambini umani che ridevano e gorgogliavano e succhiavano affamati il latte dai biberon. Invece si sarebbero trovati con una sala piena di prematuri, incompleti, ben poco umani nell'aspetto, con un'attrattiva, una capacità di creare un legame affettivo non superiore a quella di un vitello nato troppo presto.

Lavorarono tutta la notte per preparare la sala ad accogliere i bambini. Sarah si era assicurata l'aiuto di Margaret, Hilda, Lucy e di un'altra mezza dozzina di donne, tutte vestite e mascherate professionalmente. Una di esse lasciò cadere una bacinella, e tre lanciarono un grido all'unisono. David imprecò fra i denti. Ma, disse tra sé per rassicurarsi, si sarebbero comportate bene quando fossero state occupate con i bambini.

Le nascite incruente cominciarono alle cinque e quarantacinque; alle dodici e trenta venticinque bambini avevano visto la luce e apparivano perfet-

tamente vitali. Quattro erano morti durante la prima ora, e un quinto tre ore più tardi. L'unico rimasto dentro il suo contenitore era il feto che sarebbe stato Celia, più giovane degli altri di nove settimane.

Il primo visitatore che Walt lasciò entrare nella sala dei bambini fu Clarence, dopo di che nessuno parlò più di distruggere quelle mostruosità inumane. Vi fu una festa per celebrare l'avvenimento, si suggerirono i nomi, i quali furono assegnati mediante un'estrazione a sorte: quindici nomi femminili e dieci maschili. Nel registro, i bambini furono etichettati come ceppo R-1, «Ripopolazione 1». Ma nella mente di David i bambini erano W-1, D-1 e tra non molto C-1...

Nei mesi successivi non vi fu certo scarsità di bambinaie, maschi e femmine, non mancò aiuto per sbrigare tutti quei compiti di cui prima erano stati pochissimi a occuparsi. Tutti volevano diventare dottori o biologi, brontolava Walt. Ora egli dormiva più a lungo e i segni della fatica stavano scomparendo dal suo viso. Spesso dava di gomito a David e lo rimorchiava via con sé, lontano dalla sala dei bambini, fino alla sua stanza all'ospedale, e si garantiva che vi rimanesse per un'intera notte di sonno. Una sera, mentre rientravano fianco a fianco alle loro stanze, Walt disse: — Capisci, adesso, che cosa intendevo quando dissi che questa era l'unica cosa che importava?

David l'aveva capito. E tutte le volte che guardava la nuova, minuscola e rosea Celia, lo capiva sempre di più.

CAPITOLO SETTIMO

Era stato un errore, pensò David, osservando i ragazzi dalla finestra dello studio di Walt. Ricordi viventi, ecco che cos'erano. C'era Clarence, che già aveva un aspetto fin troppo grassoccio, fra tre o quattro anni sarebbe stato inequivocabilmente obeso. E un giovane Walt, che corrugava la fronte davanti a un qualsiasi problema che non gli avrebbe dato pace finché non fosse stato in grado di scriverlo in bella calligrafia sulla carta, completo di soluzione. Robert, quasi troppo bello ma decisamente mascolino, che cercava sempre di superare gli altri nelle prove di resistenza, di saltare più in alto, di correre più veloce, di colpire più forte. Ed ecco lì D-4, un altro lui stesso... David distolse lo sguardo e rifletté sul futuro di quei ragazzi, tutti della stessa età: zii, padri, nonni, tutti della stessa età. Si stava facendo venir di nuovo il mal di testa.

— Sono disumani, non è vero? — disse in tono amaro, rivolto a Walt.

— Vanno, vengono, e noi non sappiamo niente di loro. Che cosa pensano? Perché si tengono così vicini l'uno all'altro?

— Ricordi quel vecchio cliché del divario fra due generazioni? Credo proprio che l'abbiamo sotto gli occhi. — Walt appariva molto invecchiato. Era stanco, e non cercava più di nasconderlo. Sollevò lo sguardo su David e proseguì, con calma: — Forse ci temono.

David annuì. Ci aveva pensato. — So perché Hilda l'ha fatto — replicò. — Allora non lo sapevo, ma adesso lo so. — Hilda aveva strangolato la ragazzina che ogni giorno assomigliava sempre più a lei.

— Anch'io. — Walt afferrò nuovamente il blocco d'appunti sul quale stava lavorando quando David era entrato. — È un po' troppo sinistro incamminarsi in mezzo a una folla che è tutta noi, in diversi stadi della crescita. Essi si mescolano soltanto con quelli della loro specie. — Ricominciò a scrivere e David lo lasciò.

Sinistro, ripeté fra sé, e si allontanò dal laboratorio dove aveva avuto l'intenzione di recarsi. Che quei dannati embrioni si facessero i dannati fatti loro senza di lui. Sapeva che non voleva entrare perché D-1 o D-2 sarebbero stati lì, intenti a qualche attività. Tuttavia, sarebbe stato soltanto il ceppo D-4 quello che avrebbe comprovato o confutato l'esperimento. Se i quattro non ce l'avessero fatta, allora neppure i cinque ce l'avrebbero fatta, e poi... che cosa? Un errore. Oh, avete sbagliato, signori. Siamo molto spiacenti.

Risalì il crinale dietro l'ospedale, sopra la caverna, e si sedette sopra un affioramento calcareo, liscio e fresco. I ragazzi stavano sgombrando un altro appezzamento per la semina... Lavoravano bene insieme, conversando con molti scoppi di risa che sembravano quasi spontanei. Una fila di ragazze comparve alla sua vista, proveniente dalle vicinanze del fiume. Trasportavano cesti colmi di bacche. More e polvere da sparo, egli pensò all'improvviso, e ricordò gli antichi festeggiamenti del Quattro Luglio, con le macchie di sugo di more, dovunque, i fuochi artificiali e lo zolfo contro i parassiti. E gli uccelli. I tordi, le allodole, gli usignoli, i pettirossi.

Tre Celie apparvero alla sua vista, avanzavano oscillando sotto il peso delle ceste, una successione di Celie, in scala. Non avrebbe dovuto pensar così, si rimproverò aspramente. Non erano Celia, nessuna delle tre aveva quel nome. Erano Mary, Ann e... non ricordò il terzo nome. Un attimo di amnesia, anche se la cosa, si disse, non aveva importanza. Ognuna di esse *era* Celia. Quella di mezzo avrebbe potuto benissimo essere la Celia che l'aveva spinto giù dal solaio il giorno prima; quella sulla destra avrebbe po-

tuto essere la Celia che aveva lottato selvaggiamente con lui rotolandosi nel fango.

Un giorno, tre anni prima, aveva immaginato che Celia-3 venisse timidamente da lui, chiedendogli di prenderla. Nella sua immaginazione, lui l'aveva presa, e per molte settimane aveva continuato a possederla nei suoi sogni, ancora, e ancora, e ancora. E sempre si era svegliato piangendo per la *sua* Celia. Incapace di resistere più a lungo, aveva cercato C-3 e le aveva chiesto, balbettando, se voleva venire nella sua stanza con lui, ma lei si era ritratta in fretta, con un gesto istintivo, la paura scritta anche troppo chiaramente sul giovane viso, incapace di fingere.

— David, perdonami, ma così all'improvviso...

Eppure godevano della massima promiscuità, anzi, venivano spinti ad essere il più possibile liberi nei loro amori. Nessuno avrebbe potuto prevedere in anticipo quanti di loro avrebbero finito per rivelarsi fertili, e in quale proporzione, fra ragazzi e ragazze. Walt era in grado di esaminare i maschi, l'aveva fatto fin dal principio, ma poiché gli esami della fertilità delle femmine richiedevano l'impiego di conigli, che non avevano, Walt aveva dichiarato che l'unica cosa da fare era aspettare, e vedere quali e quante di loro sarebbero rimaste incinte. I bambini vivevano tutti insieme e la promiscuità era la norma. Ma soltanto fra loro. Tutti, invece, evitavano gli anziani. David aveva provato un bruciore agli occhi quando la ragazza gli aveva parlato così, continuando ad arretrare da lui.

Lui si era girato di scatto e se n'era andato, quasi sfuggendo, e non le aveva più parlato, nei mesi e negli anni trascorsi da quel giorno. A volte gli pareva che lei lo scrutasse, ancora piena di timore; lui la ricambiava con un'occhiata furiosa e si allontanava in fretta.

C-1 era stata per lui come una figlia. L'aveva vista crescere, muovere i primi passi, l'aveva udita balbettare le prime parole, aveva seguito i suoi movimenti impacciati quando aveva imparato a mangiare da sola. Una figlia... sua e di Celia.

C-2 era stata quasi lo stesso, per lui. Una gemella, un po' più giovane, ma ugualmente identica. Ma C-3 era stata diversa. No, si corresse: il modo in cui l'aveva vista, o meglio, percepita, era stato diverso. Quando la guardava, gli sembrava di vedere Celia, la *vera* Celia, e provava dolore.

Si era fatto freddo sul crinale; David si accorse che il sole era tramontato da tempo e là sotto erano già accese le lanterne: una scena indescrivibilmente graziosa, degna di una cartolina dal titolo *Vita Rurale.*

La grande fattoria dalla finestre intensamente illuminate, la massa oscura

del granaio, e, più vicini, l'ospedale e gli edifici del personale, anch'essi punteggiati da allegre luci gialle. David ridiscese, a lenti, rigidi passi, nella valle. Aveva saltato la cena, ma non era affamato.

— David! — gli gridò uno dei ragazzi più giovani, un Cinque. David non sapeva da chi fosse clonato. C'era parecchia gente che lui non aveva conosciuto quand'erano così giovani. Si fermò e il ragazzo corse verso di lui, ma non si arrestò: sempre correndo lo sfiorò, trasmettendogli il messaggio al volo: — Il dottor Walt ti cerca.

Walt era nel suo studio all'ospedale. Sparsi sulla sua scrivania e su un tavolo accanto c'erano i grafici biologici del ceppo Quattro. — Ho finito — disse Walt. — Tu dovrai ricontrollare, naturalmente.

David diede una rapida scorsa alle ultime linee, H-4 e D-4. — Lo hai già detto ai due ragazzi?

— L'ho detto a tutti. Essi sono perfettamente in grado di capire. — Walt si sfregò gli occhi. — Non hanno segreti fra loro. Sanno tutto del periodo di ovulazione delle ragazze e delle necessità di tenere una registrazione. Se una qualunque di queste ragazze è in grado di concepire, essi la renderanno incinta. — La sua voce aveva una sfumatura quasi amara quand'egli sollevò lo sguardo su David: — D'ora in avanti saranno loro ad occuparsene, completamente.

— Cosa intedi dire?

— W-1 ha fatto una copia della mia documentazione per i suoi schedari. Sarà lui a proseguire il mio lavoro.

David annuì. Un po' alla volta, gli anziani venivano esclusi, da questo, poi da quello... Stava per arrivare il momento in cui gli anziani non sarebbero più serviti a niente, bocche in più da sfamare, nient'altro. Si sedette e a lungo lui e Walt se ne stettero lì, uno accanto all'altro, in solidale silenzio.

In classe, il giorno dopo, sembrò che non vi fosse niente di diverso. Niente legami a coppie fisse, pensò cinicamente David. Essi accettavano di essere accoppiati con la stessa casualità con cui lo accettava il bestiame. Se c'era qualche gelosia verso i due maschi fertili, era ben nascosta. Egli sottopose la classe a un esame di sorpresa e si mise a girare su e giù per l'aula mentre essi si scervellavano a trovare le risposte. Sapeva che tutti avrebbero superato l'esame; e non semplicemente superato, ma anche in modo brillante. Ogni loro interesse, ogni spinta vitale concorreva a questo. Essi stavano imparando, adolescenti, ciò che lui solo a prezzo di molte difficoltà aveva afferrato a vent'anni. Non c'erano distrazioni né abbellimenti edu-

cativi, soltanto l'essenziale. Lavoro in classe, nei campi, nelle cucine, nei laboratori. Essi lavoravano dandosi instancabilmente il turno: la prima, vera società senza classi sociali.

David si riscosse dai suoi pensieri quando si rese conto che stavano già finendo il compito. Gli aveva concesso un'ora, ed essi stavano terminando in quaranta minuti; ci avevano messo leggermente di più del gruppo Cinque, che dopotutto era di due anni più giovane del gruppo Quattro.

I due D più anziani dopo la lezione si diressero verso il laboratorio, e David li seguì. Essi continuarono nella loro accalorata discussione fino all'istante in cui si accorsero che anche lui era lì. Allora si zittirono. Lui si soffermò nel laboratorio per quindici minuti, lavorando nel più completo silenzio, poi se ne andò. Fuori dalla porta sostò per qualche attimo e subito udì le loro voci riprendere il dialogo interrotto sia pure a un tono più basso. Rabbiosamente, David si allontanò lungo il corridoio.

Giunto allo studio di Walt, sbottò infuriato: — Dannazione, stanno combinando qualcosa! Posso fiutarlo.

Walt lo fissò con lo sguardo distaccato, pensieroso. David si sentì impotente davanti a lui. Non c'era alcun indizio preciso, niente a cui attribuire un significato preciso, ma soltanto una sensazione, un istinto che non si lasciavano acquietare.

— Pensa a come hanno accettato il risultato degli esami clinici — fu la sua conclusione, quasi disperata. — Perché mai gli altri ragazzi non sono gelosi? Perché mai le ragazze non fanno approcci ai due stalloni disponibili?

Walt scosse la testa.

— Non so neppure più che cosa stiano facendo in laboratorio — proseguì David, — E Harry è stato degradato al rango di guardiano del bestiame. — Cominciò a girare su e giù per la stanza, come un'anima in pena. — Ci stanno strappando di mano il controllo.

— Sapevamo che un giorno sarebbero arrivati a farlo — gli ricordò Walt, cercando di placarlo, pacatamente.

— Ma abbiamo soltanto diciassette Cinque. Diciotto Quattro. Ne usciranno, al massimo, sei, sette fertili. E una durata di vita che tende tuttora a diminuire. E le anormalità che sono ancora in aumento. Non sanno tutto questo, forse?

— David, rilassati. Sanno tutto. Lo stanno vivendo sulla loro pelle. Credimi, lo sanno. — Walt si alzò in piedi e avvolse con un braccio le spalle di David. — Ma... ce l'abbiamo fatta, David! Abbiamo fatto sì che acca-

desse. Anche se adesso abbiamo soltanto tre ragazze fertili, potrebbero avere fino a trenta bambini. E la percentuale dei fertili, nella prossima generazione, sarà senz'altro maggiore. Ce l'abbiamo fatta, David. Lasciamo che siano loro a continuare, adesso, se vogliono farlo.

Alla fine dell'estate due ragazze del ceppo Quattro erano incinte. Vi furono festeggiamenti, nella valle, frenetici almeno quanto quelli del Quattro Luglio, che i più vecchi ricordavano ancora.

Le mele stavano diventando rosse sui rami quando Walt divenne troppo malato per poter lasciare la sua stanza. Altre due ragazze rimasero incinte; una di esse era una Cinque. Ogni giorno David passava ore ed ore con Walt, non voleva più assolutamente lavorare in laboratorio, e si sentiva un estraneo nelle aule dove quelli del ceppo Uno stavano gradualmente assumendo l'incarico d'insegnare.

— Forse dovrai assistere al parto di quei bambini, la prossima primavera — commentò Walt, sogghignando. — Forse è meglio iniziare dei corsi per l'assistenza alle partorienti. Credo che Walt-3 sia pronto a farlo.

— Ci arrangeremo — disse David. — Non preoccuparti. Mi aspetto che anche tu sarai presente.

— Forse... chissà. — Walt chiuse gli occhi per un attimo, e senza riaprirli mormorò: — Avevi ragione a proposito di loro, David. Stanno tramando qualcosa.

David si sporse in avanti, abbassando istintivamente ancora di più la voce: — Che cosa sai?

Walt lo fissò e scosse leggermente la testa: — Pressapoco quanto ne sapevi tu quando sei venuto da me all'inizio dell'estate. Niente di più. David, scopri quello che stanno facendo nel laboratorio. E scopri che cosa pensano delle due ragazze rimaste incinte. Queste due cose... al più presto! — Voltò le spalle a David, e disse ancora: — Harry mi dice che hanno messo a punto un nuovo metodo di sospensione a immersione che non richiede placente artificiali. E intendono applicarlo in pratica il più presto possibile. — Sospirò. — Harry è rincitrullito, David. Senilità o pazzia. W-1 non può far niente per lui.

David si alzò in piedi, ma esitò prima di uscire: — Walt, credo che sia il momento che tu me lo dica. Che cos'hai?

— Esci da qui, dannazione — ribatté Walt, ma nella sua voce non c'era più traccia di quella sferzante energia che avrebbe letteralmente *sparato* David fuori dalla stanza. Per un attimo, Walt apparve indifeso e vulnerabile, ma deliberatamente chiuse gli occhi e questa volta la sua voce fu un

ringhio: — Vattene, sono stanco. Ho bisogno di riposo.

David camminò a lungo sulla riva del fiume. Erano settimane che non metteva piede nel laboratorio, forse mesi. Nessuno aveva bisogno di lui nel laboratorio, non più. Là dentro si sentiva un intruso. Si sedette su un ceppo e cercò d'immaginarsi i loro sentimenti nei confronti delle ragazze incinte. Le avrebbero riverite, quasi adorate, le portatrici di vita, così poche fra molti? Walt temeva forse che si creasse un matriarcato di qualche tipo? Avrebbe anche potuto accadere, ma ne avevano già discusso molti anni prima e poi avevano lasciato cadere la cosa, relegandola tra i fatti che, comunque, non avrebbero mai potuto controllare. Avrebbe potuto nascere una nuova religione, ma anche se gli anziani l'avessero saputo, che cosa avrebbero potuto fare in proposito? Che cosa avrebbero *dovuto* fare? Gettò dei ramoscelli nell'acqua, che scorreva senza una sola increspatura, come tutta d'un pezzo, in quella notte fredda e tranquilla, e seppe che, comunque, non gliene importava niente.

Stancamente si rimise in piedi e riprese a camminare. All'improvviso il freddo gli penetrò fin dentro le ossa. Gli inverni si stavano facendo più duri, cominciavano prima e duravano più a lungo, con più neve di quanta riuscisse a ricordare dalla sua infanzia. Da quando l'uomo aveva smesso di scaricare ogni giorno i suoi megatoni di sporcizia nell'atmosfera, pensò David, essa era tornata come doveva essere stata molto tempo prima, estati e inverni più umidi, più stelle di quante lui ne avesse mai viste prima... sembrava quasi che ogni notte il loro numero crescesse rispetto a quello della notte precedente: il cielo, di giorno, era di un profondo, limpido azzurro, una distesa di velluto, e di notte il fulgore delle stelle era d'una intensità quale l'uomo moderno non aveva mai conosciuto.

Ora l'ala dell'ospedale dove lavoravano W-1 e W-2 risplendeva fin troppo di luci; David provò un vago senso d'inquietudine a quell'apparente anormalità, tanto più che vedeva molta gente agitarsi dietro le finestre, soprattutto troppi anziani.

Margaret gli corse incontro nell'atrio. Piangeva in silenzio, dimentica delle lagrime che le scorrevano sulle guance. Non aveva ancora cinquant'anni ma sembrava molto più vecchia... un'anziana, pensò David, con una fitta di dolore. Quando mai avevano cominciato a chiamare se stessi così? Era stato forse perché in qualche modo dovevano differenziarsi, e nessuno di loro aveva consentito a se stesso di chiamare gli altri con l'appellativo che sarebbe loro toccato? Cloni!, esclamò veemente dentro di sé David. Cloni! Non del tutto umani. *Cloni!*

— Che cosa è successo, Margaret? — Ella gli afferrò un braccio, stringendolo convulsamente, ma non riuscì a parlare; David fissò allora Warren, alle spalle di lei, il quale era accorso a sua volta, pallido e tremante. — Che cosa è successo? — chiese David a Warren.

— Un incidente giù al mulino. Jeremy e Eddie sono morti. Un paio di giovani sono rimasti feriti. Non so quanto gravemente. Sono là dentro. — Indicò il corridoio dove si apriva la sala operatoria. — Hanno abbandonato Clarence. Si sono allontanati abbandonandolo... così. Noi siamo scesi a prenderlo, ma non so... non so... — Scosse la testa. — L'hanno abbandonato lì, e hanno pensato soltanto a loro.

David fece di corsa l'intero corridoio fino al pronto soccorso. Sarah era curva su Clarence e si stava affaccendando su di lui, mentre numerosi anziani si spostavano continuamente per non ostacolarla.

David sospirò di sollievo. Sarah aveva lavorato con Walt per anni; ella era quanto di meglio si sarebbe potuto desiderare, in mancanza di un autentico chirurgo. David gettò via il soprabito e si affrettò a raggiungerla. — Che cosa posso fare?

— È la sua schiena — disse Sarah con voce tesa. Era molto pallida, ma le sue mani non tremarono quando dovette pulire una lunga ferita sul fianco di Clarence e infine vi applicò sopra un voluminoso tampone. — Qui bisogna applicare dei punti. Ma temo che soprattutto la sua schiena sia grave.

— Fratturata?

— Credo di sì. E con altre lesioni interne.

— Dove diavolo sono W-1 o W-2?

— Con i loro. Hanno due feriti, credo. — Gli afferrò una mano e l'appoggiò sopra il tampone. — Tieni fermo per un minuto. — Premette lo stetoscopio sul petto di Clarence, esaminò i suoi occhi, poi si risollevò e dichiarò: — Non posso fare più niente per lui... io.

— Dagli i punti. Io vado a prendere W-1. — David percorse a rapidi passi il corridoio, senza quasi accorgersi dei numerosi anziani che gli cedevano il passo. Giunto alla porta della sala operatoria, venne fermato da tre giovani. Vide fra essi un H-3 e disse: — Abbiamo un uomo che sta probabilmente morendo. Dov'è W-1?

— Chi? — chiese H-3, con fare innocente.

Per un attimo David non riuscì a ricordarsi il nome. Fissò quel giovane volto e sentì il pugno che istintivamente gli si stringeva. — Sai dannatamente bene di chi intendo parlare. Ci serve subito un dottore, e voi ne ave-

te almeno un paio là dentro. Vado a tirarne fuori uno.

Si accorse, con la coda dell'occhio, di un movimento alle sue spalle, si girò di scatto e vide altri quattro di loro che si avvicinavano, due ragazzi e due ragazze. Intercambiabili, pensò. Non importava chi fossero, e che cosa facessero. — Ditegli che lo voglio — esclamò, ringhioso. Si avvide che uno dei nuovi venuti era un Cl-2 e con asprezza ancora maggiore insisté: — È Clarence. Sarah pensa che abbia la schiena rotta.

Cl-2 non cambiò espressione. Si erano fatti molto vicini. Lo circondarono, e dietro di lui H-3 disse: — Non appena avranno finito là dentro glielo dirò, David.

E David seppe che non c'era niente da fare. Niente del tutto.

CAPITOLO OTTAVO

Fissò i loro volti, giovani e lisci così familiari: ognuno di essi era un ricordo vivente, era come viaggiare attraverso il suo passato, vedere ringiovaniti i suoi cugini invecchiati... ringiovaniti, sì, ma con qualcosa che mancava. Familiari e alieni, conosciuti e inconoscibili. Alle spalle di H-3 la porta si aprì e ne uscì W-1, ancora col camice e la maschera chirurgica, ora abbassata intorno al collo.

— Ora vengo — disse, e il piccolo gruppo si aprì per lasciarlo passare. Dopo la prima occhiata a David, non lo guardò più.

David lo seguì fino al pronto soccorso e osservò le sue abili mani muoversi sul corpo di Clarence, saggiandone i riflessi, sondando la colonna vertebrale in tutta la sua lunghezza. — Lo opererò — disse W-1, e un'identica sicurezza s'irradiò da quelle parole. Fece un cenno a S-1 e a W-2 di portare Clarence in sala operatoria, e si allontanò.

Quando W-1 era arrivato, Sarah si era fatta in disparte. Ora lentamente si girò, sfilandosi i guanti che si era messa preparandosi a cucire la ferita di Clarence. Warren seguì con lo sguardo i due giovani che coprivano Clarence e lo assicuravano saldamente al carrello con le cinghie, per poi spingerlo fuori del pronto soccorso, lungo il corridoio. Nessuno parlò, mentre Sarah cominciava a ripulire metodicamente l'attrezzatura del pronto soccorso. Quand'ebbe terminato il suo lavoro, si guardò intorno, incerta, alla ricerca di qualcos'altro da fare.

— Vuoi accompagnare Margaret a casa e metterla a letto? — le chiese David. Lei gli lanciò un'occhiata riconoscente e annuì. Quando fu uscita, David si rivolse a Warren: — Qualcuno dovrà occuparsi dei cadaveri, ri-

comporli e prepararli per la sepoltura.

— Certo, David — disse Warren con voce grave. — Chiamerò Avery e Sam. Ce ne occuperemo noi. Sì, andrò a cercarli e ce ne occuperemo noi. Io... David, che cosa abbiamo fatto? — La sua voce, fin troppo grave, smorta, divenne all'improvviso stridula. — Che cosa sono?

— Cosa vuoi dire?

— Quando è accaduto l'incidente, ero anch'io giù al mulino. Stavo mangiando un boccone con Avery. Il lavoro era praticamente finito. E una intera sezione del pavimento è sprofondata, sai, la vecchia parte che avremmo dovuto sostituire già lo scorso anno, o prima ancora. Per qualche ragione ha ceduto, senza alcun preavviso. E improvvisamente loro erano lì, i ragazzi. Sbucati dal nulla. Nessuno aveva avuto il tempo di andarli a chiamare, di gridargli che corressero, che c'era bisogno di aiuto. Niente, ma loro erano lì. Hanno tirato fuori i due ragazzi feriti e li hanno portati all'ospedale come se avessero il fuoco alla calcagna, David. Sbucati dal nulla.

Guardò David con un'espressione incerta, impaurita, e quando David si limitò a scrollare le spalle, scosse la testa e uscì a sua volta dal pronto soccorso, lanciando involontariamente una rapida occhiata esplorativa al corridoio, come per assicurare che *loro* gli avrebbero permesso di andarsene.

Molti degli anziani erano ancora nell'atrio, quando David vi fece la sua comparsa. Lucy e Vernon erano seduti accanto a una finestra, fissando il buio della notte. Da quando la moglie di Clarence era morta, lui e Lucy erano vissuti insieme, non come marito e moglie, ma per farsi compagnia, poiché da bambini erano stati vicini come fratello e sorella, e ora tutti e due avevano bisogno di qualcuno a cui aggrapparsi. A volte sorella, a volte madre, a volte figlia, Lucy aveva accudito a lui con estrema dedizione, aveva cucito per lui, gli aveva procurato tutte le cose che gli servivano, ed ora, se Clarence fosse morto, che cosa avrebbe fatto? David si avvicinò e le prese una mano. Sentì che era gelida. Lucy era esile, i capelli neri non avevano ancora cominciato a incanutire; i suoi occhi azzurri un tempo sprizzavano allegria, molto, troppo tempo prima.

— Vai pure a casa, Lucy. Aspetterò io, e appena avrò qualcosa da dirti, ti prometto che verrò.

Lei continuò a fissarlo. David si voltò verso Vernon, desolato. Il fratello di Vernon era uno dei due rimasti uccisi nell'incidente, e non c'era più niente da dirgli, nessun modo per aiutarlo.

— Lascia che resti qui — disse Vernon. — Lei deve aspettare.

David si sedette accanto a Lucy, sempre stringendole la mano. Un atti-

mo dopo lei la ritrasse lentamente e l'intrecciò con l'altra, con tanta forza che le nocche si sbiancarono. Nessuno dei giovani si avvicinò alla sala di attesa. David si chiese dove mai si trovassero, in attesa di conoscere le condizioni dei loro due feriti. O forse non dovevano fermarsi ad aspettare da nessuna parte, forse l'avrebbero comunque saputo, dovunque si trovassero. Egli respinse rabbiosamente quel pensiero: non ci credeva, ma era incapace di liberarsene.

Molto tempo dopo W-1 entrò e disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Sta riposando. Dormirà fino a domani pomeriggio. Andate a casa, adesso.

Lucy si alzò in piedi: — Lasciatemi stare con lui. Nel caso in cui abbia bisogno di qualcosa, o se ci fosse un cambiamento.

— Non sarà lasciato solo — disse W-1. Si voltò per uscire, poi si fermò, si voltò un attimo e parlò a Vernon: — Mi spiace per tuo fratello. — Poi uscì.

Lucy restò immobile, indecisa, fino a quando Vernon non la prese per il braccio: — Ti accompagno a casa. — Lucy annuì. David li seguì con lo sguardo, mentre uscivano insieme. Spense le luce nella saletta e s'incamminò lentamente lungo il corridoio, senza nessuna meta particolare, senza pensare di recarsi a casa, o in qualunque altro luogo. Si trovò davanti alla porta dello studio abitualmente usato da W-1, e bussò leggermente. W-1 aprì la porta. Aveva un'aria stanca, pensò David, e dubitò che la sua sorpresa fosse genuina. Era naturale che dovesse essere stanco. Tre interventi operatori. Sembrava Walt giovane e stanco, troppo eccitato per mettersi subito a dormire, troppo affaticato per riuscire a smaltire la tensione.

— Posso entrare? — chiese David, con voce esitante. W-1 annuì e si fece da parte. David entrò. Non era mai stato nello studio di W-1.

— Clarence non sopravviverà — disse W-1 all'improvviso, e la sua voce alle spalle di David, poiché non si era ancora allontanato dalla porta, era così simile a quella di Walt che David provò un brivido di quella che avrebbe potuto essere paura, o più probabilmente, volle convincersi, sorpresa. — Ho fatto quello che potevo — proseguì W-1. Girò intorno alla scrivania, si sedette.

Lo fece con calma, senza tutti quei tic nervosi che Walt esibiva, niente dita che tambureggiavano sul ripiano della scrivania, ed erano parte integrante della sua conversazione quanto le parole. Niente tirarsi le orecchie o sfregarsi il naso. Un Walt con qualcosa in meno, pensò David. Tutti avevano qualcosa che mancava, una zona morta. Ora, con la fatica che gli ten-

deva il volto, W-1 sedeva immobile, aspettando pazientemente che David cominciasse, allo stesso modo in cui un adulto aspetta che un bambino timido cominci a spiccicar parola.

— Come ha fatto la tua gente a sapere dell'incidente? — chiese infine David. — Nessuno era corso fuori dal mulino ad avvertirli.

W-1 scrollò le spalle. Una domanda che, sembrò sottintendere l'espressione del suo viso, avrebbe richiesto troppo tempo per un'esauriente spiegazione. — Semplicemente, lo sapevamo — si limitò a rispondere.

— Che cosa state facendo, adesso, nel laboratorio? — chiese ancora David, e avvertì una punta di tensione nella propria voce. In qualche modo, l'altro era riuscito a farlo sentire un intruso. Le sue domande suonavano come sproloqui senza importanza.

— Stiamo perfezionando ì metodi — rispose W-1. — Le solite cose.

E qualcosa di più, pensò David, ma non volle insistere. — Le apparecchiature dovrebbero continuare a funzionare nel migliore dei modi per molti anni — si limitò a obiettare. — E i metodi, anche se probabilmente non sono i migliori concepibili, sono più che efficienti. Perché interferire proprio adesso, quando l'esperimento sembra conservare il proprio successo? — Per un attimo, un'espressione sorpresa sembrò disegnarsi sul volto di W-1, ma scomparve troppo rapidamente, e ancora una volta quella maschera impenetrabile non rivelò nulla.

— Ricordi quando una delle vostre donne uccise uno di noi, molto tempo fa, David? Hilda uccise la bambina fatta a sua somiglianza. Tutti noi abbiamo condiviso quella morte, e ci rendemmo conto, quel giorno, che ognuno di voi è solo. Noi non siamo come voi, David. Credo tu l'abbia già intuito, ma adesso devi accettarlo. — Si alzò in piedi. — E non abbiamo alcuna intenzione di tornare ad essere quello che siete voi.

David si alzò in piedi a sua volta, e provò una strana debolezza alle gambe. — Che cosa intendi dire, esattamente?

— La riproduzione sessuale non è l'unica risposta. Soltanto perché l'organismo più elevato si è evoluto in quella direzione non significa che essa sia la migliore. Tutte le volte che una specie si è estinta, ne è sorta un'altra, a un livello più alto, che ha preso il suo posto.

— La clonazione è uno dei peggiori metodi per arrivare a una specie più elevata — replicò David, scandendo le parole. — Cancella la diversità, tu lo sai. — La debolezza che provava alle gambe sembrò salire al resto del corpo; le mani cominciarono a tremargli. Si aggrappò alla scrivania.

— Questo, presumendo che la diversità sia un beneficio. Forse non lo è

— replicò W-1. — Voi pagate un prezzo molto alto per l'individualismo.

— Ma esistono pur sempre il declino e l'estinzione — obiettò David. — O avete trovato una soluzione anche a questo? — Voleva porre fine a quella conversazione, uscire in fretta da quello sterile ufficio, sfuggire a quel volto liscio e inscrutabile, a quegli occhi penetranti che sembravano leggere dentro di lui.

— Non ancora — ammise W-1. — Ma alcuni di noi sono fertili, e possiamo sempre appoggiarci ad essi, finché non avremo risolto anche questo problema. — Uscì da dietro la scrivania e si avviò verso la porta. — Devo andare a controllare i miei pazienti — disse, e tenne aperta la porta per David.

— Prima che me ne vada — esclamò David — ti spiace dirmi che cos'ha Walt?

— Non lo sai? — W-1 scosse la testa. — Continuo a dimenticare che fra voi non c'è comunicazione diretta... Ha un cancro. Inoperabile. Ormai si è metastasizzato. Walt sta morendo, David. Credevo che tu lo sapessi.

David camminò alla cieca per un'ora o più, e alla fine si ritrovò nella propria stanza esausto, ma non ancora disposto ad andare a letto. Si sedette alla finestra fino a quando non fu l'alba, e poi si recò nella stanza di Walt. Quando Walt si svegliò, gli riferì ciò che W-1 gli aveva detto.

— Useranno quei pochi fra loro che sono fertili per reintregrare la loro scorta di cloni — gli disse. — Fra loro, gli umani saranno i paria. Distruggeranno ciò che abbiamo creato lavorando così duramente.

— Non permettere che lo facciano, David. Per l'amor di Dio, non lasciare che lo facciano! — Walt aveva un colore orribile, ed era troppo debole anche soltanto per rizzarsi a sedere. — Vlasic è impazzito, perciò non ci sarà di nessun aiuto. Tu devi fermarli in qualche modo. — E aggiunse, amaramente: — Vogliono imboccare la via d'uscita più facile, gettare la spugna proprio adesso che sappiamo che funzionerà.

David non sapeva se essere dispiaciuto o contento di averlo detto a Walt. Non più segreti, pensò. Mai più. — Li fermerò in qualche modo — promise. — Non so come, o quando. Ma il più presto possibile.

Un Quattro portò la prima colazione a Walt e David ritornò nella propria stanza. Si distese e dormì per qualche ora di un sonno agitato, poi fece una doccia e raggiunse l'ingresso della caverna, dove fu fermato da un Due.

— Mi spiace, David — disse questi, — Jonathan dice che hai bisogno di riposo, che adesso non devi lavorare.

Senza dir motto, David si voltò e se ne andò. Jonathan. W-1. Se avevano

deciso d'impedirgli l'accesso al laboratorio, erano perfettamente in grado di farlo. Erano stati proprio lui e Walt a renderlo possibile, rendendo la caverna inespugnabile. David pensò agli anziani: erano ridotti a quarantaquattro in tutto, e due di essi con malattie e lesioni all'ultimo stadio. Uno degli anziani sopravvissuti era pazzo. Quindi in realtà erano quarantuno, di cui ventinove donne. Undici uomini validi. E ventiquattro cloni.

Per molti giorni aspettò che Harry Vlasic si facesse vivo, ma nessuno l'aveva più visto da parecchie settimane, e Vernon pensava che si fosse chiuso in uno dei laboratori e prendesse i suoi pasti laggiù. David rinunciò a incontrarlo; trovò D-1 nella tavola calda e si offrì di aiutarlo nel suo lavoro.

— Mi annoio troppo a forza di non far niente — spiegò. — Sono sempre stato abituato a lavorare dodici ore al giorno o ancora di più.

— Ora che ci sono altri che possono toglierti il peso dalle spalle, è giusto che tu riposi — replicò D-1, in tono affabile. — Non preoccuparti per il lavoro, David. Sta procedendo molto bene. — Fece per allontanarsi, e David l'afferrò per un braccio:

— Perché non volete lasciarmi entrare? Non sapete apprezzare il valore di un'opinione obiettiva?

D-1 si sottrasse alla stretta, e sempre sorridendo gli disse: — Tu vorresti distruggere tutto quello che stiamo facendo, David. In nome dell'umanità, naturalmente. Ma noi non possiamo permettere che tu riesca nel tuo intento.

David lasciò ricadere la mano e restò immobile a guardare il giovane che avrebbe potuto essere lui stesso avvicinarsi al banco dov'erano pronte le sue porzioni di cibo, e cominciare a sistemare i piatti sul vassoio.

— Sto lavorando a un mio piano — mentì a Walt, così come avrebbe continuato a mentire nelle settimane successive. Di giorno in giorno Walt diventava sempre più debole e ora soffriva di dolori atroci.

Adesso il padre di David faceva compagnia a Walt per la maggior parte del tempo. Anche lui era ingrigito e invecchiato, ma fisicamente in buona salute. Parlava della loro giovinezza, dell'imminente stagione di caccia, della recessione che, temeva, avrebbe potuto ridurre i suoi profitti... parlava di sua moglie, morta ormai da quindici anni. Era allegro e dinamico, sembrava felice e Walt sembrava trarre grande piacere dalla sua presenza. A marzo, W-1 mandò a chiamare David. Lo accolse nel suo studio. — È a proposito di Walt — disse. — Non dovremmo lasciare che continui a soffrire. Non ha fatto nulla per meritarselo.

— Sta cercando di resistere fino a quando le ragazze partoriranno i loro bambini — disse David. — Vuol sapere.

— Ma non ha più alcuna importanza — replicò W-1, col suo tono paziente. — E nel frattempo egli continua a soffrire. Troppo.

David lo fissò con odio; non sarebbero riusciti a estorcergli quella decisione.

W-1 continuò a sua volta a guardarlo per parecchi istanti ancora, in silenzio, poi dichiarò: — Decideremo noi, allora. — La mattina dopo si scoprì che Walt era morto nel sonno.

CAPITOLO NONO

Cominciava a rinverdire; i salici furono i primi a mostrare tracce sottili di verde lungo i loro sottili rami flessibili. Le forsizie e i roveti erano in boccio, lo scarlatto e il giallo brillante si stagliavano contro il grigiore del paesaggio. Il fiume era gonfio dell'acqua dei torrenti primaverili che scendevano da nord, e le abbondanti piogge di marzo l'avevano ulteriormente alzato di livello, ma non fino a creare allarme. Le giornate avevano riacquistato una fragranza che era mancata loro fin da settembre, l'aria non era più frizzante ma sapeva di boschi umidi e terra feconda.

David sedeva sul pendio sovrastante la collina e registrava i numerosi indizi della primavera. C'erano vitelli nei campi, e avevano l'aspetto che i vitelli in primavera avevano sempre avuto: gambe sottili, goffi, lo sguardo leggermente stupido. Nessun campo era stato ancora arato, ma l'orto era verde: la pallida lattuga, le verze azzurro-verdi, i verdi cespi di cipolle, il verde scuro dei cavoli. L'ultimissima ala dell'ospedale non ancora dipinta, rozza se confrontata con gli edifici di mattoni già da tempo completati, era comunque già funzionante, e David poteva perfino scorgere alcuni dei giovani, attraverso le finestre, intenti a studiare. Essi avevano i migliori insegnanti, se stessi, ed erano altresì i migliori studenti. Imparavano nel modo più rapido ed efficace gli uni dagli altri, assai meglio di quanto avessero fatto all'inizio del grande esperimento.

Uscirono dalla scuola in serie di esemplari identici: tre di questo tipo, quattro di quello, due di quell'altro. David cercò con lo sguardo e trovò tre Celie. Non riusciva più a distinguerle; adesso erano tutte Celie adulte e non più identificabili. Le guardò senza alcuna sensazione di desiderio; senza alcun moto di odio; senza nessun affetto. Esse sparirono all'interno del granaio e lui alzò gli occhi oltre la fattoria per osservare le colline sull'altro

lato della valle. I crinali avevano perduto il loro profilo tagliente. Avevano un aspetto morbido e fragrante. Presto, pensò lui. Presto, prima che sboccino i cornioli.

La sera in cui nacque il primo bambino vi fu un'altra festa. Gli anziani parlarono fra loro, ridendo delle proprie battute, bevendo vino; i cloni li lasciarono soli e festeggiarono sul lato opposto della stanza. Quando Vernon cominciò a suonare la chitarra e s'iniziarono le danze, David sgusciò via. Vagò per il terreno dell'ospedale, all'inizio, come se non avesse una meta precisa, poi, quando fu certo che nessuno l'avesse seguito, si avviò con passo spedito verso il mulino e il generatore. Sei ore, pensò. Sei ore senza elettricità sarebbero bastate a distruggere tutto ciò che si trovava nel laboratorio.

David si avvicinò con cautela al mulino, sperando che lo scorrere impetuoso dell'acqua nel fiumiciattolo avrebbe mascherato qualunque rumore lui avesse potuto produrre. L'edificio era alto tre piani, con finestre a tre metri e mezzo dal suolo, al piano in cui si trovavano le stanze per il personale e i controlli. Il pianoterra era gremito di macchinari. Dietro all'edificio la collina s'impennava bruscamente in un ripido pendio, e David poté raggiungere le finestre facendo pressione contro il terreno quasi verticale su un lato, e il muro dell'edificio dall'altro, saggiando le finestre con la mano rimasta libera. Trovò una finestra che si aprì senza difficoltà quando lui la spinse, e in un attimo fu dentro la stanza immersa nel buio. Chiuse la finestra, poi, muovendosi lentamente con le mani protese per evitare eventuali ostacoli, attraversò il locale fino alla porta e la socchiuse. Il mulino non veniva mai lasciato incustodito; egli sperava comunque che quelli di servizio quella sera si trovassero tutti al pianoterra, fra le macchine. Le stanze, là sopra, e il corridoio che le collegava, formavano una sorta di ammezzato, che si affacciava sulla tromba delle scale debolmente illuminata. Ombre grottesche rendevano vagamente inquietante il corridoio, alternando angoli di profonda oscurità a zone in cui lui sarebbe stato fin troppo chiaramente visibile se qualcuno avesse guardato su al momento giusto. Improvvisamente David s'irrigidì. Delle voci erano giunte fino a lui.

Si sfilò le scarpe e aprì un po' di più la porta. Le voci, sotto di lui, crebbero d'intensità. Senza fare il minimo rumore, egli corse verso la cabina centrale di controllo, tenendosi vicino alla parete. Era quasi giunto alla meta, quando in tutto l'edificio si accesero le luci. Vi fu un urlo ed egli sentì che si stavano precipitando su per le scale. Con un balzo raggiunse la porta della cabina, la spalancò e se la richiuse alle spalle con un tonfo. Non c'era

alcun modo di chiuderla a chiave. Tentò di bloccarla spingendovi contro un armadietto metallico, ma questo si spostò di pochi centimetri e poi si bloccò. David allora rinunciò a bloccare la porta; afferrò per una gamba un massiccio sgabello metallico, lo sollevò e lo calò con violenza contro il pannello principale dei controlli. Nel medesimo istante avvertì un tremendo dolore a una spalla, incespicò e cadde in avanti mentre le luci si spegnevano.

Riaprire gli occhi gli costò fatica e sofferenza. Per un attimo percepì soltanto un bagliore confuso; poi distinse i lineamenti di una giovane donna. Stava leggendo un libro, sembrava tutta concentrata nella lettura. Dorothy? Era sua cugina Dorothy. David cercò di alzarsi, lei sollevò lo sguardo dal libro e gli sorrise.

— Dorothy? Che cosa fai qui? — Non riuscì a scendere dal letto. Sul lato opposto della stanza si aprì una porta e Walt entrò, anche lui molto giovane, senza rughe, con i capelli bruni arruffati, come sempre.

David sentì una fitta di dolore alla testa: sollevò una mano e scoprì che era avvolta in un fitto bendaggio che gli scendeva quasi fino agli occhi. Lentamente gli ritornò la memoria, e allora chiuse gli occhi, imponendo alla memoria di cancellarsi, di lasciare che essi fossero veramente, per lui, Dorothy e Walt, quelli autentici.

— Come ti senti? — gli chiese W-1. David sentì le sue dita fresche che gli saggiavano il polso. — Ti rimetterai presto. Una bella botta. E un brutto livido, temo. Per un po' ti farà parecchio male.

Senza aprire gli occhi chiese: — Ho fatto molti danni?

— Molto pochi — disse W-1.

Due giorni dopo, fu chiesto a David di partecipare a una riunione alla mensa. Aveva ancora la testa bendata, ma adesso soltanto con un po' di cerotto. Le spalle gli doloravano ancora. Raggiunse lentamente la tavola calda scortato da due cloni. D-1 si alzò in piedi e offrì a David una sedia sul davanti della stanza. David l'accettò in silenzio e si sedette, in attesa. D-1 restò in piedi.

— Ricordi le nostre discussioni in classe sull'istinto, David? — gli chiese D-1. — Finimmo per trovarci d'accordo che con tutta probabilità non esistevano istinti, ma soltanto risposte condizionate a certi stimoli. Le mie idee, le *nostre* idee, oggi, sono però cambiate. Ora siamo d'accordo che esiste pur sempre l'istinto di preservare la propria specie. La preservazione della specie è un istinto assai forte, un impulso irresistibile, se vogliamo.

— Fissò David e gli chiese: — Che cosa dobbiamo fare di te?

— Non essere sciocco — gli rispose duramente David. — Voi non siete una specie separata.

D-1 non rispose. Nessuno di loro si mosse. Lo stavano osservando con calma, intelligenza, imparzialità.

David si alzò in piedi e spinse indietro la sedia: — Allora lasciatemi lavorare. Vi dò la mia parola che non cercherò più di distruggere...

D-1 scosse la testa: — Abbiamo discusso di questo. Ma ci siamo trovati d'accordo che questo istinto di conservazione della specie avrebbe la meglio sulla tua parola d'onore. Come ugualmente avverrebbe per la nostra.

David sentì le proprie mani stringersi istintivamente a pugno, e con uno sforzo costrinse le dita a ridistendersi: — Allora dovrete uccidermi.

— Abbiamo discusso anche di questo — replicò gravemente D-1. — Non vogliamo farlo. Ti siamo debitori di troppo. Col tempo erigeremo statue a te, a Walt, a Harry. Con estrema cura abbiamo registrato tutto quello che avete fatto per noi. La nostra gratitudine e il nostro affetto non ci permettono di ucciderti.

David si guardò per un attimo intorno, scorgendo dovunque volti familiari. Dorothy, Walt, Vernon, Margaret, Celia. Tutti sostennero il suo sguardo senza trasalire. Intanto qua e là comparvero anche dei pallidi sorrisi.

— Ditemi voi, allora — esclamò infine.

— Devi andartene — disse D-1. — Verrai scortato per tre giorni di cammino, giù per la valle, lungo il fiume. È pronto un carretto per te, pieno di cibo, sementi e qualche attrezzo. La valle è fertile, i semi attecchiscono bene. È la stagione migliore per dissodare il terreno e seminare un orto.

W-2 era uno dei tre incaricati di accompagnarlo. Non parlarono. I ragazzi fecero a turno a tirare il carretto con le scorte. David non si offrì di tirarlo a turno con loro. Essi lo lasciarono alla fine del terzo giorno, sul lato del fiume opposto alla fattoria dei Sumner. Prima di raggiungere gli altri due giovani, che si erano allontanati per primi, W-2 disse: — Ho qualcosa da riferirti, David. Una delle ragazze che tu chiami Celia ha concepito. L'ha messa incinta uno dei ragazzi che tu chiami David. Volevano che tu lo sapessi. — Poi si girò e seguì rapidamente gli altri. Tutti e tre scomparvero tra gli alberi.

David dormì, quella notte, là dove l'avevano lasciato, e la mattina dopo continuò verso sud, lasciando il carretto dietro di sé, dopo aver prelevato un po' di cibo, bastante soltanto per pochi giorni. Si fermò soltanto una

volta, a contemplare un piccolo acero che cresceva protetto dagli alti pini. Toccò delicatamente le morbide foglie verdi. Il sesto giorno raggiunse la fattoria dei Wiston: vivo nella sua memoria era il giorno in cui aveva atteso, non lontano da lì, l'arrivo di Celia. La grande quercia bianca, l'albero amico, si drizzava ancora sul colle, forse più grande e maestoso, non avrebbe saputo dirlo. Le sue nuove foglie, d'un verde intenso, nascondevano il cielo al suo sguardo. Si costruì un riparo, e quella notte dormì sotto il grande albero; la mattina dopo gli disse solennemente addio e cominciò a risalire i pendii sovrastanti la fattorìa. L'edificio principale sorgeva ancora, al suo posto, ma il granaio e le stalle erano scomparsi, spazzati via dall'inondazione provocata tanti anni prima.

David raggiunse infine l'antica foresta: si soffermò a osservare un insetto volante. Batteva le ali quasi pigramente, e David ricordò quanto suo nonno diceva, che lì perfino gli insetti erano primitivi, più lenti, meno evoluti dei loro cugini di altre contrade, meno adattabili ai clima caldo e ai periodi di siccità.

Sotto gli alberi aleggiava una impalpabile foschia, e l'aria era quasi fredda. L'insetto si adagiò su una foglia, e alla luce del sole sembrò un insetto dorato. Per un breve attimo a David parve di udire il richiamo di un uccello. Un tordo. Ma si spense troppo in fretta per esserne certo, e David scosse la testa. Era soltanto un'illusione, niente più.

Nell'antica foresta, appartata, segreta, gli alberi aspettavano, mantenendo intatta la propria eredità genetica, pronti a ridiscendere i pendii quando le condizioni fossero siate nuovamente quelle giuste per loro. David si distese al suolo sotto i grandi alberi, e si addormentò. E nel mondo brumoso e stillante del suo sogno si agitavano i sauri e un uccello cantava.

PARTE SECONDA
SHENANDOAH

CAPITOLO DECIMO

La foschia di luglio gravava sulla vallata, offuscando i contorni; l'aria calda tremolava sopra i campi. Era una giornata morbida e carezzevole, la valle era percorsa da una calda brezza. Il mais cresceva florido, più alto della testa di un uomo. Il frumento era bruno-dorato, e ondeggiava ad ogni minimo alito di vento. Un fremito mosse, tutt'insieme, l'intera superficie vegetale, come un singolo organismo che alleviasse la tensione dei musco-

li.

Oltre il mais e il frumento, l'uniforme distesa s'interrompeva, precipitandosi giù a incontrare il fiume, una distesa d'acqua liscia come uno specchio. Il fiume sembrava immobile, trasparente come il cristallo, ma per chi l'osservava dal secondo piano dell'ospedale, per uno scherzo della luce filtrata attraverso la foschia, l'acqua diventava color ruggine, dall'apparenza solida come un metallo corroso dalle intemperie.

Molly fissò a lungo il fiume, raffigurandosi nella mente il lungo cammino che esso faceva tra le colline. Quindi il suo sguardo ritornò alla banchina; qui, anche se nascosta al suo sguardo dagli alberi, era ormeggiata una barca. Una sottile pellicola di sudore copriva il volto e il collo di Molly. Con una mano, si scostò i capelli dalla nuca, dove alcune ciocche si erano incollate.

— Nervosa? — Miriam fece scivolare il braccio attorno alla vita di Molly.

Molly appoggiò per un attimo la testa contro la guancia di Miriam, poi tornò a raddrizzarsi: — Forse.

— Io lo sono — disse Miriam.

— Anch'io — dichiarò Martha, e anch'essa raggiunse la finestra, infilando il braccio sotto quello di Molly. — Vorrei che non avessero scelto noi.

Molly annuì: — Ma non sarà per molto. — Il corpo di Martha era caldo contro il suo, ed ella distolse lo sguardo dalla finestra. La corsia era stata realizzata rimuovendo le pareti divisorie di tre stanze contigue dell'ospedale, ottenendo così un locale lungo e stretto, con sei finestre, nessuna delle quali, in quel pomeriggio afoso, lasciava passare il più sottile alito di brezza. Sei brande erano allineate lungo la parete opposta, candide, austere.

— Lasciate che vi pettini, adesso — fece Melissa, dall'altra estremità della stanza. Durante l'ultima mezz'ora aveva pettinato e intrecciato i propri capelli e adesso si voltò, con un guizzo grazioso. Vestita di una corta tunica bianca dall'ampia cintura rossa, aveva un aspetto fresco e adorabile. I capelli le si drizzavano sul capo in una complicata acconciatura, e intrecciato ad essi, perfettamente intonato alle sue trecce scure, spiccava un nastro, anch'esso rosso. Le «sorelle Miriam» erano dotate d'inventiva e di gusto artistico, erano esse che imponevano uno stile, e quell'acconciatura era l'ultimissima creazione di Melissa, che sarebbe stata copiata da tutte le altre sorelle prima che fosse passata una settimana.

Martha rise deliziata e si sedette, sforzandosi con gli occhi di seguire le abili dita di Melissa che cominciavano ad acconciarle i capelli. Un'ora più

tardi, quando lasciarono la stanza, camminando a due a due, esse si muovevano come un singolo organismo ed apparivano eguali come pannocchie di granoturco.

Altri piccoli gruppi cominciavano a convergere verso l'auditorium. Le sorelle Louisa salutarono con un cenno della mano e sorrisero; un fratello Ralph sfrecciò loro accanto di corsa, i lunghi capelli in due lunghe trecce alla maniera indiana. Le sorelle Nora si fecero da parte per lasciar passare il gruppo di Miriam, fissandolo con occhi ammirati e rispettosi. Molly sorrise loro, e vide che anche le sue sorelle sorridevano; tutte condividevano l'orgoglio in eguai maniera.

Quando si addentrarono sul sentiero più ampio che conduceva all'auditorium, intravidero parecchie riproduttrici che le sbirciavano furtive seminascoste da una siepe di rose. I visi si ritrassero alla loro vista, e le sorelle si voltarono all'unisono, ignorandole, dimenticandole istantaneamente. C'erano i fratelli Barry: Molly cercò d'individuare Ben. Sei piccole Clara corsero verso di loro, si arrestarono per lasciarle passare e continuarono a fissarle con gli occhi sgranati finché le sorelle Miriam non ebbero salito la gradinata, entrando nell'auditorium.

La festa aveva luogo nel nuovo auditorium, dove le sedie erano state sostituite da lunghe tavole ricolme di ghiottonerie, di solito servite soltanto in occasione delle ricorrenze ufficiali: il Giorno del Primo Nato; il Giorno della Fondazione; il Giorno dell'Inondazione... Molly restò senza fiato, quando guardò attraverso le porte aperte sull'altro lato dell'auditorium: il sentiero che conduceva al fiume era illuminato a giorno da torce impregnate di sego, e ornato con archi di fronde di pino. Un'altra cerimonia avrebbe avuto luogo sulla banchina, dopo la festa. Ora l'auditorium risuonava di musica, fratelli e sorelle danzavano nello spazio libero dai tavoli e i bambini scorrazzavano dovunque, intenti ai loro giochi dalle regole misteriose. Molly vide la sua sorella più piccola intenta ad inseguire qualcuno, e sorrise. Dieci anni prima quella bambina avrebbe potuto essere lei, o Miri, o Melissa, Meg, Martha. E Miriam sarebbe stata da qualche altra parte, a torcersi le mani per la frustrazione o a pestare i piedi per la rabbia, perché le sue giovani sorelle, elusa la sua sorveglianza, non si comportavano correttamente. Di due anni più vecchia di loro, ella sentiva tutto il peso della propria responsabilità.

La maggior parte delle donne, lì nell'auditorium, indossava corte tuniche bianche con ampie cinture variopinte; soltanto le sorelle Susan avevano deciso di vestirsi con lunghe gonne che sfioravano il suolo, ora unite in

gruppo, la mano nella mano, ora separate, come un grande fiore che chiudeva o apriva la sua corolla. Gli uomini indossavano tuniche lunghe e dal taglio più austero di quelle femminili, con cordoni annodati alla vita ai quali erano appese borse di cuoio, ciascuna decorata col simbolo della famiglia di fratelli alla quale apparteneva colui che la portava: qui una testa di cervo, là un serpente avvolto nelle sue spire, o un uccello in volo, o un alto pino svettante...

I fratelli Jeremy avevano elaborato una danza dalle complicate figurazioni, più semplice dalla danza dei fiori, ma che richiedeva anch'essa concentrazione e resistenza a uno sforzo prolungato. Sudavano copiosamente quando Molly si fece strada fra il cerchio degli astanti per guardarli da vicino. C'erano sei fratelli Jeremy, e Jeremy era soltanto di due anni più anziano degli altri: non c'era nessuna differenza distinguibile fra loro. Molly non riuscì a capire, nell'intreccio dei loro corpi in movimento, quale fosse Jed, il quale sarebbe stato uno dei suoi compagni di viaggio, giù lungo il fiume dalle acque ferrigne.

La musica cambiò, e Molly e le sue sorelle si lanciarono sulla pista. Il crepuscolo divenne notte fonda, furono accese le luci elettriche, le ampolle erano state ricoperte di globi azzurri, gialli, rossi, verdi. La musica crebbe d'intensità, i danzatori turbinavano in numero sempre maggiore sulla pista, mentre altri gruppi di fratelli e sorelle si affollavano alle tavole imbandite. I piccoli fratelli Kirby cominciarono a gridare tutti insieme, e qualcuno s'incaricò di portarli via per metterli a letto. Le piccole sorelle Miriam si erano invece acquietate, e se ne stavano appoggiate a una parete, come tanti topolini, intente a divorare pasticcini leccandosi le dita: tutte avevano scelto dolci rosa, rivestiti di zucchero rosa che si appiccicava dovunque, al naso, alle guance, al mento, erano tutte sudate, e sporche di terra. Una di esse non aveva più scarpe.

— Ma guardatele! — esclamò Miri.

— Cresceranno — fu il commento di Miriam, e in quell'attimo Molly avvertì una fitta di qualcosa che non riuscì a identificare. Poi le sorelle Miriam si precipitarono in gruppo verso una delle tavole, discussero aspramente su che cosa scegliere, e alla fine si ritrovarono con i piatti pieni delle identiche cose: kebob di agnello e involti di pasta e salsicce, bastoncini di patate dolci intinte nel miele, fagiolini verdi in salsa di aceto e minuscoli biscotti croccanti.

Molly si voltò nuovamente a guardare le sorelline che si erano appoggiate stanche morte, alla parete. Non più pasticcini con glassa rosa per lei,

pensò tristemente. Una delle sorelline le sorrise timidamente, e lei rispose al suo sorriso, poi con le altre andò a cercare un posto dove sedere, continuare a far festa, ed aspettare intanto le cerimonie.

Roger, il più anziano di tutti loro, era il maestro delle cerimonie. Egli disse, scandendo le parole: — Un brindisi ai nostri fratelli e alla nostra sorella che domattina all'alba si metteranno in viaggio per scoprire - non nuove terre da conquistare, non prove temerarie per dimostrare il proprio coraggio, non ricchezze d'oro e d'argento - ma piuttosto l'inestimabile patrimonio, il più prezioso di tutti: le informazioni. Tutti noi abbiamo bisogno d'informazioni... informazioni che renderanno possibile, per noi, esplodere in mille germogli, in un milione di germogli! Domani ci lasceranno, sorella e fratelli nostri, e nel giro di un mese torneranno a noi come nostri maestri: Jed! Ben! Harvey! Thomas! Lewis! Molly! Venite avanti e permetteteci d'innalzare un brindisi a voi e al dono più inestimabile che ci porterà la vostra famiglia!

Molly sentì le guance che le ardevano per il compiacimento, mentre si faceva strada tra la folla, che adesso si era levata in piedi e applaudiva freneticamente. Finalmente poté unirsi agli altri sul podio e attese che gli evviva e gli applausi si spegnessero; le sue sorelline, in piedi sulle sedie, continuarono a lungo a battere le mani, i volti arrossati, macchiati di zucchero candito. *Sono sul punto di piangere*, lei pensò. Non sarebbero riuscite ancora per molto a dominare quell'eccitazione.

— E ora — proseguì Roger — per ciascuno di voi abbiamo un dono...

Il dono per Molly era un'ampia borsa impermeabile per i blocchi di carta per gli schizzi, le matite e le penne. Era la prima volta che ella possedeva qualcosa che non condivideva con le sue sorelle, qualcosa di unicamente suo. Sentì gli occhi gonfi di lagrime che stavano per traboccare, e non riuscì a seguire il resto della cerimonia, e quali fossero i doni degli altri... Poco dopo vennero condotti alla banchina, dove ebbero l'ultima sorpresa: il dono di uno stendardo che già sventolava sull'albero della piccola imbarcazione sulla quale avrebbero viaggiato fino a Washington. Lo stendardo aveva l'indentico colore del cielo di mezza estate, e alla luce del giorno si sarebbe perfettamente fuso con lo sfondo azzurro-cupo. Una saetta argentea vi spiccava in diagonale. Una calotta copriva la sezione prodiera dell'imbarcazione, e anch'essa era azzurra e argento.

Vi fu un altro brindisi: un vino frizzante che le svaporò nella testa; e poi un altro ancora, e ora Roger rideva, mentre annunciava: — La festa continuerà, ma i nostri audaci esploratori ora si ritireranno. — Jed scosse la te-

sta, ma Roger scoppiò nuovamente a ridere: — Non hai scelta, fratello mio. Il vostro ultimo brindisi era adulterato, ed entro un'ora dormirete tutti come ghiri, così comincerete il vostro viaggio freschi e riposati. Suggerisco che le sorelle e i fratelli accompagnino a casa questi arditi viaggiatori e li mettano al sicuro, a letto.

Con molte risate i viaggiatori furono circondati dai rispettivi fratelli e sorelle. Molly accennò una debole protesta quando le sue implacabili sorelle la scortarono, con dolce fermezza, fino alla sua stanza.

— Sistemerò io qua dentro le tue cose, nel migliore dei modi — la rassicurò Miriam, ammirando la borsa che le era stata donata. — Com'è bella! Guardate, è tutta ricamata e intagliata...

Le sorelle spogliarono Molly e cominciarono a spazzolare i capelli; Miri le massaggiò la schiena e le sfregò le spalle, e Melissa la baciò delicatamente sul collo, mentre le scioglieva i nastri che le trattenevano le trecce.

Molly si sentì avvolgere da un piacevole languore, e riuscì soltanto a sorridere e a sospirare mentre le sue sorelle la preparavano per il letto, poi due di esse srotolarono il morbido tappeto e attesero lì accanto, mentre le altre la guidavano fino ad esso, ridendo tutte nel vedere il suo passo barcollante, il modo in cui quasi cadde in ginocchio, e i suoi vani tentativi di tenere aperti gli occhi. Quando fu distesa sul tappeto, esse l'accarezzarono, facendole provare mille delizie, fino a quando la sua coscienza non scivolò via completamente da loro, ondeggiando nel mondo dei sogni. Allora esse la sollevarono e la trasportarono fino alla branda e la coprirono con la leggera coperta estiva. E Miri si piegò su di lei e le baciò teneramente le palpebre.

CAPITOLO UNDICESIMO

Alla fine della prima ora, la vita a bordo della barca era già diventata routine. Grida e saluti si erano perduti in distanza ed era rimasto soltanto il fiume tranquillo circondato dai campi e dai boschi silenziosi, e il placido sciabordio dei remi. Per settimane si erano allenati, ed ora tutti e sei erano ben temprati, e abituati a lavorare insieme in perfetta armonia. Lewis, che aveva disegnato la barca, era a prua, di guardia in caso di rischi imprevisti. Tre dei fratelli e Molly remarono per il primo tratto; Ben sedeva a prua, dietro a Lewis.

Ora la calotta era completamente abbassata, a prua. A poppa vi era una sezione permanentemente chiusa, con quattro cuccette. Ma anche la sezio-

ne di prua poteva esser chiusa ermeticamente e diventare confortevole almeno quanto quella a poppa. Ogni centimetro quadrato di spazio disponibile era stato ingegnosamente sfruttato, soprattutto per il cibo, gli indumenti di ricambio, la scorta dei medicinali, e le borse impermeabili ben piegate che avrebbero dovuto esser riempite di documenti, mappe o qualunque altra cosa importante avessero trovato.

Molly remava e scrutava le rive. Erano ormai usciti dal tratto della valle che era loro familiare, con i suoi campi coltivati; le caratteristiche del terreno stavano cambiando. La valle si restrinse, poi tornò ad allargarsi, quindi nuovamente si restrinse; sulla sinistra s'innalzavano delle pareti quasi a strapiombo, mentre a destra il terreno s'innalzava più dolcemente, in una successione di pendii ricoperti da una folta vegetazione.

Il mattino era silenzioso, gli alberi immobili; non si udiva alcun suono, fatta eccezione per lo sciabordio dei remi.

Molly pensò che quella settimana era il turno delle sue sorelle preparare nelle cucine i pasti della collettività. Vi pensò a lungo, mentre i suoi occhi seguivano i movimenti del remo che si tuffava nell'acqua per riemergerne sgocciolante. Nelle cucine... muovendosi tutte insieme, ridendo insieme. Forse sentivano già la sua mancanza... Ma intanto continuò a manovrare il remo, ad alzarlo, a riaffondarlo, con movimenti regolari.

— Roccia! Ore dieci, a venti metri! — gridò Lewis.

Prontamente deviarono, aggirando l'ostacolo senza difficoltà.

— Roccia a ore nove, venti metri!

Thomas, seduto davanti a Molly, ostentava due spalle larghe e robuste, i suoi capelli erano color paglia, e dritti come paglia. Una leggera brezza continuava a giocare con essi, sollevandoli e facendoli ricadere. I suoi muscoli guizzavano con movimenti fluidi, il sudore lo rendeva tutto lustro. Molly pensò che avrebbe costituito il modello ideale per uno studio sulla muscolatura umana. Thomas si girò e disse qualcosa ad Harvey, il quale si trovava sull'altro lato della barca, ed entrambi risero.

Ora il sole era più alto e il calore avvolgeva i loro volti in una torrida carezza, appena attenuata dalla brezza che essi stessi creavano, solcando l'acqua con lenta, costante progressione. Molly sentiva il sudore imperlarle il labbro superiore. Molto presto avrebbero dovuto fermarsi per sollevare la calotta protettiva. Essa avrebbe offerto una resistenza supplementare alla loro avanzata, ma essi avevano calcolato che questo svantaggio sarebbe stato più che compensato da una condizione più confortevole: il viaggio era stato progettato per garantir loro il massimo della sicurezza e della co-

modità, e né l'una né l'altra dovevano essere sacrificate alla velocità.

Prima di loro, altri erano discesi lungo il fiume fino alla sua confluenza con lo Shenandoah. Altre rocce affioravano più avanti, poi vi era un lungo tratto senza ostacoli fino al fiume più ampio e sconosciuto. E quel pomeriggio Molly avrebbe abbandonato il suo posto al remo e iniziato la sua vera missione, un diario pittorico del viaggio, comprese tutte le necessarie modifiche alle mappe.

Cercarono di alzare la vela, ma il vento si sperdeva in mille réfoli capricciosi nella valle, ed essi decisero di attendere fino a più tardi, forse sul Potomac, per un nuovo tentativo. Si fermarono, alzarono la calotta e riposarono, quindi ritornarono ai remi, e ora Molly sedeva da sola, con il blocco per gli schizzi e le mappe del fiume accanto a sé. Le sue mani erano intorpidite, e fu contenta di potersene star seduta tranquillamente. Infine, cominciò a tracciare i primi schizzi.

Quel pomeriggio, sul tardi, giunsero alle prime rapide e le superarono senza difficoltà. Entrarono nello Shenandoah e voltarono verso nord; quando infine la giornata volse al termine erano tutti stanchi e come intimiditi, e perfino Jed non riuscì ad escogitare nessuna battuta spiritosa, per farli ridere.

Dormirono sulla barca, che procedeva lentamente sulla corrente. Molly pensò alle proprie sorelle, che riposavano sui bianchi letti, il tappeto arrotolato e messo via. Provò un'insopportabile sensazione di solitudine, ma soffocò le lacrime. Un vento leggero agitava, sopra di lei, le cime degli alberi, e quasi sembrò che bisbigliassero fra loro.

Molly ardeva dal desiderio di protendere un braccio e toccare uno dei fratelli; uno qualunque, non aveva importanza. Sospirò, e udì qualcuno sussurrare il suo nome. Era Jed. Egli scivolò nella sua stretta cuccetta e l'avvinse tra le sue braccia; Molly a sua volta l'abbracciò, e così stretti si addormentarono.

La seconda notte, si riunirono tutti a coppie e si confortarono a vicenda prima di addormentarsi.

Il giorno successivo, furono costretti ad arrestarsi a causa delle rapide troppo impetuose che sfociavano in una cascata. — Non è indicata sulla mappa — disse Molly, in piedi sulla sponda accanto a Lewis. Fino a quel punto il corso del fiume era stato ampio e facile, la valle una distesa continua di cespugli e alberi bassi là dove un tempo si stendevano i campi coltivati a mais e a frumento. Poi gli strapiombi rocciosi si erano avvicinati sempre più al corso d'acqua, che si era fatto più stretto e profondo, scor-

rendo sempre più veloce. Dal giorno in cui erano state tracciate le mappe, l'acqua aveva continuato a corrodere la roccia alla base, finché uno dei dirupi aveva ceduto sotto il proprio peso facendo precipitare enormi macigni e una fitta pioggia di detriti, che ora sbarravano il fiume fin dove giungeva il loro sguardo. Le acque avevano tracimato, allargando la valle su entrambi i lati. E si era formata una cascata, invisibile ai loro occhi, ma di cui sentivano il rombo più avanti.

— Dovremmo essere quasi alla confluenza del ramo meridionale dello Shenandoah con quello settentrionale — disse Molly. Si voltò a scrutare gli strapiombi rocciosi. — Probabilmente non più di un paio di miglia da quella parte — Indicò la parte rocciosa più vicina a loro, che s'innalzava quasi verticale.

Lewis annuì: — Dovremo tornare indietro, finché non troveremo un punto dov'è possibile tirare a secco la barca, e di qui trascinarla, via terra, fino all'altro corso d'acqua.

Molly consultò la mappa: — Guarda, qui è segnata una strada. Arriva fin quasi al fiume, qui dietro, poi supera un paio di colline, e dopo circa tre miglia ridiscende verso l'acqua. Dovrebbe permetterci di superare la cascata, restando sempre sul ramo meridionale. Raggiungere il ramo settentrionale per via di terra è impossibile: ci sono soltanto rocce e crepacci, nessun passaggio, niente strade o sentieri.

Lewis decise che, comunque, adesso avrebbero mangiato. Tirarono fuori, dunque, le provviste, e poi, dopo essersi riposati un po', virarono di bordo e cominciarono a vogare controcorrente, tenendosi vicini alla riva, aguzzando gli occhi. Qui la corrente era assai energica, e si resero conto per la prima volta che il viaggio di ritorno sarebbe stato assai duro, poiché avrebbero dovuto lottare con la corrente fino a casa.

Molly individuò infine il punto in cui la vecchia strada scavalcava le colline. Si avvicinarono ancora di più alla sponda, e trovarono un punto dov'era possibile tirare a secco la barca e prepararsi per il viaggio a terra. Essi avevano portato con sé ruote e assali, e asce per abbattere alberi, ed erano in grado, perciò, di fabbricare un carro. Quattro fratelli cominciarono a tirar fuori tutto quello che serviva all'opera.

Ben piegati e stivati nella barca vi erano anche calzoni lunghi, pesanti, stivali e camice dalle maniche lunghe, più per proteggerli dai graffi dei cespugli che dal freddo, il quale non era previsto per tutto il periodo che sarebbe durato il viaggio. Molly e Lewis si cambiarono in fretta d'indumenti, e si avviarono verso l'interno, per cercare la via migliore per attraversare

l'intricata boscaglia fino alla strada.

Quella notte avrebbero dovuto dormire nel bosco, pensò Molly all'improvviso, e un brivido l'attraversò tutta. Le sue sorelle avrebbero alzato gli occhi, inquiete, dal loro lavoro, si sarebbero scambiate sguardi interrogativi, e avrebbero ripreso con riluttanza le loro faccende, in qualche modo toccate dall'identico timore che lei provava. Se lei fosse stata più vicina a loro, sarebbero tutte accorse, incapaci di spiegare il perché, ma in preda ad un'attrazione irresistibile.

Dovettero tornare indietro parecchie volte prima d'individuare un passaggio che avrebbe reso loro possibile spingere la barca fino all'inizio della strada. Quando infine ritornarono al fiume, gli altri avevano già allestito un robusto carro piatto, assicurandovi sopra la barca con dei cavi. Avevano anche acceso un piccolo fuoco, sul quale l'acqua si stava scaldando per il tè. Ora avevano indossato tutti i calzoni lunghi e gli stivali.

— Non possiamo fermarci — esclamò Lewis, tradendo una viva impazienza, lanciando un'occhiata di disappunto al fuoco. — Ci restano soltanto quattro ore prima dell'oscurità, e prima di allora dovremo aver raggiunto la strada e preparato il campo per la notte.

Ben replicò con calma: — Possiamo metterci subito in viaggio, mentre Molly mangia qualcosa e beve il tè. È stanca, ed è bene che si riposi un po'. — Ben era il medico della spedizione. Lewis si limitò a scrollare le spalle.

Molly li osservò mentre s'infilavano la bardatura. Ella aveva in mano una tazza colma di tè fumante e un pezzo di formaggio dal colore dell'avorio antico. Il fuoco ai suoi piedi ardeva ancora ma andava spegnendosi. Molly si scostò: faceva troppo caldo con i calzoni pesanti e la camicia dalle maniche lunghe.

Quattro fratelli avrebbero tirato la barca dal davanti, mentre Thomas l'avrebbe spinta da dietro. Prima di mettersi in movimento, egli si voltò a guardare Molly e le sorrise. Poi la barca si sollevò sopra una roccia affiorante, ricadde giù, stabilizzandosi, quindi prese ad avanzare con regolare progressione, verso sinistra, risalendo il pendio.

Molly si accostò al fiume portando con sé il tè e il formaggio, si tolse gli stivali e sedette con i piedi immersi nell'acqua tiepida. Tutti e sei, avevano una ragione specifica per far parte di quella spedizione, lei lo sapeva, e non si sentì per nulla superflua. Le sorelle Miriam erano le sole in grado di ricordare e riprodurre esattamente ciò che vedevano. Sin dalla prima infanzia erano state addestrate a sviluppare quel dono. Era un peccato che le

sorelle Miriam fossero di costituzione esile; lei era stata scelta unicamente per quella sua capacità, non per la sua forza o altre doti, come invece era stato per i fratelli. Ma che lei fosse necessaria quanto ognuno degli altri, nessuno lo dubitava.

Ora l'acqua che le accarezzava i piedi si era fatta più fresca, e Molly cominciò a togliersi tutti gli indumenti. Scese nel fiume e si mise a nuotare, lasciando che l'acqua le scorresse fra i capelli, le detergesse la pelle, le massaggiasse dolcemente i muscoli. Quando tornò a riva il fuoco era quasi spento: lo estinse del tutto servendosi della tazza, poi si rivestì e s'inoltrò nel sentiero lasciato nel folto dei cespugli dal passaggio dei suoi fratelli e della barca.

Improvvisamente, sentì di essere osservata. Si fermò, ascoltando, tentando di vedere fra il bosco, ma non c'era alcun suono nel folto, eccettuato, in alto, il frusciare delle foglie alla brezza. Ella si girò di scatto. Niente. Inspirò profondamente e riprese a camminare. Non era paura, si disse con fermezza, ma accelerò il passo. Non c'era niente di cui aver paura. Nessun animale, niente. Soltanto gli insetti che si nascondevano nel suolo erano sopravvissuti: formiche, termiti... Si costrinse a pensare alle formiche: erano esse le impollinatrici, adesso... ma scoprì di non poter fare a meno di sollevare continuamente la testa, verso gli alberi ondeggianti.

Il calore era oppressivo, e le sembrava, quasi, che gli alberi si stessero rinchiudendo su di lei, anche se in realtà non si spostavano di un solo millimetro. Era sola, per la prima volta nella sua vita, si disse. Davvero sola, fuori della portata di chiunque, esclusa da qualunque contatto. Ed era appunto questa solitudine che la spingeva ad affrettarsi così attraverso il sottobosco, calpestandolo e abbattendolo invece di aggirarlo quando le impediva il passaggio. Pensò che questa fosse la ragione per cui gli uomini erano impazziti nei secoli scorsi: diventavano folli per la solitudine, per non aver mai conosciuto il conforto dei fratelli e delle sorelle che erano come un tutt'uno, con identici pensieri, identici desideri, identici dolori, identiche gioie.

Molly stava ormai correndo, il fiato mozzo. Si costrinse a fermarsi, e a respirare profondamente, a intervalli regolari, per alcuni minuti. Restò in piedi, appoggiandosi al tronco di un albero, e attese fino a quando il battito del suo cuore si fu calmato, poi riprese a camminare, a passo svelto ma senza lasciarsi travolgere dal desiderio di correre. La sua paura però non cominciò a dileguarsi finché non vide i fratelli davanti a lei.

Quella notte si accamparono sulla strada per metà cancellata nel cuore

della foresta. Gli alberi si chiudevano sopra di loro, escludendo la vista del cielo, e il loro fuoco sembrava debole e pallido nell'immensa oscurità che premeva da ogni lato e da sopra. Molly giacque rigida e immobile, tendendo l'orecchio alla ricerca di qualcosa, di qualunque cosa, del più piccolo suono che le dicesse che non erano soli al mondo, che lei non era sola al mondo. Ma non c'era alcun suono.

Il pomeriggio seguente, Molly fece uno schizzo dei fratelli. Sedeva sola, godendosi il sole e l'acqua, che era tornata ad essere liscia e profonda. Pensò ai fratelli, a com'erano diversi l'uno dall'altro, e le sue dita cominciarono rapidamente a tratteggiarli, come non li aveva mai disegnati prima, come non li aveva mai immaginati... Le piaceva l'aspetto di Thomas. I suoi muscoli erano lunghi e lisci, gli zigomi larghi e prominenti che gli dividevano la faccia in parti armoniose, ben delineate. Molly disegnò il volto di Thomas servendosi soltanto di linee diritte che suggerivano i piani delle sue guance, il naso forte e stretto, il mento appuntito. Così, sembrava più giovane, più giovane delle sorelle Miriam, anche se esse avevano diciannove anni e lui ventuno.

Molly chiuse gli occhi e ricreò nella propria mente l'immagine di Lewis. Era molto alto, più di un metro e novanta. E grosso. Lei disegnò una forma simile a una roccia, una lunga testa con un volto che sembrava quasi fluido, tondo, carnoso, praticamente privo di uno scheletro osseo, eccettuato il grande naso. Ma il naso non la soddisfece. Molly tornò a chiudere gli occhi e un attimo dopo cancellò il naso che aveva disegnato, e ne tracciò un altro, leggermente fuori centro, un po' storto. Ogni particolare era esagerato, eccessivo, lei lo sapeva, ma in qualche modo, così facendo, era riuscita a cogliere la sua essenza.

Harvey era alto e piuttosto magro. Due piedi grandi e lunghi, lei pensò, sorrìdendo alla figura che stava emergendo sulla carta. Grandi inani, occhi tondi come anelli. Istintivamente, guardandolo, si capiva quanto sarebbe stato goffo, avrebbe inciampato continuamente, gii oggetti gli sarebbero caduti dalle mani.

Jed era disinvolto. Paffuto, ogni linea del suo corpo era una curva. Mani piccole, quasi delicate. Ossa minute. Il suo volto, un fitto intreccio di lineamenti, tutti ravvicinati.

Ben era il più duro. Proporzioni perfette, eccettuata la testa, che era la più larga di tutte le altre. La sua muscolatura non era perfetta come quella di Thomas. Il suo viso... era un viso, niente di più, non aveva niente di eccezionale. Molly disegnò le sue ciglia più folte di quanto avrebbero dovuto

essere, e gli fece gli occhi socchiusi, così come si atteggiava sempre quando ascoltava qualcuno con attenzione. Molly socchiuse a sua volta gli occhi, studiando l'immagine. No, non era giusta. Troppo dura. Troppo ferma, un carattere troppo implacabile, pensò. Fra dieci anni, forse, questo schizzo avrebbe riprodotto fedelmente la realtà. Ma non ora.

— Rocce! Ore dodici, trenta metri! — gridò Lewis.

Con un gesto quasi consapevole, Molly si affrettò a girare la pagina e cominciò a disegnare il fiume e i suoi pericoli.

CAPITOLO DODICESIMO

Ben stava aggiornando i suoi appunti medici. Lewis stava completando il giornale di bordo. Thomas sedeva in fondo alla barca e fissava il fiume, alle loro spalle, la via d'acqua dalla quale erano venuti. Ben lo aveva osservato con molta attenzione durante gli ultimi tre giorni, incerto su che cosa aspettarsi. Non gli piaceva quel mutato atteggiamento che Thomas ormai neppure più si sforzava di nascondere.

Scrisse: — La separazione dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle è stata per noi più dura di quanto ci fossimo aspettati. Suggerisco che i futuri gruppi siano formati, ogni volta che è possibile, da coppie di simili.

Se Thomas si fosse ammalato, pensò, allora che cosa avrebbero dovuto fare? Anche all'ospedale non avevano previsto nulla per curare i malati di mente. La follia era una minaccia per la comunità, una minaccia per i fratelli e le sorelle che soffrivano quanto colui che ne era afflitto. In precedenza, la famiglia aveva deciso che non si poteva consentire di sopravvivere a nessuna minaccia per la famiglia. Se un fratello o una sorella si fossero ammalati mentalmente, la presenza di «lui» o di «lei» non sarebbe stata tollerata. Questa, si disse bruscamente Ben, era la legge. Il loro piccolo gruppo non poteva permettersi di perdere un paio di mani, tuttavia questa era la realtà. E quando la realtà e la legge si scontravano, che cosa si doveva fare?

Dopo aver dato un'occhiata a Molly, Ben aggiunse un'altra nota: — Suggerisco che i gruppi siano formati in numero uguale da maschi e femmine. — Sapeva che Molly si era sentita più sola di chiunque altro, fra loro. L'aveva osservata mentre riempiva una pagina dopo l'altra del suo blocco di schizzi, e si era chiesto se ciò, in qualche maniera, non avesse compensato l'assenza delle sue sorelle. Forse, quando Thomas si fosse nuovamente trovato ad affrontare il suo vero lavoro, non sarebbe più rimasto con

lo sguardo fisso nel vuoto tanto a lungo, trasalendo quando qualcuno lo toccava e lo chiamava per nome.

— Dovremo cambiare il nostro programma di razionamento del cibo — disse Lewis. — Avevamo calcolato cinque giorni per questa parte del viaggio, e ne abbiamo impiegati otto. Vuoi contare le razioni di cibo, Ben?

Ben annuì. — Domani ormeggeremo e faremo un inventario. È probabile che si debba ridurle.

Ma non avrebbero potuto farlo, lo sapeva. Avrebbero anzi avuto bisogno del doppio di calorie. Prese un appunto in proposito.

La mano di Molly le scivolò fuori da sotto la guancia e penzolò giù dal fianco della cuccetta. Ben aveva avuto l'intenzione di giacere con lei quella notte, ma non aveva importanza. Erano tutti troppo stanchi, anche per godere del conforto del sesso. Ben sospirò e mise giù il taccuino. Le ultime luci stavano svanendo nel cielo. C'era soltanto il sommesso sciabordio delle onde contro il fianco della barca e un sonoro, profondo respirare che usciva dalla sezione a poppa. Vi era una punta di gelo nell'aria. Ben aspettò che anche Thomas si fosse addormentato, poi anche lui si distese.

Molly sognò che la barca si rovesciava e che lei non riusciva a uscire dallo scafo sommerso, sognò di cercare affannosamente una via per riemergere, ma sempre lo scafo era lì, e si frapponeva fra lei e l'aria libera. L'acqua era pallida e dorata, anche la sua pelle era dorata, e Molly seppe che se avesse consentito al suo corpo di restare immobile anche un solo istante, lei sarebbe diventata una statua d'oro, sul fondo del fiume, per sempre. Nuotò energicamente, con sempre maggiore affanno, cercando disperatamente di respirare, fitte dolorose le attraversavano i polmoni mentre lei agitava scompostamente le braccia, cedendo sempre più al terrore. Poi, all'ultimo istante, un paio di mani si tesero verso di lei, le sue stesse mani, candide come la neve, e lei cercò di afferrarle. Le mani si moltiplicarono intorno a lei, erano dozzine adesso, e si chiusero sul nulla, tornarono ad aprirsi, si chiusero, più e più volte, sempre senza riuscire ad afferrarla, ed ella lanciò un urlo: — Sono qui! — Ma l'acqua ribollì intorno a lei, sopra di lei, spingendola sempre più sotto, irrigidita, soltanto la sua mente continuava ad agitarsi, frenetica, continuando a scandire silenziosamente quell'urlo di protesta che le sue labbra erano incapaci di lanciare.

— Molly, zitta adesso, tutto va bene. — Una voce tranquilla giunse finalmente, facendosi strada attraverso le orecchie fino alla sua mente atterrita, ed ella si svegliò, strappata al suo incubo. — Va tutto bene, Molly. Stai bene.

Faceva molto buio. — Ben? — bisbigliò Molly.

— Sì. Stavi sognando.

Ella rabbrividì, e si spostò così da consentirgli di distendersi accanto a lei. Molly tremava: l'aria della notte si era fatta molto fresca da quando erano entrati nel Potomac. Ben era caldo, un braccio stretto intorno a lei, mentre le accarezzava il corpo infreddolito con la mano libera. Nel più completo silenzio, per non svegliare gli altri che dormivano, si unirono nell'abbraccio sessuale; dopo, Molly tornò ad addormentarsi, rassicurata, stretta a lui.

Durante tutta la giornata seguente i segni di un'estesa devastazione crebbero intorno a loro: le case erano bruciate, altre erano state abbattute dalle tempeste. I più lontani sobborghi della capitale erano quasi inestricabilmente avvolti da cespugli e alberi. Relitti d'ogni genere rendevano più difficile avanzare: imbarcazioni affondate e ponti crollati trasformavano il fiume in un labirinto in cui il loro progredire si misurava in decimetri e centimentri. Ancora una volta scoprirono che era impossibile usare la vela.

Lewis e Molly erano fianco a fianco sulla prua della barca, pronti ad avvistare gli ostacoli sommersi, a volte lanciando, l'uno o l'altro, l'allarme, a volte gridando all'unisono: nessuno dei due restava silenzioso per più di un minuto o due.

Improvvisamente, Molly indicò qualcosa e gridò: — Pesci! Ci sono pesci! — Fissarono tutti, meravigliati, il banco di pesci, finché Lewis gridò: — Un ostacolo! Ore undici, a dieci metri! — Remarono a tutta forza e il banco di pesci si dileguò. Ma un nuovo ottimismo era entrato in loro. Mentre remavano, discussero sul modo di catturare qualche pesce per la cena, o addirittura di farne una buona provvista e di seccarlo per il viaggio di ritorno; anticiparono l'eccitazione che ci sarebbe stata nell'alta valle, quando avessero appreso che, nonostante tutto, il pesce era sopravvissuto.

Ma nessuna delle scene di desolazione che avevano visto sul fiume li aveva preparati alla distesa di rovine che si parò loro dinnanzi quando giunsero alla periferia di Washington. Molly aveva visto sui libri fotografie di città bombardate - Dresda, Hiroshima - e qui la distruzione sembrava altrettanto totale. Le strade erano completamente sepolte sotto le macerie, i rampicanti erano saliti ad avvolgere i mucchi informi di cemento, dentro i quali molti alberi avevano affondato le proprie radici, legando insieme pile di mattoni, blocchi di calcestruzzo e lastre di marmo. Essi si spinsero avanti nel fiume finché diventò del tutto invalicabile: questa volta le rapide erano state create dai manufatti dell'uomo: vecchie auto arrugginite, un cimi-

tero di camion, un ponte sprofondato su se stesso...

— Un viaggio inutile — mormorò Thomas. — Completamente inutile.

— Forse no — obiettò Lewis. — Devono esserci dei sotterranei, magazzini a prova d'incendio, camere di sicurezza... O forse no.

— Inutile — ripeté Thomas.

— Ormeggiamo la barca e cerchiamo di vedere dove ci troviamo — disse Ben. Era quasi l'imbrunire; non avrebbero potuto far niente fino alla mattina dopo. — Comincerò a preparare la cena. Molly, riesci a capire qualcosa delle mappe?

Molly scosse la lesta, lo sguardo fisso sulla scena d'incubo davanti a lei.

Chi aveva fatto ciò? E perché? Era come se l'intera popolazione del paese fosse convenuta in quella disgraziata città, da ogni direzione, per fare le sue vendette su chi aveva così gravemente mancato nei loro confronti.

— Molly! — La voce di Ben si era fatta più tagliente. — Ci saranno pure alcuni punti di riferimento, ancora, non è vero?

Lei sussultò e, all'improvviso, distolse io sguardo dalla città. Ben si voltò a fissate Thomas, quindi Harvey, che stava studiando il fiume di fronte a loro.

— L'hanno fatto apposta, deliberatamente — disse Harvey. — Tutti, alla fine, dovevano essere impazziti, ossessionati dall'idea di distruggere.

Lewis replicò: — Comunque, se riusciremo a stabilire con precisione il punto in cui ci troviamo, potremo reperire gli ingressi ai sotterranei. Tutto questo... — indicò la desolazione circostante, — è stato fatto da selvaggi. I danni sono tutti in superficie. I sotterranei saranno intatti.

Molly stava girando lentamente su se stessa, imprimendosi nella mente ogni particolare, e preparandosi a disegnare, poi, l'intero panorama di distruzione e di morte. — Dovrebbero esserci altri due ponti, più giù. Altre due o tre miglia, e dovremmo trovarci ai piedi del Campidoglio.

— Bene — assentì con calma Ben, — forse non è poi tanto brutta al centro della città. Thomas, vuoi darmi una mano?

Per tutta la notte la barca beccheggiò e rollò mentre i suoi occupanti, stremati ma svegli, strisciavano continuamente intorno, incapaci di dormire, cercando di strapparsi a vicenda anche poche stille di piacere e distensione.

Prima dell'alba erano tutti nuovamente in piedi. Mangiarono in fretta e alle prime luci del giorno erano già in cammino fra le macerie verso il centro di Washington. Sembrava effettivamente che le distruzioni, nei quartieri interni, fossero minori di quelle ai margini. Poi, però, si resero conto che

qui gli edifici erano stati costruiti più distanti gli uni dagli altri, ed erano appunto gli spazi aperti a dare l'illusione di una distruzione meno completa. Inoltre, appariva evidente che qualcuno aveva cercato di rimuovere parte delle rovine.

— Qui faremo meglio a dividerci in coppie — disse Lewis, prendendo ancora una volta il comando. — Ci incontreremo di nuovo qui a mezzogiorno. Molly e Jed da quella parte. Ben e Thomas di là. Harvey ed io cominceremo da laggiù. — Indicò le diverse direzioni mentre parlava e gli altri annuirono. Molly aveva identificato i luoghi per loro: il Senato era lassù; là era l'Ufficio Postale; e i Servizi Generali; e...

— Siamo stati ingenui — disse Thomas all'improvviso, mentre lui e Ben si avvicinavano all'edificio dell'Ufficio Postale, in completo sfacelo. — Pensavamo di trovare pochi edifici, e con le porte bell'e aperte. Così, tutto quello che avremmo dovuto fare era entrare, aprire uno o due cassetti e prendere ciò che volevamo. E ritornare a casa, accolti come degli eroi. Stupido, non è vero?

— Beh, abbiamo già scoperto molto — replicò Ben, senza scomporsi.

— Ciò che abbiamo scoperto, in realtà, è che non è questo il modo di farlo — ribatté Thomas, con voce aspra. — Non riusciremo a concludere niente.

Girarono intorno all'edificio. La parte anteriore era completamente sbarrata; su uno dei lati, il muro perimetrale era crollato quasi del tutto. L'interno era dovunque sventrato o carbonizzato.

Il terzo lato, attraverso il quale cercarono di farsi strada, era bruciato, ma alcune parti si erano salvate. Qui trovarono uffici riconoscibili come tali, scrivanie, schedari. Thomas cominciò a frugarvi dentro: — Sigle e cifre in codice, ma che cosa... — Tacque un attimo, poi esclamò all'improvviso, alzando la testa e voltandosi a guardare Ben, tutto eccitato: — Ma noi...

Ben scosse la testa: — Ma noi, che cosa?

— Pensavo... abbiamo attraversato una stanza dove c'erano degli elenchi telefonici! Qual era? — Ben continuò a fissarlo, disorientato, e Thomas allora scoppiò a ridere: — Elenchi telefonici, non capisci? Con dentro gli indirizzi dei depositi, delle fabbriche, dei magazzini!

Ritrovarono infine la stanza dove parecchi elenchi giacevano ammucchiati sul pavimento. Thomas ne afferrò uno e cominciò ad esaminarlo attentamente. Ben prese un altro di quei grossi volumi e fece per aprirlo.

— Fai attenzione! — lo fermò, quasi con un grido, Thomas. — Quella carta è fragile. Usciamo di qui!

— Pensi che ci servirà? — chiese Ben, indicando l'elenco che Thomas aveva preso con sé.

— Sì. Ma sarà meglio ancora se riusciremo a trovare l'ufficio centrale della Compagnia dei Telefoni. Forse Molly riuscirà ad indicarcelo.

Quel pomeriggio, il giorno seguente, e ancora quello successivo la ricerca delle informazioni utili continuò. Molly aggiornò la sua mappa di Washington, localizzando i vari edifici che contenevano qualcosa di utile, prendendo nota dei settori allagati, delle mura pericolanti... Quasi tutti i seminterrati e i sotterranei erano pieni d'acqua stagnante e fetida. Molly disegnò pure molti degli scheletri nei quali continuavano ad imbattersi. Li tratteggiò con la stessa imparzialità da lei usata nel disegnare gli edifici e le strade.

Il quarto giorno trovarono infine la sede centrale della Compagnia dei Telefoni; Thomas si sistemò in una delle stanze, ricolma di elenchi telefonici, e cominciò a scorrere quelli delle città orientali, staccando con cura le pagine con quegli indirizzi che avrebbero potuto rivelarsi utili. Ben smise di preoccuparsi per lui.

Il quinto e il sesto giorno piovve in continuazione, una pioggia grigia, insistente, che allagò le zone basse e alzò il livello delle gore morte in alcuni seminterrati. Se la pioggia avesse continuato a cadere ancora a lungo, l'intera città sarebbe stata allagata, come chiaramente doveva essere accaduto molte altre volte in passato. Poi, per fortuna, il cielo si schiarì, il vento si mise a soffiare da nord, ed essi tremarono di freddo, ma continuarono le ricerche.

Mentre disegnava, Molly pensò: Milioni di persone, centinaia di milioni di persone, tutte scomparse. Disegnò il Monumento a Washington in rovina, la statua spezzata di Lincoln e le parole ancora leggibili sul piedistallo: *Una nazione indi...* Tracciò quindi l'intelaiatura scheletrica, ciò che ne restava, dell'edificio della Corte Suprema...

Essi non trasferirono l'accampamento in città, ma continuarono a dormire ogni notte nella barca. Stavano ammassando troppo materiale per poterlo portare tutto indietro con loro: ogni sera, quando lasciavano la città, erano carichi di documenti, libri, mappe, grafici, e dopo cena ognuno di loro rivedeva il proprio mucchio di materiale, tentando di classificarlo. Presero appunti dettagliati sulle condizioni in cui si trovavano gli edifici esplorati, il materiale che contenevano e il suo grado di utilità per loro; in tal modo, le successive spedizioni sarebbero state in grado di mettersi subito al lavoro. C'erano scheletri dovunque, alcuni di essi in cima alle macerie, altri

semisepolti, altri all'interno degli edifici. Come riuscivano bene ad ignorarli! rifletté Ben. Un'altra specie, ora estinta. Peccato.

La nona sera compirono la scelta definitiva di ciò che avrebbero caricato sulla barca. Inoltre, trovata una stanza intatta in un edificio parzialmente distrutto, vi ammassarono il materiale eccedente per la prossima spedizione.

Il decimo giorno si misero in viaggio verso casa, questa volta remando contro corrente, con una fresca brezza che soffiava da nord-est, gonfiando la grande, singola vela che non erano riusciti finora a usare. Lewis si mise al timone e il vento li sospinse su per il fiume.

Vola! Vola! Molly continuava a incitare silenziosamente, dentro di sé, la barca. Restò in piedi a prua, assumendosi l'incarico di segnalare con voce squillante i pericoli, alcuni quasi ancora prima che comparissero alla sua vista. Ricordava che lì c'era un tronco d'albero; e poi un locomotore quasi affiorante; là una secca... A metà pomeriggio il vento cambiò direzione e soffiò da nord, ed essi dovettero tirar giù la vela, che rischiava ad ogni istante di spingerli contro la riva. Gradualmente l'eccitazione che tutti avevano provato nelle prime ore fece posto a un'ostinata determinazione, e alla fine a una illimitata e ottusa pazienza; quando fecero tappa per la notte, tutti seppero che avevano percorso poco più della metà della distanza che avevano superato nel medesimo tratto, durante il tranquillo viaggio di andata.

Quella notte i sogni di Molly furono gremiti di figure danzanti. Gioiosamente essa corse loro incontro, le braccia tese, i piedi che non sfioravano neppure il suolo. Poi l'aria si addensò, tremolò, le figure si distorsero, e quando una di esse si voltò a fissarla, i contorni del suo viso erano sbagliati, un occhio troppo alto, la bocca contorta... Molly si arrestò ansante, fissando quella faccia grottesca. Ma si sentì ugualmente attirata da essa, implacabilmente, attraverso l'aria densa che alterava ogni cosa. Molly lottò, per tornare indietro, ma i suoi piedi si mossero indipendentemente dalla sua volontà, e tutto il suo corpo li seguì. L'aria densa opponeva resistenza al suo passaggio, e si chiudeva sempre più strettamente su di lei, soffocandola. Il volto distorto e caricaturale - il *suo* volto: lo riconobbe sbigottita - fece un'orribile smorfia, e due braccia lunghe e flessibili come serpenti si protesero verso di lei.

A questo punto Molly si ridestò di soprassalto, e sulle prime non riuscì a capire dove si trovava. Qualcuno stava gridando.

Riconobbe la voce di Thomas, e si rese conto che Ben e Lewis stavano

lottando con lui, trascinandolo fuori dalla sua cuccetta, verso la prua della barca e la sezione protetta dalla calotta. Harvey si trasferì a poppa, e lentamente ritornò la calma. Ma ci volle molto tempo prima che Molly riuscisse a riaddormentarsi.

Al terzo giorno, il viaggio di ritorno si era trasformato in un incubo. Il vento aveva preso a soffiare a raffiche, più pericoloso che utile, ed essi non tentarono più di servirsi della vela. La corrente era sempre più rapida, l'acqua fangosa. Nell'entroterra doveva esser piovuto assai più che a Washington. Inoltre più volte la temperatura dell'aria calò bruscamente, mentre a mezzogiorno il sole si fece torrido, facendoli soffrire dentro gli indumenti caldi che si erano infilati in precedenza. Al tramonto era troppo freddo per gli indumenti più leggeri che si erano infilati alla breve interruzione per il pranzo. Avevano sempre o troppo caldo o troppo freddo.

Ben e Lewis si appartarono dagli altri e si misero ad osservare il tramonto da un'altura che sovrastava il fiume. — Sono affamati, ma questa è soltanto una parte dei nostri guai — disse Ben, cupo, e Lewis annuì. — Inoltre Molly ha iniziato il suo periodo mestruale e non permette a nessuno di avvicinarsi. Ieri sera ha quasi spaccato la testa al povero Harvey.

— Non sono preoccupato per Harvey — replicò Lewis.

— Lo so. Ma non so invece se Thomas ce la farà ad arrivare alla fine. A cena l'ho imbottito di tranquillanti. Ma sinceramente non so, ogni sera, che cosa potrà combinarci il giorno dopo.

— Non possiamo portare un peso morto con noi fino a casa — borbottò Lewis, fissando la sera incombente. — Anche col più rigoroso dei razionamenti, il cibo sarà un problema. E Thomas, anche con i tranquillanti avrà sempre bisogno di mangiare. E qualcuno dovrà remare al posto suo...

— No, *dobbiamo* portarlo con noi! — E con questa dichiarazione, il comando della spedizione passò saldamente a Ben. — È essenziale per noi studiarlo, dovessimo trascinarlo di peso fino a casa, in camicia di forza.

Per qualche istante, restarono ambedue silenziosi. — È la separazione che ci fa questo, non è vero?

Lewis guardò verso sud, in direzione di casa: — Nessuno aveva previsto niente del genere. Noi non siamo come *loro*! Noi dobbiamo cancellare il passato, i libri di storia, tutto. Nessuno l'aveva previsto — ripeté, più calmo. — Se riusciremo a tornare indietro, dovremo fargli capire che cosa ci accade quando siamo lontani da quelli della nostra specie.

— Torneremo indietro — replicò Ben. — Completeremo il viaggio. Ed

è per questo che ho bisogno di Thomas. Chi mai avrebbe potuto prevedere questo? Ora che siamo consapevoli di quanto, in realtà, siamo diversi da loro, compiremo ricerche ancora più approfondite. Mi chiedo se emergeranno altre differenze, cogliendoci di sorpresa nei momenti meno adatti.

Lewis si alzò in piedi: — Torni anche tu alla barca?

— Tra un momento.

Seguì con lo sguardo Lewis che scivolava giù lungo l'argine e saliva sulla barca; poi fissò ancora una volta il cielo. Gli uomini erano andati là fuori, un giorno, pensò, pieno di meraviglia, e non riuscì a immaginare il perché. Da soli o in piccoli gruppi essi avevano raggiunto strane terre, attraversato ampi mari, scalato montagne dove nessun piede si era mai posato. E non riusciva a immaginare perché mai avessero fatto quelle cose. Quale impulso li aveva spinti lontani dagli altri della loro specie, per perire da soli, o fra stranieri? Essi avevano visto tutte quelle case in rovina, come la vecchia casa dei Sumner nella valle, incapaci di capire perché mai fossero state concepite per una sola persona, oppure due al massimo, abitate da così poca gente, isolandosi deliberatamente dagli altri della propria specie. Perché?

La famiglia usava l'isolamento come una forma di punizione. Un bambino disobbediente, lasciato solo in una stanzetta per dieci minuti, ne usciva contrito, con ogni traccia di ribellione cancellata in lui. Essi avevano usato l'isolamento per punire David. Lassù, all'ospedale, medici e ricercatori sapevano tutta la storia degli ultimi mesi che David aveva trascorso fra loro. Quand'era diventato una minaccia, essi l'avevano isolato per sempre, una punizione più che sufficiente. Eppure, quegli uomini del più lontano passato avevano cercato deliberatamente l'isolamento, e Ben non riusciva a immaginare il perché.

CAPITOLO TREDICESIMO

Pioveva da due giorni; il vento soffiava a raffiche di trenta nodi e la sua furia andava crescendo. — Dobbiamo tirar fuori la barca dall'acqua — disse Lewis.

Avevano coperto l'intera imbarcazione con teli oleati, ma l'acqua penetrava attraverso spacchi e fenditure, e di tanto in tanto un'ondata intestiva la barca, rovesciandola quasi completamente sul fianco e inondandola. Con frequenza sempre maggiore qualcosa di massiccio sfregava contro il fianco della barca, o andava a cozzarvi contro.

Molly continuava a pompar fuori l'acqua e creava vivide immagini del fiume in tempesta nella sua mente. Ogni tanto si azzardava a scrutar fuori; alcune ore prima aveva visto un basso argine riconoscibile, adesso scorgeva soltanto turbini di acqua impazzita, e non un solo punto dove poter toccare terra senza pericoli.

— Un'ora — proseguì Lewis, quasi come risposta ai suoi pensieri. — Non dovremmo impiegare più di un'ora a ritornare a quel basso argine.

— Non possiamo tornare indietro! — urlò Thomas.

— Ma non possiamo ostinarci a proseguire! — ribatté seccamente Harvey. — Non essere idiota: finiremo speronati da qualche tronco d'albero!

— Io non tornerò indietro.

— Che cosa ne pensi, Ben? — chiese Lewis.

Erano tutti rannicchiati l'uno sull'altro a prua; Molly era nella parte mediana, testardamente intenta a manovrare la pompa, cercando di fingere che i muscoli doloranti non le facessero alcun male. La barca vibrò tutta a un nuovo, violento urto, e Ben annuì.

— Non possiamo ostinarci a proseguire — disse. — Non sarà una scampagnata, ma dobbiamo ritornare giù a valle.

— Mettiamoci all'opera — esclamò Lewis, e si alzò in piedi.

Erano tutti bagnati, gelati e spaventati. Erano in vista delle acque turbinanti dello Shenandoah dove questo si univa al Potomac, e i vortici che li avevano quasi travolti durante il viaggio di andata ora minacciavano di spaccare in due la barca. Non avrebbero potuto in alcun modo avvicinarsi di più allo Shenandoah finché la piena non si fosse placata.

— Thomas, dà il cambio a Molly alla pompa. E, Thomas, ricordalo bene, non pensare ad altro, soltanto a quella pompa! Continua a farla andare!

Molly si alzò in piedi, continuando a pompare fino a quando Thomas non si accomodò al suo posto, pronto a sostituirla senza interruzioni. Poi fece per dirigersi verso il ramo di poppa, ma Lewis le disse: — Prendi quello di prua. — Avevano infatti reinfilato i remi nelle forcole. La pioggia scrosciava con violenza ancora maggiore, e Thomas prese a pompare con rinnovata energia. L'acqua sferzava i loro piedi, e quando si spinsero al largo dell'invisibile riva, la barca fu ghermita dalla violenta corrente del fiume. Lo strato d'acqua sul fondo della barca si riversò con forza da una fiancata all'altra.

— Tronco in avvicinamento veloce! — gridò Molly. — A ore otto!

Riuscirono a far deviare la barca, che sfrecciò fulmineamente giù lungo il fiume, mentre il tronco li seguiva, alla loro sinistra.

— Ceppo! A ore docidi! Venti metri! — Molly pronunciò quelle parole appena in tempo. La barca deviò sulla sinistra, e sfiorò quasi il ceppo, con la velocità d'un proiettile. La piena aveva mutato aspetto ad ogni cosa: quando l'avevano superato la prima volta, il ceppo sorgeva, solidamente piantato, qualche metro lontano dalle acque, sulla terraferma. La corrente si fece più impetuosa, ed essi lottarono per tenersi più vicini alle terre sommerse, dove ovviamente l'acqua era più bassa e meno violenta. — Albero a ore una! Venti metri! — Virarono nuovamente, ma il tronco che li accompagnava in quella folle corsa roteò su se stesso e si fece pericolosamente vicino. — Tronco a ore nove! Tre metri!

E così proseguirono, in mezzo alla pioggia accecante, sfrecciando accanto a una sponda appena creatasi, tenendosi paralleli al massiccio tronco che compiva le sue pericolose evoluzioni a pochi metri da loro. Molly all'improvviso vide la secca e gridò: — Terra, a ore due! Venti metri! — Essi virarono rapidamente, puntando verso la sponda. La barca strisciò su qualcosa celato dall'acqua fangosa, e la metà anteriore della barca balzò verso l'alto, ricadendo subito dopo: vi fu una scossa tremenda, e l'acqua traboccò in massa da sopra la murata. Lewis e Ben balzarono prontamente fuori e, con l'acqua brunastra che turbinava intorno ai loro petti, si diressero a guado verso la terra affiorante, trainando la barca dietro di sé. Il fondo della barca passò raschiando e cigolando sopra le pietre e il fango; anche gli altri saltarono fuori e tirarono la barca ancora più addentro, fino a quando non fu del tutto a secco, inclinata sul fianco, ma per il momento al sicuro. Molly si lasciò cadere sul fango, ansimando, fino a quando non udì Lewis esclamare: — Dobbiamo portarla ancora più in alto. Il fiume si sta alzando rapidamente.

La pioggia continuò a cadere per tutta la notte, ed essi dovettero spostare la barca una seconda volta; poi la pioggia cessò, e col nuovo giorno risplendette il sole. La notte successiva la temperatura si abbassò bruscamente, ed essi tremarono nel gelo.

Ben dovette ridurre nuovamente le razioni. La tempesta era costata loro altri cinque giorni; quando nuovamente rimisero la barca in acqua e ripresero a remare, risalendo il fiume, si trovarono a lottare contro una corrente contraria assai più rapida, e il loro procedere fu più lento che mai.

Ben osservò Thomas, che stava peggio di tutti, chiuso in se stesso, sprofondato in una depressione dalla quale niente e nessuno riuscivano a sollevarlo. Dopo di Thomas, Jed era il fratello colpito più duramente: col tempo, non c'era dubbio, i suoi sintomi avrebbero eguagliato quelli di Thomas.

Harvey era estremamente irritabile: era diventato astioso e sospettava di tutti. Sospettava che Ben e Lewis gli rubassero il cibo, e li scrutava con crescente diffidenza, durante i pasti. Molly era ridotta a uno scheletro e aveva un'aria spiritata: continuava a rivolgere lo sguardo verso sud, verso casa, e sembrava intenta ad ascoltare, ad ascoltare sempre. Lewis era impegnato a dirigere la barca, ma quando era libero dal lavoro, sul suo viso si disegnava quella stessa espressione: ascoltava, scrutava, la tensione dell'attesa cresceva visibilmente in lui. Ben non era in grado di valutare i cambiamenti avvenuti in se stesso. Spesso si sorprendeva ad alzare all'improvviso gli occhi, con l'impressione che qualcuno avesse pronunciato il suo nome, anche se non c'era nessuno accanto a lui, nessuno che gli prestasse attenzione. A volte aveva la chiara impressione di un pericolo invisibile che incombeva su di loro, di qualcosa sospeso sopra le loro teste, che lo spingeva ad aguzzare gli occhi nel cielo, o a scrutare fra le cime degli alberi. Ma non c'era mai niente, non vedeva mai niente...

Si chiese, all'improvviso, quando erano cessate tutte le attività sessuali, fra loro. A Washington, pensò, o subito dopo l'inizio del viaggio di ritorno. Lui aveva smesso perché le aveva giudicate troppo insoddisfacenti; non riusciva più a fingere che gli altri maschi fossero i suoi veri fratelli. La frustrazione era cresciuta in lui, a livelli insopportabili. Per qualche ragione era andata meglio con Molly, se non altro perché con lei non c'era stato bisogno di simulare... ma anche in questo caso, era finito in un fallimento. Due persone che cercavano di diventare una sola, senza che nessuno dei due sapesse ciò che l'altro voleva, o ciò di cui aveva bisogno. O forse era la fame che deprimeva l'apparato sessuale, cancellando gli stimoli. Ben scrisse tutto questo, nei suoi taccuini.

Molly, nell'osservare i suoi compagni e il paesaggio circoscritto, ebbe la crescente impressione che una spessa parete trasparente la separasse da ogni creatura vivente sulla Terra. Niente poteva attraversare quella parete, niente avrebbe potuto toccarla, in qualsiasi maniera, e mentre all'inizio questa sensazione aveva suscitato in lei un vivo terrore, ora si era attenuata in una sorta d'istupidimento. Ogni giorno si avvicinavano di più a casa, e curiosamente ciò sembrava avvenire più ad opera di un'irresistibile forza di attrazione che per il loro disperato remare controcorrente. Erano impotenti a resistervi. Quell'attrazione li risucchiava indietro, proprio come loro avevano trascinato la barca su per l'argine, per salvarla dalla piena. Ogni loro singolo atto era dettato dal puro istinto. E il terrore? Lei non ne conosceva la fonte, sapeva soltanto che quelle ondate di terrore avevano cominciato

ad attraversarla inaspettatamente; quando ciò accadeva, lei poi si sentiva completamente svuotata e in preda a brividi di freddo. Durante quei momenti, sentiva i muscoli del suo viso contrarsi, il suo cuore sobbalzare, arrestarsi bruscamente per un attimo e poi riprendere a battere precipitosamente.

Spesso, dopo essere stata a lungo ai remi, le accadeva qualcos'altro, che invece la lasciava più serena. In quei momenti aveva strane visioni, strani pensieri intraducibili in parole. Si guardava intorno meravigliata, il mondo che vedeva non le era familiare; le sembrava impossibile, vano descriverlo con parole, soltanto sprazzi e linee di luce colorata avrebbero potuto farlo. Il terrore finalmente si acquietava, e un'improvvisa pace la pervadeva tutta. Ma non durava: gradualmente la pace si ritraeva, lasciando il posto alla fatica, alla rabbia e alla paura, la sua mente prendeva a farsi beffe di lei stessa e di quelle visioni, pur così appaganti, ma perfino mentre si faceva beffe di sé, bramava ardentemente che tutto ciò accadesse di nuovo.

A volte, quando si trovava a prua, attenta agli ostacoli, era quasi come se si trovasse completamente sola in mezzo al fiume, che pareva le parlasse con una voce e una saggezza infinite. Ma la voce mormorava troppo sommessa perché lei riuscisse a distinguere le parole, anche se il ritmo era inequivocabile. Era proprio un linguaggio. Un giorno ella scoppiò in lagrime perché non riusciva a capire ciò che il fiume voleva dirle. La mano di Ben sulla spalla la ridestò dalla sua angoscia, e lei lo fissò con volto privo d'espressione.

— L'hai sentito anche tu? — gli chiese, mormorando a bassa voce, come il fiume.

— Che cosa? — La sua risposta le parve troppo brusca, ostile, quasi, e si ritrasse. — Che cosa intendi dire? — insisté Ben.

— Niente. Niente. È che sono stanca, ecco tutto.

— Molly, io non ho sentito niente! E *anche tu* non hai sentito niente! Ora attraccheremo per riposare un po', e sgranchirci le gambe. Bevi un po' di tè.

— Va bene — lei rispose, e fece per alzarsi. Ma poi si fermò. — Che cos'è che abbiamo udito? Non è il fiume, vero?

— Ti ho detto che io non ho sentito nulla! — Ben le voltò le spalle e restò rigido, lì a prua, guidando gli uomini ai remi finché non raggiunsero la riva.

Quando aggirarono l'ultima curva del fiume e giunsero finalmente al co-

spetto dei campi ad essi familiari, erano stati lontani dai rispettivi fratelli e sorelle per quarantanove giorni. Thomas e Jed erano ormai sprofondati in se stessi fino all'insensibilità. Gli altri remavano intorpiditi, affamati, gli occhi quasi completamente spentì, obbedendo a un ordine più imperioso della disperata volontà dei loro corpi di fermarsi. Comparvero delle piccole imbarcazioni che si avvicinarono rapidamente: altre mani afferrarono le cime e li rimorchiarono fino alla banchina; essi continuarono a guardare davanti a sé, non credendoci ancora, immersi per l'eternità in un sogno ricorrente, dove questa scena era stata rivissuta cento e cento volte.

Molly fu sollevata di peso e condotta, barcollante, sulla terraferma. Fissò le proprie sorelle, che le apparvero come delle perfette estranee. E anche questo era un sogno ricorrente, un incubo. Le gambe le cedettero, e fu grata all'oscurità che calò su di lei.

Quando Molly riaprì gli occhi, la luce del sole splendeva viva e carezzevole nella stanza; era mattina presto e l'aria era piacevolmente frizzante. C'erano fiori dovunque, astri e crisantemi, e di tutti i colori, bianchi, giallo-crema, e purpurei. Dalie grandi come piatti, di un rosa intenso, oppure scarlatte. Il letto su cui giaceva era perfettamente immobile, non era bagnato dagli schizzi delle onde, non oscillava. Nessun odore d'indumenti ammuffiti, né di sudore. Molly si sentì pulita, calda e asciutta.

— Mi è parso di sentirti — disse qualcuno.

Molly si voltò a guardare sull'altro lato della stanza. Miri, Meg, oppure... Non seppe dire quale.

— Martha è andata a prenderti la colazione — disse ancora la ragazza.

Miriam entrò e si sedette sull'orlo del letto: — Come ti senti, adesso?

— Mi sento bene. Mi alzerò.

— No. Naturalmente non ti alzerai. Prima, la colazione. Poi un po' di massaggio e di manicure, e qualunque altra cosa riusciremo a immaginare per farti sentire più a tuo agio, e poi, se non ti addormenterai di nuovo, e se vorrai ancora alzarti, allora potrai farlo — Miriam ebbe una breve risatina, quando Molly fece per sollevarsi e ricadde di nuovo sul letto.

— Hai dormito per due giorni di seguito — disse Miri, o Meg, o chiunque fosse. — Barry è stato qui quattro volte, a visitarti. Ha detto che tu hai assoluto bisogno di dormire più che puoi e di mangiare più che puoi.

Molly ricordava vagamente di essersi destata per brevi istanti, di aver bevuto del brodo, e di essere stata lavata, ma i ricordi si rifiutavano di esser messi chiaramente a fuoco.

— Gli altri stanno bene? — le chiese.

— Stanno tutti benissimo — la rassicurò Miriam.

— E Thomas?

— È all'ospedale, ma si rimetterà anche lui.

Per molti giorni esse la trattarono come una bambina; le sue mani coperte di vesciche si rimarginarono e la schiena smise di farle male. Molly riguadagnò parte del peso che aveva perduto.

Ma era cambiata, pensò, studiandosi al grande specchio all'estremità della stanza. Naturalmente, era ancora magra e sparuta. Fissò il volto liscio di Miri, e seppe che la differenza era molto più in profondità. Miri sembrava vuota. Quando l'animazione terminava, quando non rideva o non parlava più, lì dentro non c'era nulla. Il suo volto diventava una maschera che non nascondeva nulla.

— Non ti perderemo più di vista! — le bisbigliò Martha, arrivandole di sorpresa alle spalle. Le altre le fecero eco con veemenza.

— Ho pensato a te ogni giorno, quasi ogni minuto — le garantì Miri.

— E tutte noi abbiamo pensato intensamente a te, in gruppo, ogni sera dopo cena — aggiunse Melissa. — Ci sedevamo qui in cerchio sul tappeto e pensavamo a te.

— Specialmente quando la tua assenza ha cominciato a prolungarsi così tanto — mormorò Miri. — Avevamo tanta paura. Abbiamo continuato a chiamarti, in silenzio, ma tutte insieme. Abbiamo continuato a chiamarti a casa.

— Vi ho sentito — disse Molly. La sua voce suonò quasi aspra. Vide Miriam che scuoteva la testa rivolta alle sorelle, a tutte si azzittirono. — Tutti noi vi abbiamo sentito, che chiamavate. Siete state voi a ricondurci a casa — concluse Molly, ammorbidendo con uno sforzo il tono della sua voce.

Esse non le avevano chiesto niente del viaggio, di Washington, dei suoi blocchi di schizzi, che avevano tolto dalle borse e dovevano pure aver guardato. Molte volte Molly aveva cominciato a parlare del fiume, delle rovine, ma, sempre, non era riuscita a continuare. Non c'era alcun modo per riuscire a farglielo capire. Tra non molto avrebbe dovuto mettersi al lavoro su quegli schizzi, usandoli come guida per riprodurre fin nei minimi particolari ciò che aveva visto, com'era stato il viaggio dall'inizio alla fine. Finì perciò per non parlarne. Esse invece si dilungarono a riferirle di ciò che era avvenuto nell'alta valle, durante le sette settimane della sua assenza. Niente, lei pensò. Niente del tutto. Ogni cosa era continuata esattamente come prima.

Le sorelle erano state esonerate dal lavoro per accelerare la guarigione di Molly. Esse passavano il tempo a chiacchierare tra loro, a spettegolare, a mettersi alla pari con le rammendature, oppure, man mano Molly recuperava le forze, leggevano, facevano passeggiate, e giocavano insieme sul tappeto in mezzo alla stanza. Molly, però, non prese parte ai loro giochi. Ma verso la fine della settimana, quando tirarono fuori il tappeto e lo srotolarono, Miriam riempì i bicchierini di vino ambrato e tutte insieme fecero un brindisi a Molly e la trascinarono con loro sul tappeto. La testa le girava piacevolmente, ed ella guardò Miriam con un sorriso.

Com'erano belle le sue sorelle, pensò; i loro capelli sembravano seta, la loro pelle era liscia e morbida; ognuno di quei corpi era integro, privo del più piccolo difetto.

— Sei stata via così a lungo — le bisbigliò Miriam.

— Qualcosa di me è rimasto laggiù sul fiume — replicò Molly, e assurdamente provò il desiderio di piangere.

— Riportalo a casa con te, cara. Protendi te stessa giù lungo la valle, prendilo e riportalo qui.

E lentamente Molly dilatò se stessa fino a percepire distintamente l'altra parte di sé, la parte che aveva ascoltato e osservato, serenamente, le sue traversie, e le aveva apportato quei momenti di pace. Quella era la parte di sé che aveva eretto quella parete dura e trasparente, pensò lei, con un sospiro. Quella parete che era stata eretta per proteggerla, e che ora lei stava per abbattere.

Sentì che stava accelerando giù lungo il fiume, volando sopra l'acqua ora turbinante, torbida e minacciosa, ora liscia nella sua quasi totale placidità, di un invitante verde-azzurro, ora bianca e schiumeggiante mentre s'infrangeva sulle rocce... Lei continuò a volare sempre più veloce lungo il fiume, alla ricerca di quell'altro suo io, per avvilupparlo, sommergerlo in sé e diventare ancora una volta un tutt'uno con le sue sorelle... Sopra di lei gli alberi mormoravano e sotto di lei l'acqua faceva eco gorgogliando sommessamente, e lei si trovava nel mezzo, senza toccare nessuno dei due, e seppe che, una volta trovato quell'altro io, avrebbe dovuto ucciderlo, distruggerlo completamente, altrimenti i sussurri non sarebbero mai cessati. Ma ripensò alla pace che aveva conosciuto, alle visioni...

Non ancora! gridò ella in silenzio, e arrestò la sua corsa lungo il fiume, e ancora una volta si ritrovò nella stanza insieme alle sue sorelle. Non ancora, pensò di nuovo, nel profondo della sua mente. Riaprì gli occhi e sorrise a Miriam, che la stava osservando con sguardo ansioso.

— Va tutto bene, adesso? — le chiese Miriam.

— Tutto è a posto — disse Molly, e in qualche punto, chissà dove, le parve di udire quell'altra voce che mormorava qualcosa, sommessa, prima di svanire. Molly protese le braccia e le strinse intorno al corpo di Miriam, la trascinò giù dal tappeto e le accarezzò la schiena, il fianco, la coscia. — Tutto è a posto — tornò a bisbigliarle.

Più tardi, mentre le altre dormivano, Molly rimase in piedi, rabbrividendo, accanto alla finestra, a guardare la valle sotto di lei. L'autunno era giunto presto, quell'anno. Ogni anno giungeva un po' più presto dell'anno precedente. Ma faceva caldo nella grande stanza. Il brivido che la pervadeva non era provocato dall'irrigidirsi della stagione o dall'aria della notte. Ella pensò al gioco del tappeto e gli occhi le si riempirono di lagrime. Le sorelle non erano cambiate. La valle era immutata. Eppure ogni cosa era diversa. Lei sapeva che qualcosa era morto. E qualcos'altro era venuto alla vita, e ciò la spaventava e l'isolava in un modo che né la distanza né il fiume erano stati capaci di fare.

Fece vagare il suo sguardo dall'una all'altra delle sagome indistinte sui letti, e si chiese se Miriam sospettasse. Il corpo di Molly aveva reagito, lei aveva riso e pianto insieme alle altre, e se una parte di lei non si era impegnata, tenendosi in disparte, vibrante e vigile, comunque non aveva interferito.

Lei avrebbe potuto farlo invece, pensò. Avrebbe potuto distruggere quell'altra parte di sé con l'aiuto di Miriam e delle altre sorelle. Avrebbe *dovuto* farlo, pensò, e nuovamente rabbrividì. I suoi pensieri erano confusi, caotici. C'era qualcosa che era venuto alla vita, dentro di lei, qualcosa che rappresentava una vaga minaccia ma che, altresì, poteva darle pace, tanta pace, quanta nient'altro poteva. L'inizio della pazzia, pensò Molly, mentre la paura cresceva nuovamente dentro di lei. Sarebbe diventata incoerente, il suo comportamento assurdo, si sarebbe messa a urlare per nulla, avrebbe cercato di usare violenza sugli altri, o perfino su se stessa. Oppure, forse, sarebbe morta. La pace eterna. Ma ciò che lei aveva provato non era semplicemente l'assenza del dolore o della paura, ma la pace che segue un ambito successo, l'esaudimento di un vivo desiderio.

Ora sapeva che era importante lasciare che le visioni venissero a lei, e di trovare il tempo d'esser sola per consentire ad esse di colmarla. Pensò alle sue sorelle con disperazione: non le avrebbero mai consentito di restare di nuovo sola. Lei e le sue sorelle costituivano un tutto; l'assenza anche di una sola di esse lasciava le altre incomplete. Le sue sorelle l'avrebbero

sempre chiamata a sé, incessantemente.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il raccolto era stato ormai completato; le mele pendevano rosse dai rami, gravandoli del loro rorido peso, e gli aceri fiammeggiavano come torce sullo sfondo dell'eterno cielo azzurro. I sicomori e le betulle bruciavano d'oro, e il rosso del sumac s'incupiva fino ad apparire quasi nero. Ogni mattina, non c'era filo d'erba che non fosse bordato di brina, scintillante d'iridescenze finché la vampa del sole, alto sopra l'orizzonte, non la scioglieva. L'intensità, l'intima vibrazione dei colori autunnali non erano mai state così intense, pensò Molly. Come cambiava il riflesso del giorno sotto gli aceri! E quel pallido bagliore incantato che avvolgeva i sicomori!

— Molly? — La voce di Miriam la sorprese alla finestra, facendola trasalire. Si voltò con riluttanza. — Molly — insisté Miriam. — Che cosa stai facendo?

— Niente. Stavo pensando a voi... al lavoro.

Miriam continuò a fissarla: — Ti ci vorrà ancora molto? Sentiamo la tua mancanza.

— Oh, non molto — replicò Molly, e accennò a dirigersi verso la porta. Anche Miriam accennò a muoversi, e questo bastò perché Molly si arrestasse. — Altre due o tre settimane — disse rapidamente.

Non voleva che Miriam la toccasse, sentire la sua mano che le afferrava il braccio.

Miriam annuì, e il momento in cui avrebbe potuto toccare Molly, stringerla, passò. Ne fu sconcertata. Ormai non si contavano più le volte che ciò era avvenuto: quando sembrava che, finalmente, avrebbe potuto abbracciare Molly, per qualche ragione il momento passava, proprio com'era avvenuto un istante prima, ed esse restavano separate, senza toccarsi.

Molly si allontanò lasciando Miriam, sola, nella grande stanza. Poco dopo Miriam raggiunse a piedi l'ospedale. — Hai molto da fare? — chiese, comparendo sulla soglia dello studio di Ben. — Vorrei parlarti.

— Miriam? — Il particolare tono della sua voce e il lieve cenno del capo furono istintivi. Soltanto Miriam sarebbe venuta sola; una sorella più giovane sarebbe stata accompagnata da lei. — Entra pure. Si tratta di Molly, vero?

— Sì. — Miriam chiuse la porta e si sedette di fronte a lui, sull'altro lato della scrivania ricoperta di carte, appunti, il taccuino medico che aveva

portato con sé nel viaggio. Miriam fissò le carte, poi l'uomo, e pensò che anche lui era diverso. Come Molly. Come tutti quelli che erano stati via.

— Mi avevi detto di ritornare, se non avesse migliorato — gli ricordò. — È peggio di prima. Sta rendendo infelici tutte le sorelle. Non puoi fare qualcosa per lei?

Ben sospirò, si lasciò andare contro lo schienale e fissò il soffitto: — Ci vuole tempo.

Miriam scosse la testa. — Lo hai già detto prima. E come stanno Thomas e Jed? E tu, come stai?

— Ci stiamo tutti rimettendo — rispose Ben, con un pallido sorriso. — Anche Molly si riprenderà, Miriam. Credimi, si riprenderà.

Miriam si sporse verso di lui: — Non ti credo. Non credo che voglia ritornare da noi. Oppone resistenza. Davvero, vorrei che non fosse ritornata affatto, se d'ora in poi dovrà essere così. È troppo gravoso per le altre sorelle. — Era paurosamente impallidita, e la voce le tremava. Distolse il suo sguardo da lui.

— Le parlerò — disse Ben.

Miriam tirò fuori un pezzo di carta dalla tasca. Lo dispiegò e lo depose sulla scrivania: — Dai un'occhiata a questo. Che cosa significa?

Erano le caricature dei fratelli, che Molly aveva schizzato durante il viaggio di andata. Ben le studiò, quella sua in particolare. Lui aveva davvero un aspetto così arcigno? Quell'implacabile determinazione nello sguardo? E le sue sopracciglia, certo non erano così folte e minacciose...

— Si fa beffe di noi! Si fa beffe di voi tutti! Non ha alcun diritto di prendersi gioco così dei nostri fratelli — esclamò Miriam. — Passa tutto il suo tempo ad osservarci, scruta le sue sorelle mentre lavorano e giocano. Non è disposta a partecipare, a meno che non abbia bevuto del vino, prima, e anche in questo caso *sento* la differenza. Ci osserva, sempre. Ci osserva tutti.

Ben lisciò il foglio di carta con le caricature, e chiese: — Che cosa proporresti di fare, Miriam?

— Non lo so. Non farla più lavorare ai disegni del viaggio. Questo non fa altro che mantenere vivo, in lei, il ricordo del viaggio e di tutto ciò che è accaduto. Dille che è tempo che si unisca alle sue sorelle per il lavoro di tutti i giorni, come una volta. Dille che è un ordine, che *deve* farlo. Impediscile di continuare a isolarsi per ore e ore, ogni giorno.

— Ma dev'essere sola per completare i suoi disegni — obiettò Ben, — come io devo esser solo per stendere il mio rapporto, e Lewis dev'essere

solo per valutare il comportamento della barca durante il viaggio e progettare i cambiamenti necessari.

— Ma tu, e Lewis, e gli altri lo fate perché dovete farlo. Lei lo fa perché *vuole* farlo. Lei *vuole* restar sola! Cerca tutte le scuse per restar sola, e lavora su altre cose, non soltanto sui disegni del viaggio. Lascia che ti accompagni nella sua stanza, e vedrai che cosa sta facendo!

Ben annuì lentamente: — Oggi andrò a vederla — disse.

Quando Miriam se ne fu andata, Ben studiò nuovamente le caricature, e sorrise. Certo, Molly aveva saputo coglierli com'erano nell'intimo. Freddamente, con estrema e crudele abilità. Ripiegò il foglio e l'infilò nella borsa di cuoio, e pensò a Molly e agli altri.

Egli aveva mentito a proposito di Thomas. Non era tornato alla normalità, e probabilmente non sarebbe mai più stato normale. La sua dipendenza dai fratelli era praticamente diventata totale. Si rifiutava di essere separato da loro anche per un solo istante, e ogni notte dormiva nel letto dell'uno o dell'altro. Jed era in condizioni leggermente migliori, ma anche lui aveva bisogno di essere continuamente rassicurato.

Lewis sembrava esser uscito dalla prova indenne. Era uscito dalla vita della comunità e vi era rientrato in apparenza senza alcun trauma, nel modo più disinvolto. Harvey era ancora nervoso, ma meno di quanto lo era una settimana prima, molto meno di quanto lo era quando si era riunito ai fratelli subito dopo il viaggio. Si sarebbe rimesso completamente, Ben ne era convinto.

E lui, Ben? Come stava, Ben? si chiese, beffardo. Decise di essersi ripreso in modo soddisfacente.

Si recò dunque a parlare con Molly. Lei aveva una piccola stanza tutta per sé, per lavorare, nell'ala amministrativa dell'ospedale. Ben bussò leggermente alla porta, poi l'aprì prima che lei rispondesse. Essi chiudevano raramente le porte, e non lo facevano quasi mai di giorno, ma sembrava naturale che lei l'avesse chiusa, come lui sentiva che era naturale chiudere la propria, quando lavorava. Restò immobile per un attimo a guardarla. Molly aveva forse fatto scivolare furtivamente qualcosa sotto l'ampio foglio disteso sopra il tavolo da disegno? Non poté esserne certo. Lei sedeva con la schiena rivolta alla finestra, il ripiano del tavolo inclinato davanti a lei.

— Ciao, Ben.

— Puoi dedicarmi qualche minuto?

— Sì. Ti ha mandato Miriam, non è vero? Ero sicura che l'avrebbe fatto.

— Le tue sorelle sono molto preoccupate per te.

Molly abbassò gli occhi sul tavolo da disegno e toccò il foglio.

Era, sì, diversa, pensò Ben. Nessuno avrebbe più potuto scambiarla per Miriam o per qualcun'altra delle sue sorelle. Egli girò intorno al tavolo e diede un'occhiata ai disegni. Il blocco degli schizzi di Molly era aperto su una pagina piena di abbozzi di edifici e strade in rovina, montagne di macerie, il tutto tratteggiato a rapide linee. Molly stava riempiendo l'intero foglio davanti a lei con quel quartiere desolato e distrutto di Washington. Per un attimo, Ben ebbe la strana sensazione di trovarsi lì, di esplorare con i suoi occhi la devastazione, la tragedia di un'era perduta: Molly aveva il potere di trasferire la realtà tangibile delle cose dalla sua mente alle immagini da lei tracciate. Poi Ben si voltò e guardò fuori della finestra, facendo errare lo sguardo sulle colline, vivide chiazze di colore con la luce del sole che pioveva direttamente su di esse.

Molly a sua volta osservò Ben e pensò: né Thomas né Jed sarebbero stati disposti a parlarle, adesso. Thomas l'evitava come la peste, e Jed aveva sempre altre cose urgenti da fare, non appena lei gli si avvicinava. Harvey, al contrario, parlava troppo ma non diceva niente. E Lewis era davvero troppo occupato.

Ma lei poteva parlare con Ben, pensò. Essi potevano rivivere insieme il viaggio, potevano cercare di capire che cos'era successo, poiché qualunque cosa fosse successa a lei, era successa anche a lui. Lei poteva leggerlo nel suo viso, nel modo in cui aveva distolto così repentinamente gli occhi dal suo disegno. C'era qualcosa dentro di lui pronto a destarsi, pronto a bisbigliare, se lui gliel'avesse permesso, lo stesso qualcosa che era dentro di lei, e che aveva cambiato così profondamente il mondo ai suoi occhi. Qualcosa che non le parlava con le parole, ma con i colori, con simboli che lei non capiva, con sogni e visioni che le attraversavano fugaci la mente. Lei guardò Ben, sempre immobile davanti alla finestra, illuminato dal riflesso del sole. La luce gli cadeva sul braccio, facendo luccicare la peluria dorata, una foresta di minuscoli alberi dorati su un pianoro bruno. Poi Ben si mosse, e la minuscola distesa d'alberi, non più illuminata direttamente, s'incupì sul pianoro.

— Sorellina — cominciò lui, ma lei sorrise e scosse la testa.

— Non chiamarmi così — gli disse. — Chiamami... in qualunque modo, ma non così. — Ben si sentì turbato: una ruga segnò per un attimo la sua fronte, e poi sparì, lasciando un volto imperscrutabile. — Molly — lei disse ancora. — Chiamami soltanto Molly.

Ma adesso Ben si era dimenticato di ciò che aveva cominciato a dirle. La differenza stava nella sua espressione, pensò all'improvviso. Fisicamente Molly era identica a Miriam, alle altre sorelle, soltanto la sua espressione era mutata. Ella aveva un aspetto più maturo... più duro? No, non era esattamente questo, ma era vicino a ciò che lui intendeva. Un'espressione più decisa. Più profonda.

— Voglio vederti regolarmente, per un po' — disse Ben all'improvviso.

Non aveva affatto incominciato a dir questo, prima, non ci aveva neppure minimamente pensato fino al momento in cui l'aveva detto.

Molly annuì lentamente.

Tuttavia egli esitò ancora, perplesso su ciò che avrebbe dovuto ancora dire.

— Dovresti stabilire un orario — disse gentilmente Molly.

— Lunedì, mercoledì, sabato, subito dopo il pranzo — fece Ben, in tono brusco. Prese un appunto sul suo taccuino.

— Cominciando da oggi, oppure dovrò aspettare fino a lunedì?

Lei si stava facendo beffe di lui, pensò Ben rabbiosamente, e chiuse di scatto il taccuino. Girò su se stesso, e si diresse verso la porta. — Oggi — rispose.

La voce di lei l'obbligò a fermarsi: — Credi che io stia perdendo la testa, Ben? Miriam ne è convinta.

Egli restò immobile, la mano sulla maniglia, senza voltarsi a guardarla. La domanda l'aveva fatto sussultare. Sapeva che avrebbe dovuto rassicurarla, dirle qualcosa che l'avrebbe calmata, qualcosa che giustificasse la preoccupazione di Miriam... qualcosa, insomma. — Subito dopo il pranzo — disse in tono aspro, e facendosi forza uscì.

Molly recuperò il foglio che aveva fatto scivolare sotto il disegno delle rovine di Washington, e lo studiò per un po', socchiudendo gli occhi. Era una veduta della valle, leggermente distorta così da poterci far entrare il vecchio mulino, l'ospedale e la fattoria dei Sumner, tutti disposti in modo da suggerire una relazione fra loro. Tuttavia, non le appariva giusto, anche se non riusciva a decidere che cosa ci fosse di sbagliato. C'erano sottili tratti, nel disegno, appena accennati, nei punti in cui avrebbe dovuto trovarsi la gente, un gruppo nei pressi del mulino, altri all'ingresso dell'ospedale, numerosi, sparsi qua e là, nel campo dietro la vecchia fattoria. Molly cancellò tutti questi segni e schizzò, molto leggermente, una singola figura d'uomo in piedi nel campo. Poi tracciò un'altra figura, una donna che camminava fra l'ospedale e la fattoria. Erano le dimensioni, Molly pensò,

le dimensioni delle cose e della gente. Gli edifici, in particolare il mulino, così grandi, e le persone così piccole, rimpicciolite dalle cose che esse avevano costruito. Molly pensò agli scheletri che aveva visto a Washington: un corpo ridotto alle sole ossa era ancora più piccolo. E lei aveva disegnato le sue figure scarne, rigide, quasi scheletriche...

Improvvisamente afferrò il foglio, lo accartocciò strettamente fino a farne una palla, e lo gettò nel cestino. Poi affondò il viso tra le braccia.

Per lei, pensò torbidamente, vi sarebbe stata una «Cerimonia per il Perduto». Le sue sorelle sarebbero state confortate dagli altri, e la festa sarebbe durata fino all'alba, mentre tutti avrebbero dimostrato la propria solidarietà di fronte a quella dolorosa perdita. Le sorelle superstiti si sarebbero prese per mano, alla luce del sole nascente, formando un cerchio, e dopo di ciò, lei avrebbe terminato di esistere per loro. Non le avrebbe più tormentate con la sua estraneità, col suo isolamento. Nessuno aveva il diritto di rendere infelici i fratelli e le sorelle, pensò Molly. Nessuno aveva il diritto di esistere, se questa esistenza costituiva una minaccia per la famiglia. Era la legge.

Molly raggiunse le sue sorelle per il pranzo alla tavola calda e cercò di condividere la loro allegria, unendosi alle gioiose anticipazioni della Festa della Maggiore Età, in programma quella sera per le sorelle Julie.

— Ricordatevi — sorrise maliziosamente Meg — non importa quante offerte riceveremo, e da chi, noi rifiuteremo tutti i braccialetti. E a nostra volta, chiunque di noi veda un fratello Clark, gli infili un braccialetto prima che lui possa fermarla. — E scoppiò apertamente a ridere. Due volte esse avevano tentato di avere i fratelli Clark, ma altre sorelle le avevano sempre battute. Quella sera si sarebbero separate, prendendo posizione lungo il sentiero che conduceva all'auditorium, restando in agguato in attesa dei fratelli Clark, le cui guance erano appena ricoperte da una morbida peluria, avendo varcato le soglie dell'età adulta soltanto poche settimane prima.

— Ma grideranno tutti «Slealtà!» — protestò debolmente Miriam.

— Lo so — disse Meg, continuando a ridere.

Melissa rise con lei, e Martha sorrise, guardando Molly. — Io mi nasconderò dietro la prima siepe — spiegò Martha. — Tu aspetterai accanto al sentiero che porta al mulino. — I suoi occhi scintillarono. — Ho già preparato tutti i braccialetti. Sono rossi, con appesi sei campanellini d'argento. Ah, come tintinnerà chiunque si troverà con uno di questi braccialetti! — Le sei campanelle significavano che tutte le sorelle invitavano tut-

ti i fratelli.

Un po' dappertutto, alla tavola calda, c'erano gruppi come il loro, pensò Molly, guardandosi intorno. Piccoli gruppi di persone, tutti intenti a cospirare, a progettare le proprie conquiste con gioia, preparando agguati, trappole... Tutti uguali, pensò, come bambole.

Le sorelle Julie avevano i capelli biondi, sciolti, tenuti stretti da un diadema di fiori rosso cupo. Avevano scelto lunghe tuniche che scendevano vertiginosamente dietro ed erano alte sul davanti, con panneggi che sottolineavano deliziosamente il loro seno. Erano timide, sorridenti, non parlavano molto, non mangiavano niente. Erano quattordici. Molly distolse all'improvviso lo sguardo da esse; gli occhi le bruciavano. Sei anni prima lei si era trovata lì, allo stesso modo, rossa in volto, timorosa e orgogliosa, con infilato al polso il braccialetto dei fratelli Henry. I fratelli Henry, pensò Molly all'improvviso. Il suo primo uomo era stato Henry, e lei se ne era dimenticata. Il suo sguardo corse al braccialetto che aveva al polso sinistro, ma subito lo distolse. Una delle sue sorelle era riuscita a pigliare Clark per prima, e più tardi Molly e le sue sorelle avrebbero giocato sul tappeto con i fratelli Clark. I loro volti ancora così lisci... quasi quanto quelli delle sorelle Julie.

La gente continuava ad affaccendarsi lungo i tavoli, con questo gioco dei braccialetti; c'era un gran ridere, nel complicato gioco degli accoppiamenti.

— Perché non sei venuta nel mio studio, questo pomeriggio?

Molly si girò di scatto e scoprì Ben accanto a lei. — Me ne sono dimenticata — disse.

— Non te ne sei dimenticata.

Molly abbassò gli occhi e vide che lui aveva ancora il proprio braccialetto al polso. Era semplice, di erba intrecciata, senza alcun ornamento, senza il simbolo dei fratelli. Lentamente, senza guardarlo, lei cominciò a staccare le campanelle d'argento dal proprio braccialetto, e quando ne rimase una sola, si sfilò il braccialetto protendendo la mano e accennando a volerlo infilare al polso di lui.

Per un attimo, egli resistette, poi a sua volta le porse la mano e il braccialetto gli scivolò sopra le nocche, sopra l'osso sporgente del polso. Soltanto allora Molly lo guardò in viso. Era una maschera, dura, per niente familiare, severa. Se avesse potuto togliergli quella maschera, pensò, era convinta che avrebbe colto anche in lui quella diversità...

Ben annuì brusco, si girò e la lasciò. Lei lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava. Miriam e le altre si sarebbero arrabbiate, pensò. Ci sarebbe stato, adesso, un fratello Clark in più. Non aveva grande importanza, ma per Miriam era essenziale che tutte loro partecipassero ai gioco, e adesso, invece, sarebbero state soltanto in cinque.

Le sorelle Julie stavano danzando con i fratelli Lawrence, a due a due, e all'improvviso avvertì una fitta di tristezza. Lewis era fertile, forse altri del suo gruppo lo erano. Se una delle sorelle Julie avesse concepito, l'avrebbero mandata fra le riproduttrici ed anche per lei vi sarebbe stata una Cerimonia del Perduto. Continuò a fissare le coppie danzanti, ma non avrebbe saputo dire quale degli uomini era Lewis, quale Lawrence, o Lester...

Lei danzò con Barry, poi con Meg e Justin, poi con Miriam e Clark, poi ancora con Meg e Melissa e due dei fratelli Jeremy; non con Jed, tuttavia, che era rimasto appoggiato alla parete a fissare i suoi fratelli, il volto teso, quasi angosciato. Portava ancora infilato il suo braccialetto. Gli altri fratelli avevano un assortimento di braccialetti, l'uno differente dall'altro, al polso. Povero Jed, pensò Molly, e desiderò di aver dato a lui il suo.

Sedette insieme a Martha e a Curtis, mangiò un panino di manzo tritato e bevette ancora di quel vino ambrato che le faceva così deliziosamente girare la testa. Poi danzò con una delle sorelle Julie, le quali, man mano che passavano le ore, avevano assunto un'aria sempre più solenne. Ben presto i fratelli Lawrence le avrebbero rivendicate per il resto della notte.

La musica cambiò. Uno dei fratelli Lawrence venne a rivendicare la ragazza con cui Molly aveva danzato. La ragazza lo fissò e un timido sorriso le aleggiò sulle labbra, svanì e ricomparve. Egli la portò via con sé, danzando.

Molly sentì che qualcuno le batteva delicatamente la spalla. Si voltò e si trovò davanti a Ben. Egli non sorrideva. Si limitò a porgerle il braccio, ed entrambi cominciarono a danzare, senza profferir verbo, senza che nessuno dei due si aprisse all'altro in un sorriso. Egli la portò danzando vicino a uno dei tavoli; qui si fermarono, e Ben le porse un bicchiere di vino.

Lo inghiottirono a piccoli sorsi, sempre in silenzio, poi uscirono insieme dall'auditorium. Molly intravide con la coda dell'occhio il volto di Miriam, mentre se ne stavano andando. E ciò che vi lesse la spinse ad assumere un atteggiamento di sfida: irrigidì la schiena, drizzò la testa e uscì nella fredda notte, con Ben.

CAPITOLO QUINDICESIMO

— Vorrei sedermi vicino al fiume per un po' — aveva detto Molly. — Hai freddo? — le aveva chiesto Ben, e quando lei aveva accennato di sì, egli era andato a prendere dei mantelli per entrambi.

Molly contemplò l'acqua pallida, mutevole... sempre mutevole ma sempre la stessa, e percepì la presenza di Ben accanto a lei, che taceva e non la toccava.

Nuvole sfilacciate si rincorrevano attraverso la faccia rigonfia della Luna. Ben presto sarebbe stata piena, la luna degli ultimi raccolti, la fine dell'estate indiana. I contorni della luna erano così netti, così espliciti, pensò Molly. Una scodella sformata, come un oggetto realizzato da mani inesperte che sarebbero migliorate con la pratica.

L'immagine della luna nel fiume si mosse, si separò in lunghi fili scintillanti, che s'intrecciarono, tornarono a dividersi, quindi si fusero in un'ampia fascia di acqua luminosa che sembrava solida, per poi frantumarsi di nuovo in una miriade di liquide scintille. Contro la sponda, il mormorio del fiume era un sottile, discreto sospiro.

— Hai freddo? — le chiese di nuovo Ben. Il suo volto era pallido alla luce della luna, le sue sopracciglia più scure che alla luce del giorno, folte, diritte. Forse la stava fissando corrucciato, minaccioso, quasi; era difficile dirlo. Molly scosse la testa, ed egli si voltò nuovamente verso il fiume.

Il fiume era vivo, pensò lei, e proprio quando si credeva di conoscerlo, ecco che cambiava e mostrava un'altra faccia, un altro umore. Quella notte il fiume aveva un aspetto allettante, pieno di promesse, e anche se lei sapeva che tali promesse erano false, la voce che le bisbigliava era accattivante, persuasiva.

Ben rivide il fiume gonfiato dalla piena che rifulgeva luminoso sopra la ghiaia e le rocce, che si frangeva schiumeggiando contro i macigni. Rivide il piccolo fuoco sull'argine, la ragazza accanto ad esso, i cui contorni si stagliavano contro l'acqua luccicante, mentre i fratelli trainavano la barca su per la collina.

— Mi spiace non essere venuta oggi — lei disse all'improvviso, con un filo di voce. — Ero quasi arrivata alla tua porta, poi mi sono fermata. Non so perché.

Uno scroscio di risa giunse fino a loro dall'auditorium, e Ben desiderò che lui e Molly si fossero inoltrati più a lungo giù per il fiume, prima di fermarsi. Una nuvola coprì la faccia della luna, e il fiume diventò nero, restò soltanto il suo eterno mormorio e il sentore dell'acqua fresca.

— Hai freddo? — lui le chiese una volta ancora, come se la luce della luna avesse irradiato un calore adesso svanito.

Lei gli si fece più vicina: — Sulla via del ritorno — bisbigliò, con voce sognante, — ho continuato a sentire il fiume che mi parlava, e gli alberi, e le nuvole. Immagino che fossero la fatica e la fame, ma io li ho veramente sentiti, soltanto, per la maggior parte del tempo non riuscivo a sentire le parole. Tu li hai sentiti, Ben?

Egli scosse la testa, e anche se lei ora non poteva vederlo a causa della nuvola che copriva la luna, seppe che Ben stava negando l'esistenza delle voci. Sospirò.

— Che cosa accadrebbe se tu avessi un'idea, qualcosa che vorresti risolvere da solo? — lei gli chiese, un attimo dopo.

Ben si agitò incerto. — Può accadere, infatti — cominciò, cauto. — Ne discutiamo, e di solito, a meno che non ci sia qualche valida ragione contraria, e non vi siano materiali o attrezzature sufficienti, chiunque abbia avuto l'idea procede alla sua realizzazione.

Ora la luna risplendeva nuovamente, sgombra di nuvole; la luce sembrò più intensa, dopo la breve oscurità. — Ma se gli altri non capissero il valore dell'idea? — insisté Molly.

— In tal caso non avrebbe davvero alcun valore, e nessuno vorrebbe perderci sopra del tempo.

— Ma se fosse qualcosa che non riesci a spiegare esattamente, qualcosa che non riesci a esprimere in parole?

— Che cosa mi stai chiedendo, veramente, Molly? — le domandò Ben, voltandosi verso di lei. Il volto di Molly era pallido come la luna, due ombre profonde al posto degli occhi, la bocca era nera, senza un sorriso. Lei a sua volta sollevò lo sguardo a fissarlo; la luna si rifletté nei suoi occhi, e sembrò quasi, adesso, che fosse in qualche modo luminosa, che la luce provenisse da dentro di lei. Ben si rese conto che Molly era bella. Non se n'era mai accorto prima, e il fatto che questo pensiero fosse nato in lui, imponendosi con tanta forza, lo sconvolse.

Molly si alzò in piedi, all'improvviso. — Ti farò vedere — disse. — Nella mia stanza.

Essi ritornarono all'ospedale, fianco a fianco, senza toccarsi, e Ben pensò: naturalmente le sorelle Miriam erano tutte belle, ma quasi tutte le sorelle lo erano. Così come la maggior parte dei fratelli erano aitanti. Questo era scontato. E non significava nulla.

Molly chiuse le imposte della finestra della sua piccola stanza, e gettò il

mantello sulla sedia dietro il tavolo da disegno. Poi tirò fuori un fascio di disegni. Li esaminò a lungo. Alla fine gliene porse uno.

Era una donna, nessuna che lui conoscesse intimamente, ma il suo volto era vagamente familiare. Infine la riconobbe: era Sarah; cambiata, ma era Sarah. Accanto a lei una successione di specchi che si perdeva all'infinito, e in ogni specchio c'era un'altra donna, ognuna di esse era Sarah, ma non esattamente come lei. Qui una smorfia le torceva la bocca, là invece vi era un ampio sorriso, un'altra Sarah rideva, un'altra aveva i capelli grigi, rughe... Ben fissò Molly, disorientato.

Molly gli porse un altro disegno. Un albero, niente più. Ma un albero che usciva dalla solida roccia. Qualcosa d'impossibile, e il turbamento di Ben fu ancora maggiore.

Un altro disegno. Lei glielo gettò impulsivamente. Una minuscola barca in un mare immenso che riempiva il foglio da margine a margine. E nella barca una figura solitaria, così piccola da risultare insignificante, impossibile a riconoscersi.

Questi disegni lo sconvolgevano. Guardò Molly sull'altro lato del tavolo da disegno: lo stava fissando con febbricitante intensità, le guance arrossate, gli occhi troppo brillanti.

— Ho bisogno di aiuto, Ben — gli disse, con voce bassa, fremente. — Tu devi aiutarmi.

— Che cosa?

— Ben, io non voglio più disegnare queste cose, voglio *dipingerle*. Devo dipingerle. Non so perché. E non soltanto queste cose, ma altre ancora. La matita, la penna e l'inchiostro non vanno più bene. Ho bisogno di colori e di luce! Ben, ti prego!

Molly stava piangendo. Ben la fissò sorpreso. Era dunque questo il suo segreto? Lei voleva dipingere? Ben soppresse l'impulso di sorriderle come se fosse una bambina che implorava che le concedessero ciò che era già suo.

Molly vide la sua espressione, l'interpretò correttamente. Si sedette e alzò la testa, appoggiandola al mantello, sullo schienale della sedia. Chiuse gli occhi. — Miriam capisce, e anche le mie sorelle — disse, in tono esausto; il vivace colore delle sue guance svanì, ed ella apparve molto giovane e affaticata. — Ma esse non vogliono lasciarmelo fare.

— Perché no? Che cosa c'è che non va nella pittura?

— Io... a Miriam non piace quello che queste immagini le fanno provare. E così pure non piace alle mie sorelle. Pensano che sia pericoloso. O me-

glio, è Miriam che lo pensa, ma ben presto tutte le altre saranno d'accordo con lei.

Ben guardò nuovamente la minuscola barca nell'oceano infinito: — Ma tu, devi proprio dipingere queste cose? Non puoi dipingerne altre?

Molly scosse la testa. Teneva ancora gli occhi chiusi. — Se qualcuno avesse il cuore malato, cureresti invece i suoi orecchi perché è più facile? — Aprì gli occhi e lo fissò. Non c'era niente d'ironico nel suo sguardo.

— Ma ne hai parlato a Miriam?

— Ha preso alcuni dei disegni dei fratelli che avevo fatto durante il viaggio. Non le sono piaciuti. Li ha tenuti. Non devo parlarne a lei o alle altre. So che cosa direbbero. Ormai non faccio altro che procurar loro dolore.

Il suo pensiero andò alle sue sorelle insieme ai fratelli Clark, sul tappeto, che ridevano, sorseggiavano il vino ambrato, che accarezzavano i corpi dei ragazzi/uomini. Non era sesso di gruppo, pensò all'improvviso. Erano un solo maschio e una sola femmina scomposti, allo stesso modo in cui il disco della luna si era scomposto sulla superficie del fiume. Le sorelle costituivano un unico organismo femminile; i fratelli Clark costituivano l'organismo maschile; ma quella notte, mentre si abbracciavano, l'organismo femminile non sarebbe stato completamente soddisfatto perché non era completo. Una parte del suo corpo mancava, era mancato da troppo tempo. E la parte mancante, come un arto amputato, causava un dolore fantasma.

— Molly — La voce di Ben suonò dolce. Egli le sfiorò il braccio e lei trasalì. — Vieni con me nella mia stanza. È molto tardi. Tra poco sarà l'alba.

— Oh, non sei obbligato a farlo, se non vuoi — lei rispose. — Ero convinta che non sarei riuscita a dirti tutto questo... per questa ragione sono ritornata indietro, oggi, quand'ero quasi arrivata al tuo studio. Poi, stanotte, ho pensato che dovevo assolutamente dirtelo, perché ho un disperato bisogno di aiuto... Non devi farlo, se non vuoi — ripeté.

Quasi con riluttanza, Ben insisté: — Vieni con me, Molly. Nella mia stanza. Io *voglio* farlo.

CAPITOLO SEDICESIMO

La neve cadeva in un pigro silenzio; non soffiava un alito di vento, e il cielo sembrava così basso da poterlo toccare. La neve si accumulava sulle superfici orizzontali, sui rami degli alberi, sugli aghi dei pini e degli abeti

rossi. Filtrava giù da una fenditura fra una grondaia e il tetto dell'ospedale, erigendo una sorta di muro bianco che ben presto sarebbe crollato sotto il suo stesso peso.

La neve ricopriva il suolo, immacolata, pura, strato dopo strato, cosicché nei punti riparati, dove il sole, nelle sue irregolari apparizioni, non poteva fonderla, o il vento disturbarla, il suo spessore era cresciuto fino a un metro e mezzo, due metri, tre metri, perfino. Sullo sfondo di tanto candore, che sfumava qua e là nel grigio e nell'azzurro, il fiume scorreva, nero, mandando cupi barbagli. Le nuvole erano così fitte che tutta la luce del giorno sembrava irradiarsi dalla neve, una luce diffusa, spenta; in distanza, il manto di neve e il cielo e l'aria sembravano fondersi in un tutto privo di confini.

Sì, un tutto senza confini, pensò Molly. Era accanto alla finestra della sua piccola stanza di lavoro. Dietro di lei un cavalletto aspettava, con sopra un dipinto, ma per lei, adesso, era impossibile concentrarsi su di esso. La neve, la strana luce che s'irradiava dal basso, l'intera scena, lì fuori, l'incantavano.

— Molly!

Ella si girò di scatto. Miriam era lì, sulla soglia, ancora infagottata negli indumenti pesanti, con la neve che le era rimasta rappresa sulle spalle e il cappuccio.

— Ho detto che Meg è rimasta ferita. Non hai sentito?

— Meg ferita? E come? Che cosa è accaduto?

Miriam la fissò per un attimo, poi scosse la testa: — Tu non lo sapevi, vero?

Molly si sentì disorientata, come un'estranea che fosse capitata lì senza capir nulla. Il dipinto le sembrò brutto, sgargiante, privo di significato. Ora riuscì a percepire il dolore e la paura di Meg, e la presenza delle sorelle che le alleviavano l'angoscia. Esse avevano bisogno di lei, questo pensiero le giunse inequivocabile... ma lei non capiva il perché, e Meg tornò a svanire dalla sua mente. — Dov'è? — chiese ugualmente. — Che cosa è accaduto? Vengo con te.

Miriam la guardò e scosse la testa. — No, non venire. Resta qui — le disse. E se ne andò.

Quando Molly seppe dov'era Meg, e si recò nella stanza dell'ospedale per trovarsi insieme alle sue sorelle, esse non vollero lasciarla passare.

Ben guardò i fratelli e scrollò le spalle. Che cosa dovevano fare di

Molly? Esiliarla, come avevano esiliato David? Isolarla in una stanza dell'ospedale? Obbligarla a vivere con le riproduttrici, le madri? O ignorare del tutto il problema? Essi avevano discusso di tutte le alternative, e non erano soddisfatti di nessuna.

— Non c'è niente che indichi che stia facendo progressi — disse Barry. — Niente che indichi anche soltanto che voglia riprendere una vita normale.

— Dal momento che per una cosa simile non esistono precedenti, qualunque cosa decideremo dovrà essere quella giusta — intervenne Bruce, in tono pacato. Le sue folte sopracciglia s'intrecciarono, poi tornarono a separarsi. — Ben, è una tua paziente. Tu non hai detto nulla. Tu eri certo che il fatto di lasciarla dipingere come voleva avrebbe avuto un effetto terapeutico, ma non è stato così. Hai qualche altro suggerimento?

— Quando vi chiesi il permesso di lasciare il mio lavoro al laboratorio per studiare invece psicologia, me l'avete rifiutato. Gli altri di noi che hanno compiuto il viaggio a Washington si sono completamente ripresi — disse, in tono asciutto. — Eccetto Molly. E non ne sappiamo abbastanza per conoscerne il perché, e il modo di curarla, sempre che sia possibile. Io comunque, ora dico: date tempo al tempo, non c'è assoluto bisogno di lei alla scuola, lasciate che dipinga. Datele una stanza tutta per lei e lasciatela sola.

Barry aveva già cominciato a scuotere la testa: — La psicologia è un vicolo cieco, per noi — dichiarò. — Fa rivivere il culto dell'individuo. Quando un gruppo, un'unità funziona, i suoi membri si curano e guariscono all'interno di esso. In quanto a consentirle di restar qui, all'ospedale... Molly rappresenta una costante fonte di dolore e di confusione per le sue sorelle. Meg guarirà, ma Molly neppure sapeva che era caduta, che si era fratturata un braccio. Le sorelle avevano bisogno di lei, e Molly non ha risposto. Noi tutti sappiamo e siamo d'accordo che il nostro primo dovere è salvaguardare il benessere del gruppo, non dei singoli individui che lo compongono. Se esiste un conflitto fra due scelte di questo tipo, è l'individuo che dobbiamo abbandonare. Questo è un dato di fatto. L'unico problema è *come* farlo.

Ben si alzò in piedi e raggiunse la finestra. Poteva vedere gli alloggi delle riproduttrici sull'altro lato della siepe. Non lì! Pensò con veemenza. Esse non l'avrebbero mai accettata. Perfino avrebbero potuto ucciderla, se fosse stata messa in mezzo a loro. Soltanto un mese prima era stata tenuta la Cerimonia del Perduto per Jane, la quale adesso si trovava a tutti gli effetti fra

le riproduttrici, sottoposta continuamente a droghe e a condizionamento ipnotico per costringerla ad accettare la sua nuova condizione di femmina fertile che avrebbe partorito un figlio tutte le volte che i medici avrebbero deciso che era necessario. E i nuovi bambini sarebbero stati trasferiti alla nursery un istante dopo la nascita, e poi le riproduttrici avrebbero avuto il tempo di rimettersi in buona salute, di acquistare nuovamente le forze sufficienti a farlo ancora, e ancora, e ancora...

— Non c'è ragione di metterla là dentro — dichiarò Bob, venendo accanto a Ben, davanti alla finestra. — Meglio sarebbe semplicemente ammettere che non esiste alcuna soluzione, e far ricorso all'eutanasia. Sarebbe meno crudele.

Ben sentì come un peso gravargli il petto, e tornò a girarsi verso i fratelli. Avevano ragione, pensò, freddamente. — Se dovesse accadere di nuovo — disse, parlando lentamente, quasi incerto di dove i suoi stessi pensieri lo stessero conducendo — torneremo ad avere questa stessa angosciosa riunione, le stesse inutili alternative da discutere e scartare.

Barry annuì: — Lo so. È appunto questo che mi fa fare brutti sogni. Ci occorre un numero sempre maggiore di persone per i raccolti, per la manutenzione delle strade, per organizzare spedizioni da inviare nelle città. Non possiamo permetterci che i casi come quelli di Molly si moltiplichino.

— Lasciatela a me — replicò Ben, bruscamente. — La metterò nella vecchia casa dei Sumner. Terremo la Cerimonia del Perduto e la dichiareremo scomparsa. Il vuoto, tra le sorelle Miriam, si chiuderà spontaneamente, esse non sentiranno più alcun dolore, ed io sarò in grado di studiare le sue reazioni.

— Questa casa è molto fredda — disse Ben — ma la stufa scalderà. Ti piacciono queste stanze?

Avevano passato in rassegna l'intera casa e Molly aveva scelto il secondo piano dell'ala prospiciente il fiume. C'erano ampie finestre senza tende, e la fredda luce del pomeriggio riempiva la stanza, ma d'estate sarebbe stato caldo, la luce avrebbe vividamente illuminato ogni cosa e vi sarebbe sempre stato il fiume da guardare. La stanza accanto a questa, pensò Molly, doveva essere stata la stanza di uno dei bambini, oppure un ripostiglio. Era più piccola, con doppie finestre alte quasi fino al soffitto. Si sarebbe servita di questa piccola stanza per dipingere; fuori dalle finestre c'era un terrazzino.

Già la musica si spandeva nella valle: la cerimonia era cominciata. Ci sarebbero state feste, danze, e molto vino.

— L'impianto elettrico non funziona — annunciò, corrucciato, Ben. — I fili sono troppo vecchi. Li sostituiremo non appena la neve si scioglierà.

— Non m'importa. Mi piacciono le lanterne e il fuoco del caminetto. E ci sarà sempre legna da bruciare nella stufa.

— I fratelli Andrew te ne hanno preparato una buona provvista. Essi ti porteranno tutto ciò di cui avrai bisogno. Lo lasceranno sulla veranda.

Molly si avvicinò alla finestra. Il sole, velato da nuvole sottili, era come sospeso sopra l'orlo della collina. Ben presto, però, sarebbe calato oltre i crinali, lasciando rapidamente posto all'oscurità. Per la prima volta nella sua vita ella sarebbe rimasta sola nella notte. Restò immobile, la schiena rivolta a Ben, fissando il fiume, il pensiero rivolto a quella vecchia casa, così lontana dagli altri edifici della valle, nascosta tra gli alberi e i cespugli che in quegli anni erano cresciuti alti quanto gli alberi.

Se avesse fatto un brutto sogno, se si fosse agitata nel sonno o avesse urlato, nessuno l'avrebbe sentita, nessuno sarebbe stato al suo fianco per calmarla, per confortarla.

— Molly. — La voce di Ben era ancora troppo aspra, come se fosse tremendamente arrabbiato con lei... anche se lei non sapeva perché mai dovesse essere arrabbiata. — Posso restare qui con te, questa notte, se hai paura...

Allora lei si voltò a guardarlo, il volto in ombra, in quella fredda luminosità, con la sterminata distesa di neve e il cielo grigio che le facevano da sfondo, e Ben seppe che non aveva paura. Egli provò le stesse sensazioni che aveva provato con lei quella notte in riva al fiume: Molly era bella, la luminosità che s'irradiava dai suoi occhi bastava da sola a illuminare la stanza. — Tu sei felice, non è vero? — le chiese, meravigliato.

Lei annuì: — Accenderò un fuoco nel caminetto. Poi gli trascinerò vicino una sedia e me ne starò seduta a guardare le fiamme e ad ascoltare la musica. Dopo un po' andrò a letto, e forse leggerò qualcosa, alla luce della lanterna, fino a quando non sentirò di aver sonno... — Gli sorrise. — Va tutto bene, Ben. Mi sento... non so come mi sento. Come se mi fossi liberata di qualcosa con cui vivere era diventato pesante e difficile. Se n'è andato... ed io mi sento leggera leggera, libera e... sì, anche felice. Perciò forse sono pazza. Forse questo vuol dire diventare pazzi. — Tornò a voltarsi verso la finestra. — Le riproduttrici sono felici? — chiese, dopo un attimo di silenzio.

— No.

— Com'è la vita, per loro?

— Ti preparerò il fuoco. La canna del camino è sgombra. Ho controllato.

— Cosa succede a una ragazza quando diventa riproduttrice?

— Le facciamo seguire un corso per imparare ad esser madre. Credo che la loro nuova vita finisca per piacerle.

— Si sentono libere?

Egli aveva cominciato a sistemare i ceppi sulla griglia. Lasciò cadere a terra quello che stringeva fra le mani, che rimbalzò con un tonfo, e si alzò in piedi. Si avvicinò con due rapidi passi a Molly e la trasse via a forza dalla finestra. — Non cessano mai di soffire per la separazione — le disse. — Notte dopo notte piangono fino ad esserne esauste e si addormentano, anche se per tutto il tempo sono sotto l'effetto di droghe e sono sottoposte a sedute di condizionamento, perché accettino la nuova condizione di vita. Ma ugualmente ogni notte piangono fino ad addormentarsi stremate. È questo che volevi sentirti dire? Volevi credere che sono libere, come tu lo sei adesso, libere di esser sole, di fare ciò che vogliono senza alcun pensiero, nessuna responsabilità nei confronti degli altri? Non è affatto così! Noi abbiamo bisogno di loro, e le usiamo nell'unica maniera possibile, perché facciano il minor danno possibile alle sorelle non riproduttrici. E quando non sono più in grado di aver bambini, le mettiamo a lavorare nella nursery. Se non sono adatte... le mettiamo a dormire. È questo che volevi sentire?

— Perché mi dici tutto questo? — bisbigliò lei, terrea in volto.

— Perché non ti faccia alcuna illusione su questo tuo piccolo nido! Noi possiamo, anzi, vogliamo usarti, capisci? Fino a quando sarai utile alla comunità, ti sarà concesso di vivere qui come una principessa. Soltanto fino a quando sarai utile.

— Utile... come? — Molly lo fissò sbalordita. — Nessuno vuole guardare i miei dipinti. E ho finito tutte le mappe e i disegni del viaggio.

— Io dissezionerò ogni tuo più fugace pensiero, ogni tuo desiderio, ogni tuo sogno. Scoprirò quello che ti è successo, ciò che ti ha separato dalle tue sorelle, ciò che ti ha fatto decidere di diventare un singolo individuo, e quando l'avrò scoperto, io e gli altri sapremo come impedire che accada di nuovo.

Molly lo fissò, e adesso i suoi occhi non erano più luminosi, ma cupi, profondamente nascosti nell'ombra. Delicatamente si liberò dalle mani di lui, che l'avevano afferrata per le spalle, e replicò: — Guarda piuttosto dentro di te, Ben. Sorprenditi ad ascoltare le voci che nessun altro riesce a

udire. Osserva, studia te stesso. Chi altri, se non te, è infuriato per il modo in cui sono trattate le riproduttrici? E perché mai hai lottato per salvare la mia vita, quando il bene della comunità avrebbe richiesto che io venissi messa a dormire, come una riproduttrice esaurita? Chi altro di voi è disposto a degnare anche di una sola occhiata i miei dipinti? Chi altro sarebbe disposto a trovarsi qui, in questa stanza fredda e buia, insieme a una pazza, invece che partecipare alla festa? I nostri accoppiamenti non sono felici, Ben. Quando ci abbracciamo, sentiamo che è qualcosa di amaro e crudele, siamo pieni di tristezza e nessuno di noi sa il perché. Scruta dentro te stesso, Ben, e poi dentro me stessa, trova, se c'è, una causa che tu possa sradicare e distruggere senza distruggere i portatori.

Impetuosamente, egli l'attrasse a sé e le premette il viso, con forza, contro il proprio petto, per impedirle di continuare a parlare. Molly non lottò contro di lui. — Menzogne, tutte menzogne — disse più volte, dolorosamente, tra i denti. — Sei davvero pazza a parlare così. — Le appoggiò una guancia sui capelli, e le braccia di lei si alzarono per stringerlo a sua volta. Ben si liberò bruscamente e si trasse in disparte. Ora l'oscurità era scesa fitta nella stanza e lei era soltanto un'ombra sullo sfondo di altre ombre.

— Ora andrò via — disse lui. — Non dovresti avere alcuna difficoltà ad accendere il fuoco, quassù. Ho comunque acceso la stufa al piano di sotto e il calore dovrebbe arrivare ben presto quassù. Non sentirai freddo.

Lei non gli rispose. Ben si girò e uscì in fretta dalla stanza. Non appena fuori dalla casa, cominciò a correre attraverso la neve alta. E continuò ostinatamente a correre finché le forze gli mancarono e il respiro si trasformò in un rantolo doloroso. Si voltò a guardare la vecchia casa dei Sumner, ma non era più visibile attraverso l'oscura barriera degli alberi.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Cadeva una pioggia sottile e costante, e il vento era scemato. Le cime delle colline erano nascoste dalle nuvole e il fiume dalla bruma. Si udiva un continuo, rassicurante battere di martelli, per quanto attutito dalla pioggia. Dentro il capannone delle barche c'era gente al lavoro, intenta a costruire la terza barca. L'anno prima erano stati agricoltori, insegnanti, tecnici, scienziati; quest'anno erano costruttori di barche.

Ben scrutò la pioggia; la breve calma subito ebbe fine e il vento riprese a ululare attraverso la valle, spingendo la pioggia davanti a sé, una raffica dopo l'altra. Ogni cosa scomparve, all'esterno, e vi fu soltanto la pioggia

che scrosciava contro la finestra.

Molly si sarebbe chiesta se lui, sfidando la furia degli elementi, si sarebbe ugualmente recato da lei. La finestra tremò violentemente sotto la spinta crescente della pioggia. Si sarebbe sfondata! pensò. E poi: no, Molly non se lo sarebbe chiesto. Non avrebbe neppure notato la sua assenza. Improvvisamente com'era venuta, quell'esplosione di violenza cessò, le nubi si diradarono al punto che il sole riuscì a perforarle, proiettando pallide ombre. Per lei non faceva differenza, continuò Ben a pensare. Che lui ci fosse, oppure no, era la stessa cosa, per lei. Mentre lei gli parlava, o rispondeva alle sue domande, continuava a dipingere, o tracciava schizzi, oppure ripuliva i pennelli; a volte, quand'era inquieta, si faceva accompagnare da lui in lunghe passeggiate fra le colline, dentro il bosco, lontano dalla valle abitata dove la sua presenza era proibita. E tutte queste cose avrebbe potuto farle anche da sola.

Tra poco sarebbero venuti da lui i suoi fratelli, per l'incontro ufficiale che gli avevano chiesto, e durante il quale lui avrebbe dovuto concordare la data per il completamento del rapporto che non aveva neppure cominciato. Diede un'occhiata al suo taccuino, sopra la scrivania, quindi rivolse nuovamente lo sguardo alla finestra. Il taccuino era pieno zeppo di annotazioni: lui non aveva più nulla da chiederle, più nulla da estrarle con abili domande; e oggi ne sapeva quanto ne aveva saputo in autunno, molto, troppo poco.

In tasca aveva un pacchetto di sassofrassi, i primi della stagione: il suo dono per lei. Avrebbero fatto bollire l'acqua del tè, seduti davanti al fuoco, sorseggiando poi la bevanda calda e fragrante. Sarebbero giaciuti assieme, e lui avrebbe parlato della valle, del continuo sviluppo e miglioramento delle attrezzature dei lavoratori, delle nuove barche che stavano progettando, dei progetti per clonare foraggiatori e lavoratori in grado di riparare strade e costruire ponti, e fare tutto quello che sarebbe stato necessario per riaprire una via di comunicazione fino a Washington, a Filadelfia, e magari New York. Molly gli avrebbe chiesto delle sue sorelle, che stavano lavorando sui libri di testo, ricopiandone attentamente le illustrazioni, le mappe, i grafici, e avrebbe annuito gravemente alle sue risposte, mentre il suo sguardo avrebbe guizzato sui suoi dipinti, che nessuno, nella valle, poteva o voleva capire. Molly era pronta a parlare di qualunque cosa, a rispondere a qualunque domanda lui le facesse, fuorché sui suoi dipinti.

Lei stessa capiva ben poco - poco quanto lui - di ciò che faceva. Ben l'aveva scritto nei suoi appunti. Lei era costretta a dipingere, a disegnare, a

rendere tangibili quelle visioni ambigue, confuse, perfino dannose. Ciò che la costringeva a questo era più forte della sua stessa volontà di vivere, pensò lui amaramente. E tra pochi minuti, i suoi fratelli sarebbero venuti lì nel suo studio, e avrebbero deciso che cosa fare di Molly.

Le avrebbero offerto un sacco di sementi e una scorta giù lungo il fiume?

Nuvole grevi calarono giù dalle montagne e offuscarono la già debole luce, ancora una volta il vento sferzò con violenza la finestra, facendovi scrosciare sopra la pioggia che cadeva a dirotto. Ben era ancora lì immobile a contemplare quello spettacolo, quando i suoi fratelli entrarono nel suo studio e presero posto.

— Andremo direttamente al punto — disse Barry, proprio come Ben avrebbe fatto al suo posto. — Lei non è affatto migliorata, vero?

Ben prese posto anche lui su una sedia, per completare il cerchio, e scosse la testa.

— In effetti, sta semmai ancora peggio di quand'è ritornata a casa — continuò Barry. — L'isolamento ha consentito che la sua malattia si aggravasse, installandosi stabilmente in lei, e tu, unendoti a lei nell'isolamento, sia pure temporaneamente, hai permesso che la malattia contagiasse anche te.

Ben guardò i propri fratelli, sorpreso e confuso. C'erano forse stati indizi, in precedenza, che la pensassero in quel modo? Si rese conto che ponendosi questa domanda, lui aveva risposto a un'altra. Egli avrebbe dovuto saperlo. In una unità perfettamente funzionante non potevano esserci segreti. Scosse lentamente la testa, e a sua volta parlò, scegliendo con cura le parole: — Per un po' ho creduto anch'io di essere malato, ma ho continuato ad operare secondo i nostri programmi, i nostri bisogni, e ho respinto quei pensieri che mi turbavano. In qual modo vi avrei offeso?

Barry scosse la testa con impazienza.

Per un attimo, Ben percepì la loro infelicità. — Ho una teoria a proposito di Molly che forse si applica anche a me. — Essi attesero. — Prima di noi, vi era sempre stato nell'infanzia dell'uomo un periodo nel quale lo sviluppo dell'ego avveniva naturalmente, e se tutto si svolgeva correttamente, in quel periodo, l'individuo veniva completamente formato e infine si separava dai suoi genitori. Per noi, invece, un simile sviluppo non è necessario, e neppure possibile, poiché i nostri fratelli e sorelle ovviano al bisogno di un'esistenza separata, per cui in noi si forma una coscienza unitaria, di gruppo. Vi sono studi assai antichi sui gemelli identici, che già conosceva-

no questa coscienza di gruppo, ma i ricercatori non erano preparati a comprenderne il meccanismo. Vi prestarono perciò poca attenzione, e gli studi in questo campo vennero ben poco approfonditi. — Ben si alzò in piedi e si avvicinò nuovamente alla finestra. Ora la pioggia cadeva a raffiche violente e irregolari. — Io sono convinto che tutti abbiamo dentro di noi la possibilità latente di sviluppare un ego individuale. Esso si assopisce, quando niente lo stimola durante il periodo fisiologicamente adatto per la sua emergenza spontanea. Ma in Molly - e forse questo è accaduto anche ad altri - sotto l'azione di un particolare stimolo, e in adatte condizioni, lo sviluppo dell'ego individuale è ripreso.

— Le condizioni adatte sarebbero la prolungata separazione dai fratelli e dalle sorelle, in una situazione di grave tensione? — chiese Barry, soprappensiero.

— Credo di sì. Ma ora la cosa importante — si affrettò ad aggiungere Ben, — è lasciare che lo sviluppo continui e vedere che cosa succede. Non sono in grado di prevedere il futuro comportamento. Sinceramente, non so che cosa aspettarmi da un giorno all'altro.

Barry e Bruce si scambiarono un'occhiata, poi guardarono gli altri fratelli. Ben si sforzò d'interpretare queste occhiate, ma non vi riuscì. Si sentì raggelato, e preferì voltarsi a guardare la pioggia.

— Decideremo domani — disse infine Barry. — Ma qualunque cosa decideremo per Molly, c'è comunque un'altra cosa che abbiamo deciso per te, ed è inappellabile. Tu non la vedrai più, Ben. Per il tuo stesso bene, e per il nostro, noi dobbiamo proibirti di vederla.

Ben assentì con un cenno del capo: — Dovrò pure avvertirla — replicò.

Al tono della sua voce, Barry guardò nuovamente i suoi fratelli e, riluttanti, essi acconsentirono.

— Perché sei così sorpreso? — chiese Molly. — Ciò doveva accadere.

— Ti ho portato un po' di tè — disse brusco Ben.

Molly prese il pacchetto, e restò a fissarlo a lungo, a capo chino: — Ho un dono per te — mormorò. — Avevo intenzione di dartelo in un'altra occasione, ma... Vado a prenderlo. Uscì dalla stanza e ritornò quasi subito con un pacchetto, un foglio di carta ripiegato più volte, che quando si aprì si rivelò suddiviso in piccoli riquadri, e in ognuno di essi una variazione del volto di Ben. Al centro, la testa massiccia di un uomo, folte, minacciose sopracciglia e due occhi penetranti; intorno alla testa centrale, altre quattro, che si rassomigliavano quanto bastava da mostrare una qualche

parentela fra esse.

— Chi sono?

— Questo nel mezzo è il vecchio al quale apparteneva questa casa. Ho trovato alcune fotografie nell'attico. Quello è suo figlio, il padre di David. E quello è David. E questo... sei tu.

— Oppure Barry, o Bruce, o chiunque degli altri prima di noi — replicò seccamente Ben. Non gli piaceva quell'immagine composita. Non gli piaceva guardare il viso di uomini che avevano vissuto una vita così diversa e inesplicabile, e che assomigliavano tanto a lui.

— Non credo — disse Molly, studiando le immagini con gli occhi socchiusi, e poi aprendoli e guardando lui. — C'è qualcosa che Barry e gli altri semplicemente non hanno. I loro occhi, ne sono convinta, guardano soltanto verso l'esterno, mentre i tuoi, e quelli degli altri uomini, in queste immagini, possono guardare sia verso l'esterno sia verso l'interno.

Improvvisamente Molly scoppiò a ridere e lo trascinò verso il fuoco. — Su, non pensarci. Beviamoci il nostro tè e mangiamo qualche dolce. Ne ho ricevuti fin troppi, e ne ho fatto provvista. Su, facciamo festa!

— Non voglio il tè — dichiarò Ben. Senza guardarla, gli occhi fissi sulle fiamme nel caminetto, le chiese: — Non te ne importa neppure un po'?

— Importarmene?

Nel modo in cui fu pronunciata questa parola Ben percepì dolore. Un dolore acuto. Chiuse gli occhi, con forza.

— Dovrei mettermi a piangere, ululare, strapparmi i vestiti e picchiare la testa contro il muro? Dovrei forse implorarti di non lasciarmi, di restare per sempre con me? Dovrei buttarmi dalla finestra più alta di questa casa? Dovrei diventare magra e pallida e appassire come un fiore in autunno, ucciso da un freddo che non è mai riuscito a comprendere? Come dovrei dimostrare che me ne importa, Ben? Dimmi che cosa dovrei fare.

Egli sentì la mano di lei leggera sulla sua guancia, aprì gli occhi e scoprì simultaneamente che gli bruciavano.

— Vieni con me, Ben — lei gli disse gentilmente. — E dopo, forse, piangeremo insieme quando ci diremo addio.

— Abbiamo promesso di non farle del male — disse, in tono pacato, Barry. — Se avrà bisogno di uno di noi, qualcuno andrà a prendersi cura di lei. Le sarà consentito di vivere la sua vita nella casa dei Sumner. Non esporremo mai, né permetteremo mai ad altri di esporre i suoi dipinti, ma li conserveremo con tutte le cautele, cosicché i nostri discendenti possano

studiarli e capire il perché dei provvedimenti che abbiamo preso oggi. — Fece una pausa, e disse ancora: — Inoltre Ben, nostro fratello, accompagnerà quelli di noi che discenderanno il fiume per installare un campo-base che servirà ai futuri gruppi d'esplorazione. — Sollevò gli occhi dal documento che stava leggendo.

Ben annuì gravemente. Le decisioni erano giuste, anche se dolorose. Egli condivideva l'angoscia dei suoi fratelli, e sapeva che le sofferenze non sarebbero finite fino a quando le barche non fossero ritornate ed essi non avessero potuto tenere la Cerimonia del Perduto per lui. Soltanto allora essi sarebbero stati nuovamente liberi.

Molly guardò le barche scivolar giù per il fiume, Ben a prua della barca di testa, il vento che gli scompigliava i capelli. Egli non si voltò a guardare la casa dei Sumner fino a quando la barca non s'inoltrò nella prima curva che l'avrebbe portata fuori dalla sua vista, e allora ella intravide per un attimo il suo pallido viso; poi egli sparì, e la barca sparì.

Molly continuò a sostare accanto alle alte finestre per molto tempo dopo che la barca fu scomparsa. Ella ricordò la voce del fiume, le altre voci che gli giungevano in risposta dalle cime più alte degli alberi, il modo in cui il vento riusciva a farle danzare, lassù, senza agitare in basso un solo filo d'erba. E ricordò il silenzio e l'oscurità che avevano premuto su di loro, a notte fonda, toccandoli, saggiandoli fin nel loro intimo, essi, gli intrusi. E si portò la mano al ventre, schiacciandovela contro... accarezzando, quasi, la nuova vita che stava crescendo dentro di lei.

Il calore dell'estate lasciò il posto alle prime gelate di settembre; le barche tornarono, ma adesso vi era un altro, in piedi a prua. Gli alberi ardevano di rosso e oro; la neve prese a cadere. A gennaio, Molly diede alla luce suo figlio, sola, senza aiuto, e giacque sul letto guardando l'infante nel cavo del suo braccio e gli sorrise: — Ti amo — gli bisbigliò teneramente. — Il tuo nome sarà Mark.

Durante tutti gli ultimi stadi della gravidanza, Molly si era detta quasi ogni giorno che domani avrebbe mandato un messaggio a Barry, che si sarebbe sottomessa alle autorità e avrebbe consentito che la relegassero negli alloggi delle riproduttrici. Ora, guardando l'infante paonazzo, gli occhi chiusi così strettamente che il neonato sembrava senz'occhi, Molly seppe che non avrebbe mai rinunciato a lui.

Ogni mattina i fratelli Andrews portavano legna da ardere, un cesto ricco di rifornimenti - qualunque cosa lei chiedesse - depositavano il tutto sulla veranda e se ne andavano, ed ella non vide mai nessuno, se non in distan-

za. Non appena Mark poté capire le sue parole, Molly cominciò a instillare in lui la necessità di mantenere il più assoluto silenzio mentre i fratelli Andrews erano vicini alla casa. Quando Mark crebbe e cominciò a chiedere il «perché» di ogni cosa, lei dovette dirgli che, se i fratelli Andrews l'avessero scoperto, l'avrebbero portato via e messo in una scuola, e loro due non si sarebbero visti mai più. Fu la prima e l'unica volta che lei lo vide terrorizzato, e da quel giorno restò silenzioso quanto e più di lei, quando il gruppo dei giovani si avvicinava alla casa dei Sumner.

Mark imparò a parlare e a camminare molto presto. Cominciò a leggere a quattro anni; per lunghe ore si accoccolava accanto al caminetto con uno dei fragili libri prelevati dalla libreria nel piano di sotto. Qualche volta era un libro per bambini, ma per lo più non lo era: non sembrava che gli importasse granché la letteratura infantile. Essi giocavano a nascondino per tutta la casa e, quando il tempo era tiepido e sereno, su e giù lungo il fianco della collina dietro la casa, nascosti alla vista degli altri nella valle, i quali mai, per nessuna ragione, sarebbero entrati nel bosco, a meno che non gli venisse ordinato.

Molly cantò per lui e gli raccontò storie prese dai libri, e una volta che le ebbe esaurite, inventò altre storie. Un giorno a sua volta Mark le raccontò una storia, ed ella rise deliziata: da quel giorno, a volte fu lei la narratrice, a volte fu lui il narratore. Mentre lei dipingeva, lui disegnava, o dipingeva anche lui, e sempre più spesso si divertiva con la creta del fiume che lei gli portava, modellando figure che faceva seccare al sole sul terrazzo.

Man mano egli cresceva e diventava più vigoroso, si spingevano sempre più in alto lungo il fianco della collina. Un giorno d'estate, quand'egli aveva cinque anni, essi rimasero nei boschi per parecchie ore, e Molly gli mostrò le felci e gli anemoni, attirando la sua attenzione sul modo in cui la luce del sole cambiava i colori sulle delicate foglie verdi, moltiplicandone le sfumature, fino a farne apparire alcune quasi nere.

— È ora di tornare — disse lei, infine.

Mark scosse la testa: — Saliamo fino in cima e diamo un'occhiata al mondo intero.

— La prossima volta — lei disse. — Ci porteremo da mangiare, e saliremo fino in alto. La prossima volta.

— Promesso?

— Promesso.

Ridiscesero lentamente, fermandosi spesso ad esaminare una roccia, una pianta dalla forma insolita, la corteccia di un albero antico, tutto ciò, in-

somma, che attirava il loro interesse. Giunti al confine del bosco, si guardarono intorno con cautela prima di lasciare il riparo degli alberi. Poi corsero fino alla porta della cucina, la mano nella mano e, ridendo, cercarono di entrare insieme.

— Stai diventando troppo grosso! — gridò Molly, e lo lasciò entrare per primo.

Mark si arrestò di colpo, e le diede uno strattone alla mano, nel tentativo di voltarsi e di correre via. Uno dei fratelli Barry era entrato in cucina dalla sala da pranzo, un secondo fratello chiuse la porta che dava sull'esterno, e si piazzò davanti ad essa, sbarrando loro ogni via di fuga. Gli altri tre fratelli Barry entrarono a loro volta silenziosamente in cucina e fissarono increduli il ragazzo.

Finalmente, uno di essi parlò: — È di Ben?

Molly annuì. La sua mano stringeva quella di Mark in una morsa che doveva fargli male. Egli si strinse a lei e fissò timoroso i fratelli.

— Quando? — chiese il fratello che aveva parlato.

— Cinque anni fa, in gennaio.

Il portavoce diede un profondo sospiro. — Dovrai venire con noi, Molly. E anche il ragazzo.

Molly scosse la testa, e sentì quasi piegarsi le ginocchia per il terrore. — No! Lasciateci soli! Noi non facciamo del male a nessuno! Lasciateci soli!

— È la legge! — replicò aspramente il fratello. — Tu lo sai bene quanto noi.

— Lo avete promesso!

— Il nostro accordo non comprendeva... questo. — Fece un altro passo verso di lei.

Mark si liberò con uno strappo dalla mano di lei, spasmodicamente stretta, e si lanciò verso la porta, gridando: — Lasciate stare mia madre! Andate via! Non fate del male a mia madre!

Qualcuno afferrò Molly per un braccio e le impedì di seguire suo figlio, e un altro di loro agguantò Mark, e lo sollevò mentre scalciava furiosamente e sferzava l'aria con le braccia, continuando a gridare come un indemoniato.

— Non fategli del male! — gridò a sua volta Molly, e si dibatté per liberarsi. Ella sentì appena la puntura dell'iniezione. Vagamente percepì un ultimo urlo angosciato di Mark, e poi più nulla.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Molly ammiccò, e tornò a chiudere gli occhi per proteggersi dal bagliore della brina argentea che ricopriva ogni cosa. Restò immobile e cercò di ricordare dove si trovava, chi era... tutto. Quando tornò a riaprire gli occhi, l'accecante bagliore tornò a stordirla. Si sentì come se si fosse svegliata da un lungo sogno popolato da incubi, che si faceva sempre più vago mentre si sforzava inutilmente di ricatturarlo. Qualcuno l'urtò col gomito.

— Gelerai, qua fuori! — le disse qualcuno lì vicino. Molly si girò e fissò la donna, un'estranea. — Suvvia, vieni dentro — le disse la donna, alzando la voce. Poi si sporse in avanti, e fissò Molly più da vicino. — Oh, hai ripreso coscienza, non è vero?

Prese Molly per un braccio e la guidò all'interno di un caldo edificio. Altre donne alzarono distrattamente gli occhi, poi tornarono a curvarsi sul loro lavoro di cucito. Tra esse, alcune erano chiaramente gravide. E qualcuna, qua e là, aveva lo sguardo offuscato, vuoto, e non faceva nulla.

La donna che stava aiutando Molly la condusse fino a una sedia, e si fermò accanto a lei, dicendole: — Intanto, rimani seduta per un po'. Fra poco comincerai a ricordare. — Poi si allontanò, prese posto davanti a una delle macchine e cominciò a cucire.

Molly fissò il pavimento, aspettando che i ricordi le ritornassero; ma per molto tempo non vi fu nulla, soltanto i vaghi contorni di un incubo terrificante, rievocato attraverso le vivide emozioni ma non i particolari.

Essi l'avevano legata a un tavolo, più e più volte, lei pensò, e le avevano fatto cose che non riusciva a ricordare. E c'era stata un'altra volta, quando alcune donne l'avevano tenuta giù, e le avevano fatto... Un violento brivido l'attraversò, ma il ricordo si dileguò prima di acquistare contorni precisi. Poi, all'improvviso... Mark! Un ricordo non più confuso, ma chiaro, vivido. Mark! Molly balzò in piedi e si guardò intorno, spiritata. La donna che le si era mostrata amica fu subito al suo fianco e l'afferrò per un braccio.

— Senti Molly, ti daranno un'altra dose massiccia di sedativo, se farai storie. Capisci? Resta seduta, immobile, fino all'intervallo. Poi ti dirò.

— Dov'è Mark? — bisbigliò Molly.

La donna si guardò intorno e disse sottovoce: — Mark sta bene. Ora, siediti! Sta venendo un'infermiera.

Molly tornò a sedersi e a fissare il pavimento, fin quando l'infermiera, dopo aver dato un'occhiata in giro, tornò ad uscire. Mark stava bene. C'era ghiaccio sul terreno, là fuori. Era inverno. Dunque Mark aveva sei anni. Lei non ricordava nulla dell'ultima parte dell'estate, dell'autunno. Che cosa

le avevano fatto?

Le ore fino all'intervallo passarono dolorosamente lente. Ogni tanto l'una o l'altra donna alzavano gli occhi e le lanciavano uno sguardo fugace, ma non c'era più indifferenza, bensì una viva attenzione. Si stava spargendo la voce che aveva ripreso coscienza, ed esse la osservavano, forse per vedere che cosa avrebbe fatto adesso, forse per darle il benvenuto, forse per delle ragioni che lei non riusciva a indovinare. Continuò a fissare il pavimento, le mani strette spasmodicamente a pugno, le unghie piantate nei palmi. Aprì le mani, distese le dita. Essi l'avevano portata in una stanza d'ospedale, ma non il solito ospedale, un reparto che si trovava negli alloggi delle riproduttrici. Qui l'avevano sottoposta a un completo esame. Lei ricordò le iniezioni, le pressanti domande che le avevano fatto e alle quali, in qualche modo, aveva risposto, ricordò le pillole... Ma il tutto era ancora confuso. Tornò a stringere le mani a pugno.

— Molly, vieni. Berremo del tè e ti dirò tutto quello che potrò.

— Chi sei?

— Sondra. Vieni.

Avrebbe dovuto saperlo, pensò Molly, seguendola. Ricordò all'improvviso la cerimonia che era stata tenuta per Sondra, la quale aveva soltanto tre o quattro anni più di lei. Lei, Molly, a quell'epoca aveva avuto nove o dieci anni.

Il tè era una bevanda giallo-pallida che non riuscì a identificare. Dopo un sorso, mise giù la tazza e guardò dall'altra parte del soggiorno, verso la finestra: — Che mese è?

— Gennaio. — Sondra terminò il suo tè, e sporgendosi in avanti le disse a bassa voce: — Ascolta, Molly, hanno smesso di somministrarti le droghe e ora ti controlleranno per alcune settimane per vedere come ti comporterai. Se farai storie, ricominceranno. Ti hanno sottoposta a una terapia di condizionamento. Tu non opporre resistenza, e tutto andrà bene.

Molly riusciva a capire soltanto la metà di ciò che Sondra le stava dicendo. Si guardò intorno ancora una volta; la sala era arredata confortevolmente, con tavolini e gruppi di poltroncine qua e là. Le donne si erano raccolte a piccoli gruppi, chiacchieravano fra loro e di tanto in tanto si voltavano a guardare nella sua direzione. Alcune di esse sorridevano, una le strizzò l'occhio. C'erano trenta donne nella sala, si disse Molly, incredula. Trenta riproduttrici!

— Sono incinta? — chiese all'improvviso, e si premette le mani sul ventre.

— Non credo. Se lo sei, è ancora tremendamente presto, ma non credo. Ci hanno provato ogni mese, da quando sei qui, ma non ha mai attecchito. Non credo che ci siano riusciti neppure l'ultima volta.

Molly si accasciò sulla poltroncina e chiuse con forza gli occhi. Ecco che cosa le avevano fatto ogni volta, sul tavolo. Sentì le lagrime salirle agli occhi e rotolar giù lungo le guance, senza riuscire a fermarle. Ma subito il braccio di Sondra le circondò le spalle e la strinse forte.

— Ci ferisce tutte allo stesso modo, Molly. È la separazione; l'essere sole per la prima volta. Non ci si abitua, ma si impara a viverci, e dopo un po' non fa più così tanto male.

Molly scosse la testa, ancora incapace di parlare. No, pensò lucidamente, non era la separazione, era l'umiliazione di essere trattate come oggetti, di essere drogate e poi usate, costrette a cooperare ciecamente a quel procedimento.

— Ora dobbiamo tornare — disse Sondra. — Tu non dovrai far nulla ancora per un giorno o due, e intanto potrai raccogliere le idee, abituarti nuovamente a ogni cosa.

— Sondra, aspetta. Hai detto che Mark sta bene. Dov'è?

— È a scuola con gli altri. Non gli faranno del male, niente del genere. Hanno molta cura dei bambini. Te ne ricordi, non è vero?

Molly annuì. — Lo hanno clonato?

Sondra scrollò le spalle: — Questo non lo so, ma non credo. — Improvvisamente fece una smorfia e portò una mano allo stomaco. Sembrò molto vecchia e stanca, e a parte il ventre gonfio, eccessivamente magra.

— Quante volte sei rimasta incinta? — le chiese Molly. — Da quanto tempo sei qui?

— Questa è la settima volta che rimango incinta — rispose Sondra, senza esitare. — Sono stata portata qui venti anni fa.

Molly la fissò e scosse la testa. Lei... aveva avuto nove o dieci anni quando avevano pianto Sondra: — Da quanto tempo io sono qui? — chiese, in un sussurro.

— Molly, non voler far troppo presto. In questo primo giorno cerca di rilassarti.

— Quanto tempo?

— Un anno e mezzo. E adesso vieni.

Per tutto il pomeriggio Molly sedette in silenzio, i suoi ricordi divennero leggermente meno confusi, ma ugualmente lei non riusciva a spiegarsi quell'anno e mezzo scomparso dalla sua vita come se fosse stata fatta una

piega nel tempo, incollandone i bordi ed escludendo così tutto ciò che era accaduto nel cappio.

Lui allora aveva sette anni. Sette: non era più un bambino. Molly scosse la testa.

Nel pomeriggio uno dei dottori attraversò la stanza, fermandosi a parlare con molte di quelle donne. Si avvicinò a Molly, e lei disse: — Buon pomeriggio, dottore — proprio come avevano fatto le altre.

— Come ti senti, Molly?

— Bene, grazie.

Il dottore proseguì.

Molly riprese a fissare il pavimento. Le parve di aver assistito a quel brevissimo interludio da grande distanza, incapace di modificarlo, di aggiungervi qualcosa di suo, di diverso. Condizionamento, pensò. Ecco che cosa aveva voluto dire Sondra. E quali altri condizionamenti le avevano instillato? Le avevano insegnato ad allargare servizievolmente le gambe quando si avvicinavano con i loro strumenti, per iniettarle la giusta dose di sperma.

Molly alzò gli occhi di scatto, ma il dottore se n'era andato. Chi era? Per un attimo, si sentì colta da una vertigine, poi la stanza smise di rotearle intorno. Lei l'aveva chiamato «dottore», e basta. Non aveva fatto il minimo sforzo per aggiungervi un nome. Era Barry? O Bruce? Un'altra parte del suo condizionamento, pensò amaramente. Le riproduttrici appartenevano ai «perduti», esse non avevano più il diritto di distinguere i cloni l'uno dall'altro. Il «dottore». L'«infermiera». Tornò ad abbassare il capo.

Le bastarono pochi giorni ad impratichirsi della routine. Le venivano dati dei sonniferi all'ora di coricarsi, e stimolanti alla prima colazione, tutti dissimulati in quel tè giallo per cui Molly provava tanta repulsione. Di notte alcune donne piangevano, altre invece cedevano quasi subito all'effetto della droga e sprofondavano nel sonno. C'era molta attività sessuale. Esse avevano i propri tappeti, proprio come chiunque altro. Durante la giornata lavoravano nei diversi reparti della sezione abbigliamento. Nel tardo pomeriggio avevano un intervallo di tempo libero, avevano a disposizione dei libri da leggere, alcuni giochi nel soggiorno, chitarre e violini.

— Non è poi così male — disse Sondra, pochi giorni dopo il risveglio di Molly. — Si prendono cura di noi nel miglior modo possibile. Se ti pungi un dito, arrivano di corsa e ti curano come un bambino. Non è male.

Molly non rispose. Sondra era alta e pesante, al suo sesto mese; i suoi occhi a volte erano vivaci e luminosi, altre volte spenti, apatici. *Essi* tene-

vano d'occhio Sondra, pensò Molly, e al minimo segno di depressione o di turbamento emotivo essi cambiavano le dosi e la mantenevano così a un livello costante di funzionalità.

— Non tengono la maggior parte delle nuove venute sotto sedativo così a lungo quanto hanno tenuto te — le disse Sondra, in un'altra occasione. — Immagino che ciò sia dovuto al fatto che la maggior parte di noi aveva soltanto quattordici o quindici anni quando siamo venute qui, mentre tu eri più vecchia.

Molly annuì. Loro erano state bambine, facili da condizionare per farle diventare macchine da riproduzione, anche se in effetti non era poi una vita cosi brutta. Eccetto durante la notte, quando molte di loro piangevano per la mancanza delle loro sorelle.

— Perché vogliono tanti bambini? — chiese Molly. — Noi pensavamo che avrebbero ridotto il numero dei bambini nati da una fecondazione sessuale, invece che aumentarlo.

— Gli servono operai e costruttori di strade e di dighe. Ed esploratori. Hanno un bisogno estremo del materiale che si trova nelle città in rovina, soprattutto sostanze chimiche, credo. Abbiamo sentito che hanno anche aumentato il numero dei cloni per ogni bambino. Così disporranno di un vero e proprio esercito da mandar fuori per costruire le loro strade e controllare il corso dei fiumi.

— Come fai a sapere tante cose di ciò che sta succedendo fuori di qui? Noi pensavamo che vi tenessero molto più isolate.

— Non c'è niente che possa restar segreto, di ciò che vien fatto in questa valle — replicò Sondra, compiaciuta. — Alcune delle ragazze lavorano all'infermeria, altre nelle cucine, e sentono tutto quello che si dice.

— E Mark? Hai saputo niente di lui?

Sondra scrollò le spalle: — Non so nulla di lui — disse. — È un ragazzo come gli altri, m'immagino, soltanto, lui non ha fratelli. Dicono che giri parecchio da solo.

Avrebbe dovuto tenere gli occhi ben aperti, pensò Molly. Presto o tardi, sarebbe riuscita a vederlo oltre la siepe di rose. Ma prima che arrivasse quel giorno, Molly fu convocata nello studio del medico. Questi l'aspettava, seduto alla scrivania.

— Buon pomeriggio, Molly.

— Buon pomeriggio, dottore — rispose lei, e si chiese se era Barry, o Bruce, o Bob...

— Le altre donne ti trattano bene?

— Sì, dottore.

Tutta una serie di domande di questo tipo, seguite da Sì, dottore, oppure No, dottore. Dove mai voleva arrivare?, si chiese Molly, e si fece più guardinga.

— C'è qualcosa che vorresti, o di cui hai bisogno?

— Potrei avere un blocco per schizzi?

Qualcosa cambiò, e lei seppe che quella era la ragione della visita. Lei aveva commesso un errore; forse essi avrebbero voluto condizionarla a non pensare mai più agli schizzi, a non pensare mai più a dipingere... Lei cercò di ricordare che cosa le avevano detto, o fatto. Non le venne in mente nulla. Comunque, non avrebbe dovuto chiederlo, pensò di nuovo. Un errore.

Il dottore aprì il cassetto della scrivania e ne tirò fuori il suo blocco per schizzi e un carboncino. Li spinse verso di lei, sul lato opposto della scrivania.

Disperatamente Molly cercò di ricordare. Che cosa si aspettava, lui? Che cosa avrebbe dovuto fare, lei? Lentamente, Molly allungò la mano verso il blocco e il carboncino; e per un attimo avvertì un tremore nella mano e il suo stomaco ribollì, investito da un'ondata di nausea. Le sensazioni passarono, ma il movimento in avanti della sua mano si era arrestato. Molly fissò la propria mano, e seppe. S'inumidì le labbra e ricominciò a muovere la mano; vi fu un rapido ritorno delle sensazioni di prima, quel tanto da costituire un avvertimento. Poi svanirono. Lei non sollevò lo sguardo verso il dottore, che la stava fissando con estrema attenzione. Ancora una volta Molly s'inumidì le labbra. Ora le sue dita erano vicinissime al blocco. All'improvviso lei ritrasse di scatto la mano, balzò in piedi e si guardò intorno come impazzita, stringendosi lo stomaco con una mano, l'altra premuta contro la bocca.

Fece per precipitarsi verso la porta, ma la voce del dottore la trattenne: — Su, vieni, Molly. Torna a sederti. Ora starai meglio.

Quand'ella tornò a guardare la scrivania, il blocco e il carboncino erano scomparsi. Tornò quindi a sedersi con riluttanza, timorosa di altri scherzi che lui avrebbe potuto averle preparato, timorosa degli inevitabili errori che lei avrebbe compiuto, e poi... un altro anno e mezzo nel limbo?

O addirittura, un'intera vita nel limbo? Non osò guardare il dottore.

Ci furono altre domande, vuote, puramente formali, quindi fu congedata. Quando fece ritorno a piedi nella sua stanza, comprese perché le riproduttrici non cercassero mai di lasciare l'area ad esse riservata, perché non par-

lavano mai a un clone, anche se erano separate soltanto da una siepe.

Il vento soffiò per tutto il mese di marzo e il suolo fu gonfio d'acqua, con gelide piogge che non smettevano per giorni e giorni. Le piogge di aprile furono più clementi, ma il fiume continuò a crescere durante la maggior parte del mese, man mano l'acqua prodotta dallo scioglimento delle nevi si precipitava giù dalle colline. Maggio agli inizi fu freddo e umido, ma verso la sua metà il sole era caldo, e i lavoranti della fattoria si affaccendavano nei campi.

Molto presto, pensò Molly fissando con sguardo intenso il fianco delle colline, da un punto della zona riservata ai produttori dove nessuno poteva vederla. I cornioli erano in boccio, ma tutta la vegetazione fioriva. Gli alberi erano ricoperti da folti mantelli di un vivido verde e il suolo rapidamente perdeva la sua consistenza di una spugna impregnata d'acqua. Molto presto, ripeté Molly fra sé, e rientrò, riprendendo il suo posto alla macchina per cucire.

Tre volte aveva attraversato l'area abitata della valle. La prima volta, aveva vomitato con violenza. La seconda, messa sull'avviso, aveva lottato contro la nausea e il terrore, ma quand'era passata davanti all'ospedale dei cloni era quasi svenuta. La terza volta, tutte queste reazioni erano state molto meno intense, ed erano durate pochi istanti, niente più che non un fugace ricordo.

Forse altre reazioni, anche più violente, l'aspettavano quando fosse passata davanti alla casa dei Sumner, pensò; ma ora lei sapeva che era possibile opporsi ai riflessi condizionati, lottare e non cedere. Molto presto, pensò nuovamente, ostinata, curva sul suo lavoro di cucito.

Quattro volte l'avevano messa nel reparto dell'ospedale destinato alle riproduttrici, installando un misuratore di precisione per la temperatura. E quando la temperatura era quella giusta, subito compariva l'infermiera con un vassoio, e le diceva, con voce allegra: — Proviamo di nuovo, vuoi, Molly?

E Molly, obbediente, apriva le gambe e rimaneva immobile mentre lo sperma le veniva iniettato con quello strumento luccicante e gelido. — Ora, ricorda di non muoverti per un po' — diceva l'infermiera, sempre allegra, vivace, e la lasciava lì distesa, immobile, sulla stretta branda. Due ore più tardi le permettevano di vestirsi e di andarsene. Quattro volte, pensò lei amaramente. Una cosa, un oggetto, premi questo pulsante, e di qui uscirà quest'altro. Tutto perfettamente previsto, al millimetro.

Ella scivolò via dal quartiere delle riproduttrici una notte buia, senza luna. Portava con sé una grande borsa per la biancheria che aveva riempito lentamente, segretamente, per tre mesi. Nessuno era sveglio, non c'era nessun pericolo nella valle, forse non c'era un solo pericolo in tutto il mondo. Ma egualmente lei si affrettò, evitando la strada battuta, camminando sull'erba che avrebbe attutito i rumori. La fitta vegetazione che circondava la casa dei Sumner creava una macchia d'oscurità che era come un buco nello spazio, una voragine che avrebbe inghiottito qualunque cosa avesse osato avvicinarsi troppo. Molly esitò, poi avanzò a tentoni fra alberi e cespugli, finché non ebbe raggiunto la casa.

Aveva ancora due ore prima dell'alba, e un'altra ora, o giù di lì, prima di essere scoperta. Lasciò la pesante borsa sulla veranda, poi girò intorno alla casa fino alla porta sul retro, che si aprì soltanto a sfiorarla. Non accadde nulla quando entrò, e Molly sospirò di sollievo. Ma d'altronde, nessuno si sarebbe mai aspettato che riuscisse ad arrivare così lontano. Ella salì a tentoni le scale fino alla sua vecchia stanza; è tale e quale l'ho lasciata, pensò sulle prime. Ma c'era qualcosa di cambiato, in realtà, di sbagliato. Era troppo buio per riuscire a distinguere qualcosa, ma la sensazione di una diversità persisteva; Molly trovò il letto e si sedette ad aspettare che sorgesse l'alba, così da poter vedere la stanza... e i suoi dipinti.

Quando riuscì a vedere, restò a bocca aperta. Qualcuno aveva sparso qua e là i suoi dipinti, li aveva messi in piedi tutto intorno, alle pareti, sulle sedie, sul vecchio scrittoio che lei non aveva mai usato. Poi entrò nell'altra stanza, che aveva usato come studio per dipingere, e qui, sulla panca che Mark aveva usato, anni prima, per i suoi primi esperimenti con la creta, invece della mezza dozzina di rosse figure che aveva plasmato, c'erano dozzine di oggetti di creta, vasi, teste, animali, pesci, un piede, due mani... Molly si sentì mancare; si appoggiò contro lo stipite e pianse.

La stanza era ormai piena di luce quando lei si staccò dalla porta. Aveva tardato troppo; ora avrebbe dovuto affrettarsi. Corse giù per le scale e fuori dalla casa, afferrò la borsa e cominciò a risalire la collina. Quando giunse a una settantina di metri di quota, si fermò e cominciò a cercare il punto che lei e Mark avevano trovato, un giorno: un angolo riparato dietro un cespuglio di more. Da lassù lei poteva vedere la casa ma nessuno avrebbe potuto scorgerla, da sotto. I cespugli erano cresciuti, e il luogo era ancora più riparato di quanto lei ricordasse. Quando Molly finalmente lo trovò, si lasciò cadere al suolo con un sospiro di sollievo. Il sole era alto. Ormai sapevano che lei era fuggita. Fra poco alcuni di loro sarebbero venuti a dare un'oc-

chiata alla casa dei Sumner, non perché si aspettassero di trovarla nascosta là dentro, ma perché erano gente scrupolosa.

Giunsero, infatti, prima di mezzogiorno, passarono un'ora a cercare dentro casa e nel cortile, poi se ne andarono. Probabilmente adesso lei avrebbe potuto ritornare laggiù in tutta sicurezza, ma non si mosse dal suo nascondiglio sulla collina. Ed essi, infatti, ritornarono poco prima dell'oscurità e sprecarono dell'altro tempo a esplorare e a frugare le stesse parti che avevano ispezionato prima. Ora sì, lei sapeva che sarebbe stato assolutamente sicuro scender giù nella casa. Essi non uscivano mai quando l'oscurità era calata completamente, e perciò non avrebbero assolutamente ritenuto possibile che lei si aggirasse nel buio da sola. Lei si alzò in piedi, sgranchendosi le gambe e la schiena. Il terreno, in quel punto riparato dal sole, era impregnato d'umidità.

Molly si distese sul letto. Sapeva che l'avrebbe sentito comunque, quando fosse entrato in casa, ma non riuscì ugualmente a dormire; sprofondò a metà di una sonnolenza costellata di lontani ricordi: Ben che giaceva con lei; Ben seduto davanti al fuoco che sorseggiava il tè roseo e fragrante; Ben che guardava i suoi dipinti e impallidiva... Mark che saliva i gradini quattro a quattro, sgambettando alla brava, un fiero cipiglio sul volto. Mark accucciato che osservava attentamente una fronda di felce ancora arrotolata stretta stretta all'estremità, studiandola con tale intensità da dar l'impressione di volerla obbligare a srotolarsi con la sua pura forza di volontà. Mark, le mani grassocce sporche di terra, tutto schizzato d'acqua, che scavava la creta, la lisciava, tornava a scavarla, fissandola con la fronte corrugata, dimentico della sua presenza...

Molly si rizzò a sedere di scatto, completamente sveglia. Egli era entrato nella casa. Sentì il leggero scricchiolio delle scale sotto i suoi piedi. Mark si arrestò, tendendo l'orecchio. Doveva aver percepito la sua presenza lassù, lei pensò, e il suo cuore accelerò i battiti. Molly andò fino alla porta, in attesa.

Mark aveva in mano una candela. Per un attimo non la vide. Mise giù la candela sul tavolo, e soltanto allora si guardò intorno con cautela.

— Mark! — bisbigliò Molly. — Mark!

Il volto di Mark era in piena luce. Il volto di Ben, pensò lei, con qualcosa del suo. Poi quel volto si contorse, e quando Molly fece un passo verso di lui, Mark fece un balzo indietro.

— Mark? — fece lei di nuovo, in tono interrogativo, mentre una mano gelida, spietata, le stringeva il cuore, rendendole il respiro doloroso. Che

cosa gli avevano fatto? Avanzò di un altro passo.

— Perché sei venuta qui? — gridò lui all'improvviso. — Questa è la *mia* stanza! Perché sei tornata? Ti odio! — La sua voce era diventata un urlo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La gelida mano le strinse il cuore con forza ancora maggiore. Molly cercò lo stipite alle sue spalle e vi si aggrappò, disperatamente. — Ma perché tu vieni qui? — gli chiese, in un sussurro. — Perché?

— È tutta colpa tua! Hai guastato tutto. Essi ridono di me e mi chiudono a chiave...

— Ma continui a venire qui. Perché?

All'improvviso lui si lanciò verso il tavolo da lavoro e spazzò via tutto. L'elefante, la testa, il piede, le mani, ogni cosa andò a frantumarsi sul pavimento ed egli prese a calpestare selvaggiamente i frammenti, singhiozzando, gridando suoni che erano parole. Molly non si mosse. Quell'impeto di furore cessò con la stessa subitanea rapidità con cui era nato. Mark fissò la polvere grigia, i pochi frammenti rimasti.

— Ti dirò io perché ritorni qui — gli disse Molly, con calma, pur continuando a tenersi aggrappata con forza allo stipite. — Ti puniscono rinchiudendoti nella tua stanzetta, non è vero? E la cosa non ti spaventa. Nella stanzetta riesci ad ascoltare te stesso, non è vero? Con l'occhio della tua mente tu vedi la creta, e ciò che con essa plasmerai. Tu vedi emergere la forma, ed è quasi come se tu, semplicemente, ti limitassi a liberarla, permettendole di nascere. L'altro io che ti parla sa qual è la forma nella creta. Te lo dice tramite le tue mani, nei sogni, nelle immagini che soltanto tu puoi vedere. Ed essi ti dicono che tutto questo è insano, cattivo, oppure che è una grave disobbedienza da parte tua. Non è vero?

Adesso lui la stava guardando fissamente. — Non è vero? — lei ripeté. Mark annuì leggermente col capo.

— Mark, essi non capiranno mai. Essi non possono sentire quell'altro io che bisbiglia... che bisbiglia sempre. Non riescono a vedere le immagini. Non riusciranno mai a udire, a intravedere l'altro io. I fratelli e le sorelle lo schiacciano, lo soffocano. Il bisbiglio diventa più debole, le immagini più vaghe, e finiscono per scomparire, quando l'altro io si arrende, e forse muore. — Tacque e lo guardò, poi riprese, in tono sommesso: — Tu vieni qui, perché, qui, tu riesci a trovare quell'io. E questo è più importante di qualunque altra cosa possano darti, o toglierti.

Mark guardò per terra, alla strage che aveva fatto, e si asciugò il viso col braccio. — Madre — disse, e si fermò.

Ora Molly si mosse. In qualche modo gli fu vicina prima che lui potesse riprendere a parlare, lo strinse a sé con forza, e lui le restituì l'abbraccio, ed entrambi piansero.

— Mi dispiace di aver distrutto tutto.

— Ne farai altri.

— Volevo mostrarteli.

— Li ho guardati tutti. Erano molto ben fatti. Le mani specialmente.

— È stato difficile. Le dita erano... strane, ma non ho potuto fare a meno di farle strane.

— Le mani sono più difficili di tutto.

Infine, egli si staccò da lei, e Molly lo lasciò andare. Mark tornò ad asciugarsi il viso. — Hai intenzione di restare nascosta qui?

— No. Torneranno a cercarmi.

— Perché sei venuta qui?

— Per mantenere una promessa — lei mormorò. — Ricordi la nostra ultima passeggiata su per la collina? Tu volevi salire fino in cima, ed io ti dissi la prossima volta... Ricordi?

— Ho del cibo che potremo portare con noi — disse Mark, tutto eccitato. — Lo nascondo qui per mangiare qualcosa quando sono affamato.

— Bene. Useremo il tuo cibo, allora. C'incammineremo non appena farà abbastanza luce.

Era una splendida giornata, qualche ciuffo di nuvole diafane verso nord, ma il resto del cielo era terso, limpido da togliere il fiato. Ogni collina, ogni montagna si stagliava nitida in distanza; non si era formata ancora alcuna foschia, la brezza era leggera e tiepida. Il silenzio era così profondo che Mark e sua madre erano entrambi riluttanti a interromperlo con le parole, e procedevano senza pronunciar verbo. Quando sostarono per riposare, lei gli sorrise, e lui le rispose sorridendo a sua volta, poi si distese al suolo, le mani sotto la testa, a fissare il cielo.

Più tardi, quand'ebbero ripreso a salire, lui le chiese: — Che cos'hai in quella grande borsa?

Lui aveva un piccolo zaino; lei si era legata dietro le spalle la grande borsa che aveva portato con sé.

— Vedrai — gli disse. — Una sorpresa.

Più tardi, Mark disse ancora: — È più lontano di quanto sembrava, non è vero? Ci arriveremo prima del buio?

— Molto prima del buio — lei rispose. — Ma è ancora lontano. Vuoi che ci fermiamo ancora a riposare?

Egli annuì, e si sedettero sotto un abete rosso. Gli abeti rossi stavano scendendo dalla montagna, lei pensò, ricordando nei particolari le antiche mappe forestali della regione.

— Leggi ancora molto? — gli chiese.

Mark si agitò, a disagio, e guardò il cielo, gli alberi, e poi bofonchiò qualcosa, annuendo.

— Anch'io — disse Molly. — La vecchia casa ha molti libri, non è vero? Sono così fragili, tuttavia, che bisogna maneggiarli con estrema cura. Quando ti eri addormentato, ogni notte io mi mettevo seduta sul letto e leggevo tutto quello che c'era in casa.

— Hai letto quel libro sugli indiani? — lui le chiese. Si girò a pancia in giù, e sollevò la testa, appoggiandola alle mani ripiegate a conca. — Sapevano fare ogni cosa, il fuoco, le canoe, le tende, tutto.

— E ce n'è uno su come i ragazzi, un club o qualcosa di simile, andavano al campeggio e imparavano di nuovo tutto quello che sapevano fare gli indiani. Sarebbe senz'altro possibile farlo ancora — fece lei, con aria sognante.

— E quel libro sulle cose che si possono mangiare, nel bosco, e tanti altri consigli utili? Ho letto anche quello.

Ripresero a camminare, fecero altre tappe, continuarono a parlare dei libri nella vecchia casa, Mark descrisse a sua madre tutto quello che aveva intenzione di fare, continuando sempre a salire, finché, sul tardo pomeriggio, raggiunsero la sommità della montagna e spaziarono con lo sguardo l'intera valle, fino allo Shenandoah, quasi all'orizzonte. Molly trovò un punto ben riparato, e finalmente Mark poté vedere la sorpresa che ella gli aveva preparato: coperte, cibo conservato, frutta, carne, sei grossi pezzi di pane, e pop corn, da arrostire sui fuochi all'aperto. Dopo aver mangiato, essi fecero dei mucchi di aghi di abete, Mark si arrotolò nella sua coperta e sbadigliò.

— Che cos'è questo rumore? — chiese un attimo dopo.

— Gli alberi — gli rispose sommessamente Molly. — Lassù il vento soffia anche quando non possiamo sentirlo qui sotto, e gli alberi e il vento si raccontano i loro segreti.

Mark rise e sbadigliò di nuovo. — Stanno parlando di noi — disse. Molly sorrise nel buio. — Riesco quasi a sentire le parole — aggiunse Mark.

— Siamo i primi esseri umani che vedono dopo tanto tempo — lei replicò. — Probabilmente sono sorpresi che ci sia ancora qualcuno di noi, in giro.

— Neppure io tornerò! — le gridò Mark. Avevano mangiato l'ultimo pezzo di pane e le mele avanzate, il fuoco era stato spento e il terreno accuratamente lisciato intorno ad esso.

— Mark, ascoltami. Essi mi rimetteranno fra le riproduttrici, Capisci? Non mi lasceranno mai più uscire. Mi daranno medicine che mi terranno buona, anzi, *molto* buona, non saprò più nulla e non riconoscerò più nessuno. Questa sarà la mia vita, laggiù. Ma tu? Tu hai tante cose da imparare. Leggi tutti i libri della vecchia casa, impara tutto ciò che puoi da essi. E un giorno potrai decidere di andartene, ma non fino a quando non sarai un uomo, Mark.

— Rimango con te.

Molly scosse la testa: — Ricordi le voci degli alberi? Quando ti sentirai solo, vai nel bosco e lascia che gli alberi ti parlino. Forse sentirai anche la mia voce. Non sarò mai lontana, se saprai ascoltare.

— Dove hai intenzione di andare?

— Giù per il fiume, allo Shenandoah, a cercare tuo padre. Là non mi daranno fastidio.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma riuscì a trattenerle. Mark s'infilò io zaino. Ripresero a scendere la montagna. Giunti a metà del pendio si fermarono. — Da qui puoi vedere la valle — disse Molly. — Non ti accompagnerò più oltre.

Lui non la guardò.

— Addio, Mark.

— Gli alberi mi parleranno anche se tu non ci sarai?

— Sempre. Se ascolterai. Gli altri stanno cercando la salvezza nelle città, e le città sono morte e in rovina. Ma gli alberi sono vivi, e quando avranno bisogno di te, essi ti parleranno. Questo io ti prometto, Mark.

Ora Mark si avvicinò a Molly e la strinse forte fra le braccia. — Ti amo — disse. Poi si voltò e cominciò a scendere la collina, e lei restò lì a guardarlo fino a quando le lagrime non l'accecarono e non riuscì più a vederlo.

Aspettò finché Mark non emerse dal bosco, incominciando ad attraversare la parte scoperta della valle. Poi si girò e s'incamminò verso sud, verso lo Shenandoah. Durante tutta la notte successiva gli alberi bisbigliarono. Quando si svegliò, Molly seppe che essi l'avevano accettata.

Gli alberi non cessarono il loro mormorio, come avevano sempre fatto in

passato quand'ella si aggirava tra loro. Sopra e sotto e attraverso le loro voci Molly poteva sentire l'altra voce, quella del fiume, ancora lontano, e al di là del fiume ella era certa di udire la voce di Ben, che diventava sempre più forte man mano si affrettava verso di lui.

Adesso Molly poteva percepire il sentore dell'acqua fresca; e le voci del fiume e degli alberi, e la voce di Ben, si fusero insieme, mentre le gridavano di affrettarsi. Ella corse verso di lui gioiosamente. Egli la prese ed essi si smarrirono giù, sempre più giù, fra le acque fresche e carezzevoli.

PARTE TERZA
AL PUNTO

CAPITOLO VENTESIMO

Il nuovo dormitorio era immerso nell'oscurità, fatta eccezione per le fievoli luci spaziate regolarmente nei corridoi. Mark sfrecciò nel buio ed entrò in una delle stanze. La luce era troppo fioca per distinguere i particolari; a tutta prima riuscì soltanto a riconoscere le forme dei ragazzi addormentati sui candidi letti. Le finestre erano ombre ancora più cupe.

Mark si fermò sulla soglia, in silenzio, e attese che i suoi occhi si abituassero al buio; le forme si precisarono nell'oscurità e divennero chiazze di chiaroscuro - braccia, volti, capelli. I suoi piedi nudi non produssero nessun rumore quando si avvicinò al primo giaciglio; qui tornò a fermarsi, ma soltanto per un attimo. Il ragazzo sul giaciglio non si mosse. Lentamente Mark tolse il tappo a una bottiglia d'inchiostro fatto con succo di more e di noci, e v'immerse un pennello sottile. Aveva tenuto l'inchiostro appoggiato al proprio petto; era tiepido. Muovendosi con estrema cautela, egli si chinò sul ragazzo addormentato e rapidamente tracciò il numero 1 sulla sua guancia. Il ragazzo non si mosse.

Mark si scostò dal primo giaciglio, si avvicinò al secondo, e ancora una volta indugiò per accertarsi che il ragazzo fosse profondamente addormentato. A lui dipinse sulla guancia il numero 2.

Qualche istante dopo, lasciò la stanza e si affrettò ad entrare in quella vicina. Qui ripeté il procedimento. Se il ragazzo dormiva sullo stomaco, il volto affondato sul cuscino, Mark gli dipingeva il numero sulla mano o sul braccio. Poco prima dell'alba, Mark rimise il tappo alla bottiglia d'inchiostro e raggiunse furtivamente la propria stanza, un cubicolo grande appena quanto bastava a contenere la sua branda e alcuni scaffali sopra di essa.

Mark depositò la bottiglia d'inchiostro su uno degli scaffali, senza alcun tentativo di nasconderla. Poi si sedette a gambe incrociate sul letto e attese.

Era un ragazzo di corporatura snella, con un'abbondante capigliatura scura che faceva sembrare la sua testa fin troppo larga, anche se non sgradevole all'aspetto. L'unica caratteristica sorprendente in lui erano i suoi occhi, un azzurro di una intensità e profondità indimenticabili, per chi l'avesse scrutato da vicino. Mark restò dunque seduto pazientemente, un lieve sorriso sulle labbra che si faceva più intenso, per poi svanire lentamente, e formarsi di nuovo. La luce, fuori dalla finestra, comparve sotto forma di un debole bagliore grigio, che andò rischiarandosi: era primavera e l'aria aveva una luminosità più vivida che nelle altre stagioni.

Delle voci giunsero fino a lui, e il suo sorriso decisamente si allargò. Le voci erano alte e rabbiose. Mark cominciò a ridere, e continuò fin quasi ad essere afferrato dalle convulsioni, e così lo trovarono i cinque ragazzi che, spalancata la porta, entrarono nella sua stanza. C'era così poco spazio che dovettero allinearsi a stretto contatto di gomito sul fianco della sua branda.

— Buon giorno, Uno, Due, Tre, Quattro, Cinque — disse Mark, mentre un nuovo accesso d'ilarità soffocava le sue parole. I cinque ragazzi diventarono rossi di collera, e Mark si piegò in due dal gran ridere, incapace di trattenersi.

— Dov'è? — chiese Miriam. Era entrata nella sala delle riunioni, fermandosi accanto alla porta.

Barry era a capotavola. — Siediti, Miriam — disse. — Sai che cosa ha fatto?

Miriam si sedette all'altra estremità del lungo tavolo e annuì: — Chi non lo sa? È sulla bocca di tutti, si parla soltanto di quello. — Diede un'occhiata agli altri. Erano presenti i dottori, e poi Thomas, Lawrence, Sarah... una seduta del gran consiglio al completo.

— Lui ha detto niente? — chiese.

Thomas scrollò le spalle: — Non lo ha negato.

— Ha detto perché l'ha fatto?

— Per poterli distinguere — dichiarò Barry.

Per un breve istante a Miriam parve di avvertire una sfumatura divertita nella sua voce, ma niente di simile traspariva dall'espressione del suo viso. Miriam aveva i nervi tesi per la collera, come se in qualche modo ella potesse essere considerata responsabile del ragazzo, del suo comportamento aberrante. Non era disposta ad accettare una cosa del genere, pensò rabbiosamente. Si sporse in avanti, le mani premute sulla superficie del tavolo, e

chiese: — Che cosa avete intenzione di fare? Perché non lo sottoponete a un rigido controllo?

— Questa riunione è stata indetta appunto per discuterne — disse Barry. — Hai qualche suggerimento?

Miriam scosse la testa, ancora incollerita, e tutt'altro che soddisfatta. Non avrebbe neppure dovuto trovarsi lì, pensò. Il ragazzo non era nulla per lei; aveva evitato ogni contatto con lui fin dall'inizio. Invitandola a quella riunione, essi avevano creato un legame che nella realtà non esisteva. Scosse ancora una volta la testa e si lasciò andare contro lo schienale della sedia, come per separare se stessa da quel dibattito.

— Dobbiamo punirlo — disse Lawrence, dopo un attimo di silenzio. — Il solo problema è come farlo.

Come? Si chiese Barry. Non con l'isolamento: Mark ci prosperava, lo cercava ad ogni occasione. Non con lavoro extra: non aveva ancora espiato del tutto la precedente «impresa». Tre mesi prima, infatti, era entrato nelle stanze delle ragazze e aveva rimescolato con tanta diabolica abilità nastri e cinture che nessun gruppo si era più ritrovato con due oggetti dell'identica foggia e colore. C'erano volute ore per rimettere ogni cosa al suo posto; questa volta ci sarebbero volute settimane prima che quel diabolico inchiostro sparisse.

Lawrence tornò a parlare, in tono preoccupato e con un lieve cipiglio: — Dobbiamo ammettere di aver commesso un errore. Non c'è posto per lui fra noi. I ragazzi della sua età lo respingono. Non ha amici. È capriccioso e caparbio, brillante e sciocco a seconda dei momenti. Abbiamo commesso un errore, con lui. Adesso i suoi scherzi sono ancora l'espressione di una mentalità infantile, ma fra cinque anni? Fra dieci anni? Che cosa dovremo aspettarci da lui in futuro? — Aveva rivolto tutte queste domande a Barry.

— Fra cinque anni sarà sul fiume, come sai. Il nostro impegno di tenerlo a freno, anche se difficile, non durerà troppo a lungo.

Sarah si agitò leggermente sulla sedia, e Barry si voltò verso di lei. — Abbiamo scoperto che, isolandolo, non si pente di ciò che ha fatto — disse Sarah. — È intrinseco della sua natura essere un isolato, perciò la miglior punizione, per lui, sarebbe quella di non concedergli quella solitudine alla quale tiene tanto.

Barry scosse la testa: — Ne abbiamo già discusso — replicò. — Non sarebbe giusto nei confronti degli altri costringerli ad accettare la sua presenza... la presenza di un estraneo. Egli esercita un effetto disgregante fra ì suoi simili; essi non devono esser puniti insieme a lui.

— Non sono suoi simili — protestò Sarah. — Tu e i tuoi fratelli avete votato di tenerlo qui a scopo di studio, nella speranza di ricavare da lui indicazioni sul modo di addestrare gli altri a sopportare un'esistenza separata. È vostra la responsabilità di averlo accettato fra voi, di lasciare che la sua punizione sia quella di continuare a vivere tra voi, solo per consentire ai vostri occhi di studiarlo, accettando le sue nefandezze. O ammettete, altrimenti, che Lawrence ha ragione, che è stato commesso un errore, e che è meglio correggere l'errore adesso, piuttosto che consentirgli di aggravarsi ancora di più.

— Vorresti punirci per i misfatti del ragazzo? — chiese Bruce.

— Quel ragazzo non sarebbe qui se non fosse stato per te e per i tuoi fratelli — gli rinfacciò Sarah, scandendo le parole. — Se ricordi la nostra prima riunione a causa di Mark, il resto di noi votò che ci sbarazzassimo subito di lui. Noi fin dall'inizio avevamo previsto guai, e furono soltanto le vostre argomentazioni sulla sua possibile utilità che finirono per influenzarci. Se volete tenerlo, allora tenetelo con *voi*, sotto la vostra diretta responsabilità, lontano dagli altri ragazzi, che sono continuamente offesi da lui e dai suoi scherzi. Mark è un isolato, un'aberrazione, un perenne motivo di disordine. Queste nostre riunioni sono diventate sempre più frequenti per causa dei suoi scherzi sempre più distruttivi. Quante altre ore dovremo passare a discutere del suo comportamento?

— Sai benissimo che tu proponi una cosa impossibile — ribatté Barry, con un moto d'impazienza. — Noi per quasi tutto il tempo siamo nel laboratorio, negli alloggi dei riproduttori, nell'ospedale. Non sono posti, quelli, per un ragazzino di dieci anni.

— Allora sbarazzatevi di lui — esclamò Sarah. A sua volta si lasciò andare contro lo schienale e incrociò le braccia sul petto.

Barry fissò Miriam, che tacque, le labbra strette, come risposta. Si voltò allora verso Lawrence.

— Riesci a pensare a qualche altro modo? — gli chiese Lawrence. — Abbiamo tentato di tutto. Stamattina, quei ragazzi erano infuriati al punto da ammazzarlo. La prossima volta vi sarà senz'altro un'esplosione di violenza le cui conseguenze non oso immaginare. Hai pensato che cosa essa potrebbe causare alla nostra comunità?

Essi erano un popolo che non aveva violenza nella sua storia. Le punizioni fisiche non erano mai state prese in considerazione, poiché era impossibile far dal male a qualcuno senza, contemporaneamente, far lo stesso male agli altri. Questo non valeva per Mark, pensò all'improvviso Barry,

ma non lo disse. Il pensiero di causargli del male, di provocargli un dolore fisico, gli riusciva ripugnante. Lanciò un'occhiata ai volti dei fratelli, e vi lesse la stessa confusione che provava lui. Non potevano abbandonare quel ragazzo. Essi avevano bisogno di lui. per imparare, studiandolo, in qual modo un essere umano potesse vivere da solo. La sua mente si rifiutò di pensare ancora a punizioni, a eliminazioni: *dovevano* studiarlo. C'erano tante cose che riguardavano gli esseri umani, e ad essi risultavano incomprensibili; Mark poteva essere la chiave che avrebbe consentito loro di capire.

Il fatto che il ragazzo fosse il figlio di Ben, che Ben e i suoi fratelli fossero stati una cosa sola, non aveva niente a che fare con ciò. Egli non sentiva alcun legame affettivo o d'altro genere verso il ragazzo, proprio nessuno. Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto sentire un simile legame, quella era Miriam, pensò, e si voltò a fissarla, alla ricerca di un segno, di un'indicazione qualsiasi che ella provasse qualcosa. Ma il suo volto era di pietra, gli occhi di lei evitarono il suo sguardo. Troppo rigida, pensò Barry. Troppo fredda.

Ma se era così, pensò con lucida obiettività, come se stesse riflettendo su un esperimento con del materiale privo di sensibilità, allora sarebbe stato davvero un errore continuare a tenere con loro il ragazzo. Se Mark aveva il potere di ferire i sentimenti sia delle sorelle Miriam che dei fratelli Barry, allora sarebbe stato un errore. Era impensabile che un estraneo potesse in qualche modo infiltrarsi in loro, e tormentare le antiche ferite fino a farle tornar nuove, con conseguenze ancora più distruttive.

— Forse potremmo farcela a tenerlo con noi — esclamò Bob all'improvviso. — Ci sono dei rischi, naturalmente, ma riusciremo a tenerlo a freno. Fra quattro anni — continuò, guardando Sarah, — verrà mandato fuori, con gli addetti alle strade, e da quel momento non costituirà più una minaccia per nessuno di noi. E, d'altra parte, avremo ancora bisogno di lui quando cominceremo a uscire dalla valle, per trovare le città. Lui può esplorare e scoprire i sentieri, sopravvivere da solo nel bosco, senza il pericolo di un tracollo mentale a causa della separazione. Avremo bisogno di lui.

Sarah annuì: — Ma se dovesse rendersi necessaria un'altra riunione come questa, a causa di Mark, possiamo accordarci fin d'ora che sarà *l'ultima*?

I fratelli Barry si scambiarono un'occhiata, poi annuirono, sia pure con riluttanza, e Barry parlò per tutti: — D'accordo. O lo domeremo, o ci sba-

razzeremo di lui.

Il gruppo dei dottori ritornò nello studio di Barry, dove Mark li stava aspettando. Era in piedi accanto alla finestra, una piccola figura scura sullo sfondo del vivido bagliore del sole. Si girò di scatto a fissarli, e il suo viso sembrò scomparire, circondato dall'intensa aureola dei capelli rosso dorati.

— Che cosa farete di me? — chiese. La sua voce risuonò tranquilla.

— Vieni a sederti qui — gli disse Barry, prendendo posto dietro alla scrivania.

Il ragazzo attraversò la stanza e prese posto su una sedia, appollaiandosi sull'orlo, come se fosse pronto a saltar giù e a fuggir via.

— Rilassati — gli disse Bob, e si sedette a sua volta sull'orlo della scrivania. Con i cinque fratelli tutti presenti, la stanza sembrò all'improvviso molto affollata. Il ragazzo passò il suo sguardo dall'uno all'altro, e alla fine rivolse la sua attenzione a Barry, limitandosi però a fissarlo interrogativamente in silenzio.

Barry gli parlò della riunione appena conclusa, e parlandogli l'osservò, dicendo a se stesso che in Mark c'era un po' di Ben e un po' di Molly, mentre per il resto era andato nel lontano passato, ripescando qua e là nella grande riserva dei geni familiari, ed era perciò diverso da chiunque altro nella valle.

Mark lo ascoltò intento, così come faceva alle lezioni, quand'era interessato. Comprese tutto, e subito.

— Perché pensano che ciò che ho fatto sia così terribile? — chiese, quando infine Barry tacque.

Barry guardò i suoi fratelli, con espressione d'impotenza. Così sarebbe stato, inevitabilmente, sempre, voleva dir loro. Nessun terreno comune per una reciproca comprensione. Mark era alieno sotto ogni aspetto.

Improvvisamente, Mark chiese: — Come posso distinguervi?

— Non c'è alcun bisogno che tu cerchi di distinguerci — replicò Barry, con fermezza.

Allora Mark si alzò in piedi: — Devo andare a prendere la mia roba e portarla qui da voi?

— Sì. Fallo adesso, mentre gli altri sono a scuola. E torna subito qui.

Mark annuì. Giunto alla porta, indugiò, nuovamente fissò ciascuno di loro, uno alla volta, e disse: — Magari soltanto un piccolo, minuscolo segno colorato, sulla punta delle orecchie, o qualcosa di simile...?

Aprì la porta e si precipitò fuori, ed essi l'udirono che rideva mentre si allontanava correndo lungo il corridoio.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Barry alzò gli occhi e fece girare lo sguardo per l'intera aula: vide Mark in fondo. Aveva un'aria sonnolenta e annoiata. Barry scrollò le spalle; che si annoiasse pure. Tre dei fratelli stavano lavorando nei laboratori, e il quarto era occupato negli alloggi delle riproduttrici. Quindi, per Mark, restava disponibile soltanto lui, Barry, e la lezione. Se la sarebbe dovuta sorbire tutta, anche se la noia l'avesse ucciso.

— Il problema che abbiamo sollevato ieri, se ricordate — riprese Barry, dopo una rapida occhiata ai suoi appunti, — è che non siamo ancora riusciti a scoprire le cause del declino dei ceppi di cloni dopo la quarta generazione. Finora, l'unico modo che abbiamo avuto di aggirare questo problema è consistito nel continuo rifornimento dei nostri stock tramite i bambini riprodotti sessualmente, che vengono clonati prima del terzo mese *in utero.* In questo modo siamo stati in grado di mantenere a un livello soddisfacente il numero delle nostre famiglie di fratelli e sorelle, ma bisogna ammettere che questa non è la soluzione ideale. Qualcuno sa dirmi quali sono gli svantaggi più ovvi di questo sistema? — Tacque, guardandosi intorno. — Karen?

— C'è una leggera differenza tra i bambini clonati in laboratorio e quelli nati da madri umane. C'è l'influenza prenatale e inoltre il trauma del parto, che in qualche modo alterano il bambino riprodotto sessualmente.

— Molto bene — annuì Barry. — Qualcuno ha commenti od osservazioni da fare?

— All'inizio si aspettava che un bambino avesse due anni, prima di clonarlo — disse Stuart. — Ora questo non viene fatto più, e ciò rende la famiglia unita come se fossero tutti cloni.

Barry tornò ad annuire, e poi invitò Carl a parlare, con un cenno.

— Se il bambino umano ha un difetto di nascita, causatogli da un trauma al momento del parto, è possibile distruggerlo, ma gli altri bambini clonati da esso saranno perfettamente a posto.

— Questo non si può certo definire uno svantaggio — commentò Barry, sorridendo. In risposta, un fremito di divertimento sembrò attraversare l'intera classe.

Barry attese che fosse ritornata la calma, poi riprese: — Il bagaglio genetico è imprevedibile, il suo passato è sconosciuto, i suoi costituenti così vari che, se il processo non viene attentamente controllato, c'è sempre il

pericolo di produrre caratteristiche non volute. E il pericolo ancora più grave di perdere talenti troppo importanti per la nostra comunità. — Lasciò loro qualche istante perché afferrassero questo concetto, poi continuò: — L'unico metodo per assicurarci il nostro futuro, di assicurarci la continuità, è attraverso il perfezionamento del processo di clonazione, e per questa ragione abbiamo bisogno di ampliare i nostri esperimenti, le nostre ricerche, localizzando nuove fonti di materiale per sostituire ciò che si sta consumando, equipaggiando nuovi laboratori. E non basta localizzare nuove fonti di materiale, ma è indispensabile garantirci un collegamento sicuro con esse.

Qualcuno alzò la mano. Barry l'invitò a parlare con un cenno del capo. — E se non riusciremo a trovare una quantità sufficiente di apparecchiature funzionanti in tempo utile?

— In tal caso dovremo far ricorso al trapianto in un utero umano dei feti clonati. L'abbiamo già sperimentato in un certo numero di casi, abbiamo messo a punto la tecnica, ma sarebbe uno spreco delle nostre poche risorse umane, e se dovessimo utilizzare le nostre riproduttrici in questo modo, sarebbe necessario revisionare drasticamente, e a tutto nostro svantaggio, i tempi di lavoro. — Scrutò in silenzio la classe, poi riprese: — La nostra meta è eliminare del tutto la necessità di riproduzione sessuale. Poi saremo in grado di pianificare il nostro futuro. Se ci serviranno costruttori di strade, potremo clonarne cinquanta o cento a questo scopo, addestrandoli fin dall'infanzia e mandandoli poi fuori, al loro destino. Potremo clonare costruttori di barche e marinai, e inviarli lungo il fiume, fino al mare, a individuare i punti dove proliferano i pesci, e le vie da essi percorse... i pesci scoperti dai nostri primi esploratori nel Potomac. Cento agricoltori, per dare il cambio a quelli che preferiscono lavorare con le provette invece che zappare lungo i filari di carote.

Un nuovo fremito d'ilarità attraversò gli studenti. Anche Barry sorrise: senza eccezione alcuna, ognuno di loro faceva il suo turno di lavoro nei campi.

— Per la prima volta da quando l'uomo ha compiuto i primi passi sulla terra — egli concluse, — non ci saranno più disadattati.

— E neppure genii — commentò pigramente una voce. Barry guardò istintivamente in fondo alla classe e vide Mark ancora stravaccato sulla sua sedia, i suoi occhi azzurri, luminosi, che lo fissavano lievemente beffardi. Deliberatamente, Mark strizzò l'occhio a Barry, poi li chiuse ambedue e in apparenza riprese a dormire.

— Vi racconterò una storia, se volete — disse Mark. Era in piedi nella corsia tra due file di tre letti ciascuna. I fratelli Carver erano stati colpiti simultaneamente dall'appendicite. Sei volti identici lo fissarono, da entrambi i lati, poi uno di essi annuì. Avevano tredici anni.

— Una volta c'era un woji — cominciò Mark, avvicinandosi alla finestra. Qui si sedette incrociando le gambe, voltando le spalle alla luce del sole.

— Che cos'è un woji?

— Se m'interromperete con le vostre domande, non vi racconterò più niente — disse Mark. — Capirete che cos'è un woji a mano a mano che la storia andrà avanti. Questo woji viveva nelle profondità del bosco, e ogni anno, quando arrivava l'inverno, egli gelava fin quasi a morire. Ciò era dovuto al fatto che le piogge gelide lo inzuppavano e la neve lo copriva tutto, e per di più non aveva niente da mangiare perché tutte le foglie erano cadute, e lui si cibava di foglie. Un anno ebbe un'idea, andò da un grande abete rosso e gli disse la sua idea. Sulle prime l'abete rosso non volle neppure prendere in considerazione il suo suggerimento. Tuttavia il woji non se ne andò: restò lì a ripetere all'abete rosso la sua idea, e alla fine l'abete rosso pensò: che cosa aveva, lui, da perdere? Perché non provare? Perciò l'abete rosso disse al woji che facesse pure. Per giorni e giorni il woji si affaccendò con le foglie, arrotolandole strettamente e dandogli la forma di aghi. Usò alcuni di questi aghi per cucirle saldamente ai rami dell'albero. Poi salì in cima all'abete rosso e gridò al vento gelido, gli rise in faccia e gli disse che adesso non avrebbe più potuto fargli del male, perché lui aveva una casa e del cibo per tutto l'inverno.

«Gli altri alberi lo udirono e risero, e cominciarono a raccontarsi l'un l'altro la storia del piccolo, pazzo woji, che gridava al vento gelido, e finalmente anche l'ultimo albero lo seppe, là dove avevano appunto inizio il bosco e il suo mantello di neve. Quell'ultimo, o primo, albero era un acero, e rise facendo fremere violentemente tutte le sue foglie. Il vento gelido lo udì ridere e accorse soffiando, scatenandosi come una furia e scagliando ghiaccioli da ogni parte, e volle sapere che cosa mai ci fosse di così divertente. L'acero raccontò al vento gelido di quel piccolo, pazzo woji che aveva sfidato il suo potere di strappare le foglie agli alberi, e il vento gelido divenne sempre più furioso. Soffiò sempre più forte. Le foglie dell'acero divennero rosse e poi dorate per la paura, e infine caddero al suolo, e l'albero restò nudo, esposto al vento. Il vento gelido soffiò verso sud e anche

gli altri alberi rabbrividirono e lasciarono cadere le loro foglie.

«Infine il vento gelido raggiunse l'abete rosso e urlò al woji di uscir fuori. Il woji si rifiutò. Era nascosto nel folto degli aghi dell'abete, dove il vento gelido non poteva né vederlo né toccarlo. Il vento soffiò con maggior forza e l'abete rabbrividì, ma i suoi aghi resistettero e non cambiarono affatto colore. Ora il vento gelido chiamò in aiuto la pioggia gelida, e l'abete rosso fu coperto di ghiaccioli; ma gli aghi non mollarono e il woji restò caldo e asciutto. Allora il vento gelido s'infuriò ancora di più e chiamò in aiuto la neve, e nevicò sempre più fitto, fino a quando l'abete sembrò una montagna di neve, ma all'interno di essa il woji era sempre al caldo e contento, accanto al tronco dell'albero, e quando l'albero si scrollò di dosso, con un rapido movimento, tutta la neve, il woji seppe che il vento gelido non avrebbe più potuto fargli del male.

«Il vento gelido ululò intorno all'albero per tutto l'inverno, ma gli aghi tennero duro, e il woji se ne stette comodo al caldo, e se di tanto in tanto sgranocchiava un ago, l'albero glielo perdonava, poiché gli aveva insegnato a non aver paura e a non cambiar colore, e a non soffrire senza ribellarsi per tutto l'inverno al vento gelido soltanto perché era questo che tutti gli altri alberi facevano. Quando venne la primavera gli altri alberi pregarono il woji di cambiare in aghi anche le loro foglie, e il woji finì per acconsentire. Ed è per questo che gli alberi sempreverdi sono sempreverdi.

— È tutto qui? — chiese uno dei fratelli Carver.

Mark annuì.

— Che cos'è un woji? Tu ci avevi detto che l'avremmo saputo, una volta finita la storia.

— È la creatura che vive tra i rami degli abeti rossi — sogghignò Mark. — È invisibile, ma a volte lo potete sentire. Di solito, ride. — Si alzò dalla sedia. — Devo andare — e si affrettò verso la porta.

— Non esiste una creatura del genere! — gridò uno dei fratelli.

Mark aprì la porta e guardò fuori con cautela. Lui non avrebbe dovuto essere lì. Poi si guardò alle spalle e chiese ai fratelli: — Come fate a sapere che non esiste? Siete forse stati là fuori, nel bosco, a sentirlo quando ride? — E, detto questo, si allontanò in fretta prima che comparissero un dottore o un'infermiera.

Un mattino, prima dell'alba, verso la fine di maggio, le famiglie si radunarono ancora una volta nei pressi della banchina per assistere alla partenza di sei barche e di altrettanti equipaggi di fratelli e sorelle. Questa volta

non c'era allegria, non c'era stata alcuna festa, la sera prima. Barry era lì, accanto a Lewis, ed assisteva agli ultimi preparativi. Entrambi erano silenziosi.

Ora non era più possibile tergiversare, Barry lo sapeva bene. Dovevano assolutamente procurarsi le scorte che si trovavano nelle grandi città, oppure morire. Quella era l'alternativa alla quale si trovavano di fronte, le perdite erano state troppo alte, e lui non conosceva alcun modo per ridurle. Lo speciale addestramento messo a punto per gli esploratori era servito, sì, a qualcosa, ma non abbastanza. Inviare gruppi sempre più numerosi di fratelli e sorelle era anch'esso servito, ma non abbastanza. Durante i quattro viaggi finora compiuti giù per il fiume avevano perduto complessivamente ventidue persone, e altre ventiquattro erano state colpite duramente dalla prova, forse in modo permanente, e attraverso loro anche le rispettive famiglie. Questa volta, sarebbero partiti in trentasei. Sarebbero stati via fino alle prime gelate, oppure fino a quando le acque del fiume non avessero iniziato la loro abituale crescita autunnale: il primo di questi due eventi a verificarsi, qualunque fosse stato, sarebbe stato il segnale del ritorno.

Certuni di loro avrebbero dovuto scavare una strada di facile passaggio che consentisse di superare agevolmente le cascate, altri un canale che stabilisse una scorciatoia tra il Potomac e lo Shenandoah, evitando il tratto di acque tumultuose che fino ad oggi avevano dovuto affrontare con grave rischio, specialmente con gli elementi naturali scatenati. Due gruppi avrebbero compiuto numerosi viaggi avanti e indietro dalla zona delle cascate fino a Washington, e viceversa, trasportando fuori dai depositi le abbondanti scorte che avevano trovato l'anno prima. Un gruppo avrebbe pattugliato il fiume, cartografando le rapide, i nuovi canali e le nuove secche che le acque turbinanti ogni anno capricciosamente alteravano, qui scavando, là ammucchiando argini temporanei. Quanti di loro sarebbero ritornati questa volta? si chiese Barry. Questa spedizione così numerosa sarebbe rimasta fuori assai più a lungo delle precedenti, e con dei compiti assai più faticosi e rischiosi. Quanti?

— Sarà di grande aiuto poter disporre di un vero e proprio edificio in vicinanza delle cascate — osservò all'improvviso Lewis. — La cosa peggiore, laggiù, è sempre stata sentirsi così scoperti... indifesi.

Barry annuì: era quello che tutti avevano riferito: essi si sentivano esposti, osservati. Sentivano che il mondo premeva su di loro, che gli alberi si facevano più vicini non appena il sole calava. Egli rivolse un'occhiata a Lewis, dimenticò quello che aveva cominciato a dire, fissando invece un

tic che gli era comparso all'angolo della bocca. Lewis stava stringendo i pugni; fissò le barche che svanivano in distanza, il tic diminuì d'intensità e svanì, ricomparve per un attimo, poi svanì definitivamente.

— Ti senti bene? — gli chiese Barry. Lewis si riscosse e distolse lo sguardo dal fiume. — Lewis? C'è qualcosa che non va?

— No. Ci vediamo dopo. — Lewis si allontanò a grandi passi.

— Qualcosa, nel fatto di trovarsi in mezzo al bosco, specialmente al buio, ha un effetto traumatico — disse più tardi Barry ai suoi fratelli. Erano nel loro dormitorio; all'estremità opposta, lontano da loro, sedeva Mark, che li osservava seduto a gambe incrociate su una branda. Barry lo ignorò. Si erano talmente abituati alla sua presenza che raramente lo notavano, a meno che non s'intrufolasse fra loro. Si accorgevano più facilmente se spariva, come accadeva di frequente.

I fratelli attesero. Era una cosa ben nota la paura dei boschi silenziosi.

— Nell'addestrare i bambini a quelli che saranno i loro ruoli futuri, dovremo prevedere anche una permanenza nel bosco, da soli, per lunghi periodi di tempo. Potrebbero cominciare con un pomeriggio, alla luce de! giorno, per poi passare a una spedizione notturna, un campeggio, e così via, fino a restar fuori per parecchie settimane di seguito.

Bruce scosse la testa: — E se l'influenza fosse talmente sfavorevole al punto da non poter più partecipare a nessuna spedizione? In tal modo andrebbero perduti dieci anni di duro lavoro.

— Potremmo intanto iniziare con un campione ristretto — disse Barry. — Due soli gruppi, uno maschile e uno femminile. Se si mostreranno troppo angosciati dopo la prima prova, potremo rallentare il programma, o addirittura rinviarlo fino a quando non avranno uno o due anni di più. Dovranno comunque uscire là fuori, prima o poi. Tocca a noi, se possibile, rendergli l'esperienza meno traumatica.

Essi non limitavano più a sei cloni per gruppo, ma avevano portato il numero a dieci. — Abbiamo ottanta bambini di quasi undici anni — disse Bruce. — Fra quattro anni saranno pronti. Se le statistiche saranno confermate, perderemo i due quinti di essi nei primi quattro mesi di lontananza, a causa d'incidenti o dello stress psicologico. Credo che valga la pena di tentare di condizionarli a vivere nei boschi, e separatamente, prima di allora.

— Devono avere qualcuno che li controlli da vicino — esclamò Bob. — Uno di noi.

— Siamo troppo vecchi — ribatté Bruce con una smorfia. — E inoltre sappiamo di essere suscettibili agli stessi stress psicologici. Ricordatevi di Ben.

— Esattamente — disse Bob. — Siamo troppo vecchi perché la nostra presenza, qui, faccia molta differenza. I nostri fratelli più giovani ci stanno sostituendo nelle nostre funzioni ogni giorno di più, e i loro fratelli più piccoli sono pronti a prendere il loro posto, quand'è necessario. Noi siamo sacrificabili — concluse.

— Ha ragione — ammise Barry, sia pure riluttante. — È il nostro esperimento, ed è nostro dovere condurlo fino in fondo. Tiriamo a sorte?

— Faremo a turno — disse Bruce. — Ognuno di noi avrà modo di provarcisi, prima che sia finito.

— Posso venire anch'io? — chiese Mark all'improvviso, e tutti si voltarono a guardarlo.

— No — rispose brusco Barry. — Sappiamo già che a te il bosco non fa alcun male. E non vogliamo che qualcosa vada storto con questo esperimento a causa dei tuoi scherzi e delle tue bravate.

— Allora vi perderete! — urlò Mark. Balzò giù dalla sua branda e corse fino alla porta, dove si fermò un attimo per gridare ancora: — Vi troverete in mezzo al bosco con un branco di bambini in lacrime, impazzirete tutti e il woji morirà dal gran ridere per la vostra stupidaggine!

Una settimana dopo Bob condusse il primo gruppo di ragazzetti su per il bosco dalla parte alta della valle. Ognuno reggeva un piccolo zaino con dentro il pranzo. Indossavano calzoni pesanti con camicie e stivali. Nel vederli partire, Barry non riuscì a liberarsi dal pensiero che avrebbe dovuto essere lui il primo a compiere il tentativo. Sua l'idea, suo il rischio. Scosse la testa, rabbioso: quale rischio? Andavano a fare una camminata nel bosco. Avrebbero consumato il loro pasto, quindi avrebbero fatto marcia indietro e sarebbero ridiscesi. Colse lo sguardo di Mark: per un istante si fissarono in silenzio, l'uomo e il ragazzo, curiosamente simili, eppure così distanti l'uno dall'altro da rendere impossibile qualunque affinità.

Mark distolse infine lo sguardo e lo riportò sui ragazzi che stavano salendo con passo regolare il pendio, avvicinandosi là dove la vegetazione si stava facendo più densa. Ben presto furono invisibili tra gli alberi.

— Si smarriranno — disse Mark.

Bruce scrollò le spalle. — Non in un'ora o due soltanto. A mezzogiorno mangeranno, faranno dietro-front e torneranno indietro.

Il cielo era azzurro cupo con sbuffi di nuvole bianche e un velo altissimo

di cirri che sembrava avvolgerlo da un orizzonte all'altro. Entro due ore sarebbe stato mezzogiorno.

Mark scosse cocciutamente la testa, ma non disse altro. Tornò in classe, poi si recò alla mensa per il pranzo. Dopo, nel primo pomeriggio, avrebbe dovuto lavorare nell'orto per due ore. Era lì quando Barry lo mandò a chiamare.

— Non sono ancora tornati — disse Barry, non appena Mark entrò nel suo studio. — Perché eri così sicuro che si sarebbero persi?

— Perché non capiscono il bosco — replicò Mark. — Non vedono le cose.

— Quali cose?

Mark scrollò le spalle con un gesto d'impotenza. — Le cose — ripeté. Il suo sguardo passò dall'uno all'altro fratello, poi scrollò nuovamente le spalle.

— Riusciresti a trovarli? — gli chiese Bruce. La sua voce suonò aspra; profonde rughe gli solcavano il viso.

— Sì.

— Andiamo — disse Barry.

— Noi due? — chiese Mark.

— Sì.

Mark sembrò dubbioso. — Potrei farcela prima da solo — disse.

Barry avvertì l'inizio di un brivido, e si allontanò dalla scrivania con un movimento brusco. Ora si controllava rigidamente. — Non da solo — ribatté. — Voglio che tu mi mostri queste cose che vedi, come riesci a trovare la strada dove non c'è alcun sentiero. Andiamo, prima che si faccia ancora più tardi. — Fissò il ragazzo, la sua corta tunica e i piedi scalzi.

— Vai a cambiarti — gli disse.

— Questo va benissimo, per lassù — ribatté Mark. — Non c'è niente sotto gli alberi, lassù.

Barry continuò a pensare alle sue parole, mentre si dirigevano verso il bosco. Guardò il ragazzo, ora davanti a lui, ora al suo fianco, che inspirava l'aria, felice, come se il bosco silenzioso e oscuro fosse la sua casa.

Salirono in fretta lungo il pendio e ben presto furono nel folto della foresta, dove gli alberi avevano raggiunto la piena maturità e creato un tetto che, compatto sopra le loro teste, sbarrava completamente il passaggio al sole. Niente ombre, nessun modo di riconoscere la giusta direzione, pensò Barry, respirando a fatica mentre si sforzava di tenere il passo di quell'agile ragazzo. Mark non esitava mai, non si fermava mai, ma si muoveva

sicuro, senza esitazioni, senza che Barry potesse mai dire quali tracce avesse trovato, e come facesse a capire che doveva dirìgersi verso una data direzione e non verso quella opposta. Avrebbe voluto chiederglielo, ma il fiato gli bastava a stento per arrampicarsi. Sudava, e gli sembrava che i suoi piedi fossero di piombo mentre seguiva il ragazzo.

— Riposiamoci un minuto — disse infine, ansante. — Mostrami almeno un segno che sono veramente passati di qua.

Mark sembrò sorpreso da questa domanda: — Tutto dimostra che sono passati di qua — disse. Indicò l'albero sul quale Barry si era appoggiato: — Quello è un albero di noci amare... vedi? Ecco le noci. — Rimosse uno strato di terriccio e mise allo scoperto parecchie noci, mezze marcite. — I ragazzi ne hanno trovata qualcuna, ma quando hanno visto che non erano commestibili, le hanno buttate via, qua, vedi? E questo germoglio — lo indicò a Barry con la mano, — qualcuno l'ha piegato col suo peso fino a terra, e non si è ancora raddrizzato. E le impronte dei loro piedi hanno lasciato i segni sul terreno e sulle foglie che ricoprono il suolo. È come se fosse tutto scritto: per di qua... e per di qua.

Barry riusciva a distinguere i segni, quando Mark glieli indicava, ma bastava che girasse la testa e guardasse altrove, e gli sembrava di vedere altre impronte di piedi, dappertutto.

— No — gli spiegò Mark. — Quella è stata l'acqua. Sono i solchi di scorrimento quando la neve si è sciolta. È diverso.

— Come hai imparato tutte queste cose sul bosco? Molly?

Mark annuì. — Ella non avrebbe mai potuto smarrirsi. Non poteva dimenticare l'aspetto che avevano le cose, e se le vedeva un'altra volta, allora sapeva il punto esatto dove si trovava. E l'ha insegnato anche a me. Oppure anch'io sono nato con questo dono, e lei mi ha insegnato a usarlo. Neppure io posso smarrirmi.

— Puoi insegnarlo ad altri?

— Credo di sì. Ora che l'ho fatto vedere a te, tu potresti farmi da guida, non è vero? — Si era girato e si era messo a scrutare il folto. Poi tornò a voltarsi verso Barry. — Sai da che parte andare, non è vero?

Barry si guardò attentamente intorno. Riconobbe le impronte dei piedi sul sentiero che avevano appena percorso, là dove Mark gliele aveva appena fatte notare. Vide il solco scavato dall'acqua. E poi si affannò a cercare qualche segno della strada che ora avrebbero dovuto seguire. Ma non vide nulla, per quanto aguzzasse gli occhi. Tornò a guardare Mark, il quale stava sogghignando. — No — disse — non so da che parte andare, neppure

adesso.

Mark scoppiò a ridere: — Perché il terreno è roccioso — esclamò. — Vieni. — Si rimise in moto, questa volta tenendosi sull'orlo di una pista rocciosa.

— Ma come fai a sapere che sono passati di qui? — chiese Barry. — Non c'è traccia di loro fra le rocce.

— Perché non c'è alcun segno di loro da nessun'altra parte. Quindi, devono per forza esser passati sopra le rocce... Ecco! — Indicò qualcosa, e c'era un altro alberello piegato, questo però era più robusto, le radici più profonde. — Qualcuno l'ha piegato in basso, e poi l'ha lasciato rimbalzare all'insù. Probabilmente è stato più d'uno a farlo, poiché non si è ancora del tutto raddrizzato. E qui, vedi?, vi sono numerosi frammenti di roccia smossi a calci.

La pista rocciosa continuò a scendere e diventò il letto di un fiumiciattolo. Mark ne osservò attentamente i bordi, e ben presto tornò a voltarsi verso Barry, mostrandogli altre tracce di piedi lungo il cammino. Il bosco si era fatto più folto, l'oscurità ancora più fitta. Una compatta distesa di alberi sempreverdi copriva il pendio che avevano cominciato a scendere: a volte furono costretti ad avanzare serpeggiando fra i rami di abete che s'intrecciavano gli uni agli altri per lunghi tratti. Il suolo era bruno, reso elastico dalla lenta, continua caduta di aghi, una generazione dopo l'altra.

Barry si sorprese a trattenere il fiato per non turbare il silenzio dell'immensa foresta, e comprese infine perché gli altri avevano parlato di una presenza, di qualcosa che sembrava osservarli mentre si muovevano nel folto della vegetazione. Il silenzio era così profondo che sembrava d'essere immersi in un mondo di sogno, in cui le bocche continuavano ad aprirsi e a chiudersi senza emettere alcun suono, dove gli strumenti dei musicisti non avrebbero potuto emettere alcuna nota. Qui, chiunque si fosse messo a urlare, sarebbe giunto a lacerarsi i polmoni senza far udire intorno a sé il più sottile lamento. E alle sue spalle Barry percepiva gli alberi che si chiudevano sempre più su di lui.

Poi, all'improvviso, come se la cosa fosse andata maturando da lungo tempo ed egli ne fosse diventato consapevole solo adesso, scoprì che stava ascoltando qualcosa sopra e oltre il silenzio, qualcosa... come una voce o più voci che si fondevano in bisbigli troppo lontani perché fosse possibile intendere le parole. Come Molly, pensò lui, e un brivido di paura l'attraversò. Le voci cessarono. Mark si era fermato e si stava nuovamente guardando intorno.

— Qui sono tornati indietro — disse. — Devono aver consumato il loro pasto lassù ed essersi rimessi in viaggio verso casa, ma qui si sono smarriti. Vedi, sono passati troppo oltre, deviando senza accorgersene, e si sono allontanati sempre più dalla strada percorsa all'andata.

Barry non riuscì a veder nulla che indicasse che veramente avevano fatto tutto questo, e si rese conto ancora di più di essere impotente in quell'oscura foresta: lui avrebbe potuto soltanto seguire il ragazzo, dovunque questi lo avesse condotto.

Ripresero dunque a seguire il pendio, gli abeti si diradarono e si trovarono davanti a un ruscello bordato da due file di pioppi tremuli.

— Ci sarebbe quasi da pensare che non l'avessero mai visto prima — disse, in tono disgustato. Ora aveva preso ad avanzare più in fretta. Poi si arrestò, un fugace sorriso aleggiò sul suo viso, per poi lasciare il posto a un'espressione preoccupata. — Qui qualcuno di loro si è messo a correre — indicò. — Aspettami qui, ora andrò a vedere se si sono nuovamente riuniti più avanti, o se invece qualcuno di loro preso dal panico, si è precipitato di corsa fra gli alberi, rimanendo isolato.

Letteralmente svanì nel folto, prima ancora di aver finito di parlare, e Berry si lasciò cadere al suolo, in attesa di vederlo ricomparire. Le voci ripresero quasi all'istante. Barry fissò gli alberi che apparivano immobili, e si rese conto che era il vento, in alto, ad agitare le loro cime, producendo quei suoni simili a bisbigli. Nonostante ciò, si sforzò ancora, più volte, di percepire le parole... L'istinto era più forte di lui, e allora schiacciò la testa fra le ginocchia, tentando d'imporre alle voci il silenzio.

Le gambe gli tremavano, e sentì il caldo farsi sempre più soffocante. Poteva sentire i rivoli di sudore che gli colavano lungo la schiena. Si piegò ancora di più in avanti, cosicché la camicia gli aderì alle spalle, assorbendo il sudore. Si era reso conto, ormai, che non avrebbero mai potuto mandar fuori la loro gente a vivere nella foresta. Quello era un ambiente ostile, permeato da uno spirito malefico che li avrebbe soffocati, sconvolgendo le loro menti... un ambiente che li avrebbe uccisi.

Sentì la presenza che premeva su di lui farsi sempre più ossessiva, insopportabilmente vicina. Sentì che la presenza lo toccava... Si alzò di scatto e si precipitò nella direzione presa da Mark.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Barry sentì di nuovo delle voci, ma questa volta erano *vere* voci, voci di

ragazzi: e aspettò.

— Bob, stai bene? — gridò, quando suo fratello comparve. Bob era sporco di fango dalla testa ai piedi, perfino il suo viso era macchiato di terriccio; annuì e salutò Barry con un cenno della mano, respirando a fatica.

— Stavano risalendo verso la cima del colle — disse Mark, comparso all'improvviso accanto a Barry. Era arrivato da una direzione diversa, invisibile fino all'istante in cui aveva parlato.

Ora i ragazzi si stavano spargendo lì intorno; avevano un aspetto peggiore perfino di quello di Bob. Qualcuno chiaramente aveva pianto. Proprio come Mark aveva previsto, pensò Barry.

— Pensavamo che, arrampicandoci più in alto, avremmo potuto vedere dove ci trovavamo — spiegò Bob, fissando istintivamente Mark, quasi a cercare la sua approvazione. Mark scosse lentamente la testa: — Bisogna andare verso il basso, seguire un ruscello, se non si sa dove ci si trova — replicò. — Questo sboccherà in un ruscello più grande, e prima o poi si arriverà al fiume. Seguendo il fiume, è facile vedere dove stai andando, e ritornare a casa.

I ragazzi guardavano Mark con aperta ammirazione: — E tu sai come ritornare a casa? — chiese uno di loro.

Mark annuì.

— Per prima cosa, adesso riposate per qualche minuto — intervenne Barry. Ora le voci erano scomparse, e il bosco era soltanto un bosco, buio e disabitato.

Mark li condusse giù in fretta, non lungo la via per la quale erano saliti, e neppure lungo la via che aveva seguito per raggiungerli, ma per una terza via, più diretta, che in meno di mezz'ora li portò a vedere la valle dall'alto, e la strada per ritornare, appunto, a casa.

— È stato un errore rischiare così la loro vita! — esclamò Lawrence, rabbioso. Era la prima riunione del consiglio, dopo l'avventura nella foresta.

— Ma è necessario insegnargli a vivere nel bosco! — ribatté Barry.

— Non dovranno mai vivere nel bosco. La cosa migliore che possiamo fare, col bosco, è sradicarlo, il più presto possibile. Laggiù, alle cascate, libereremo un ampio tratto dagli alberi, così potranno vivere, negli edifici che costuiremo per loro, allo stesso modo in cui vivono qui, in una distesa aperta, sotto il cielo libero.

— Non appena ti allontani di qui, da questi campi, da questi orti — disse Barry, — il bosco si fa sentire. Tutti hanno riferito di aver provato lo stes-

so terrore, la sensazione di essere accerchiati dagli alberi, di essere minacciati da loro.

— Non vivranno *mai* nei boschi — dichiarò Lawrence in tono definitivo. — Creeremo tutta una serie di ampie radure lungo il fiume. Essi dormiranno negli edifici costruiti in queste radure, e quando viaggeranno, andranno in barca, da una radura all'altra, e il bosco sarà sempre tenuto a distanza... *dovrà* essere tenuto a distanza. — Batté i pugni sul tavolo per sottolineare le sue ultime parole.

Barry fissò Lawrence con amarezza: — I nostri laboratori, nelle attuali condizioni, potranno funzionare per altri cinque anni al massimo... Cinque anni, Lawrence! Abbiamo quasi novecento persone nella valle, in questo momento. La maggior parte di loro sono ragazzi, che vengono addestrati a trovare viveri per noi, e tutti quei materiali, quelle attrezzature, che ci sono indispensabili per sopravvivere. E non li troveranno sulle rive dei tuoi fiumi addomesticati! Dovranno fare spedizioni fino al New Jersey, a New York, a Filadelfia. E chi andrà, prima di loro, a disboscare le rive per creare quelle radure di cui tu parli? Lawrence, o riusciremo ad addestrare quei ragazzi ad affrontare il bosco, oppure sarà la morte per tutti noi!

— È stato un errore compiere questo tentativo! — ribatté Lawrence. — Un tentativo prematuro! Perché impegnarci in questa storia, far affrontare un così grave pericolo, prima di sapere se esiste veramente nelle città qualcosa di utile per noi, qualcosa che è possibile trasportare quassù nella valle?

Barry replicò: — Non puoi pretendere di aver tutte e due le cose, subito. Abbiamo deciso di rischiare perché, ogni anno che aspettiamo, meno troveremo da raccogliere, utile per noi, nelle città. Dobbiamo salvare quanto più possiamo. Senza ciò che possono darci le città moriremo lo stesso, forse quelli che sono destinati a perire nel corso dei viaggi e delle esplorazioni vivranno più a lungo, qui nella valle, ma alla fine saranno anch'essi destinati a morire, in una lunga agonia. Noi non possiamo sperare di sopravvivere, qui, senza gli strumenti, le attrezzature che si trovano nelle città. Ci siamo impegnati a seguire questa via, e ora dobbiamo fare del nostro meglio per garantirci che questi ragazzi siano preparati nel modo più efficace a sopravvivere, quando li manderemo fuori!

Cinque anni, pensò lui, era tutto ciò di cui disponevano. Cinque anni per trovare ciò di cui avrebbero avuto un disperato bisogno: le più efficienti attrezzature da laboratorio - tubature, serbatoi anticorrosione, centrifughe, componenti di computer, cavi, valvole... Essi sapevano che tutto ciò esi-

steva, era stato accuratamente immagazzinato, avevano abbondanza di documentazioni che lo provavano, elenchi, mappe, sufficienti a ritrovare gli immensi depositi sigillati, perfettamente asciutti, a prova d'aria e d'acqua, con chilometri e chilometri di scaffalature ben fornite. Era stato un gioco d'azzardo produrre tanti bambini in così breve tempo, ma un azzardo che essi avevano accettato coscientemente, ben sapendo le conseguenze, se qualcosa non avesse funzionato strada facendo. Avrebbero potuto trovarsi tutti alla fame, ancora prima che i cinque anni finissero. Se la valle fosse stata in grado o no di nutrire mille persone era stato un argomento interminabilmente dibattuto. Comunque, il loro piano aveva bisogno di molta gente... Fra cinque anni avrebbero saputo se il loro gioco d'azzardo era stato o no una follia.

Quattrocentocinquanta bambini fra i cinque e gli undici anni, ecco in che cosa era consistito il gioco, pensò ancora Barry, la portata dell'azzardo. Fra i quattro anni i primi ottanta di loro avrebbero lasciato la valle, forse per sempre, ma se fossero tornati, e se anche pochi di loro fossero tornati con quei preziosi materiali, o con nuove informazioni su New York e Filadelfia... con qualunque cosa rivestisse un valore, insomma l'azzardo sarebbe valso la pena.

Fu concordato che il programma di addestramento, così come lo aveva delineato Barry, sarebbe continuato, ma rischiando, in questa prima fase, soltanto tre gruppi - non più di trenta ragazzi. Se questi ragazzi fossero rimasti psicologicamente danneggiati dall'esperimento, non sarebbe stato compiuto alcuno sforzo per recuperarli, ma l'esperimento sarebbe cessato immediatamente. Barry lasciò la riunione passabilmente soddisfatto.

— Che cosa otterrò in cambio? — chiese Mark.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire, voi vi procurate un insegnante, e i fratelli e le sorelle il loro addestramento. Ma io, che cosa ottengo?

— Avrai compagnia. Molta di più di quella che hai adesso.

— Non vorranno giocare con me — disse Mark. — Mi ascolteranno e faranno quello che dirò perché avranno paura, e sanno che io non ne ho. Ma non giocheranno con me... Rivoglio la mia stanza.

Barry lanciò un'occhiata ai suoi fratelli, e seppe che erano pronti ad acconsentire. Era stato un fastidio avere il ragazzo nella loro stanza da letto comune. Per mutuo consenso essi non avevano mai tirato fuori il tappeto in sua presenza, e avevano censurato i loro discorsi quando si erano ricordati che lui era lì. Barry acconsentì: — Ma non nel dormitorio... Qui, in

questo edificio.

— Per me va bene.

— Allora, ecco che cosa faremo. Una volta alla settimana, ciascun gruppo uscirà fuori, all'inizio soltanto per un'ora, e sempre a non più di pochi minuti da un punto da cui possano vedere la valle. Dopo parecchie di queste brevi escursioni, andrai più lontano e ve li terrai più a lungo. Ci sono giochi che tu possa organizzare nel bosco, per aiutarli ad abituarsi ad esser lì? — Non ci furono più obiezioni ad includere Mark in quella fase del programma.

Mark sedeva su un ramo, nascosto dal denso fogliame, e osservava i ragazzi che correvano incespicando intorno ai bordi della radura, cercando di scoprire le tracce che lui aveva lasciato dietro di sé proprio perché lo seguissero. Era come se fossero ciechi, pensò meravigliato. L'unica cosa che veramente importava a quei ragazzi era tenersi il più possibile vicini l'uno all'altro, di non separarsi neppure per un attimo. Era la terza volta in una settimana che Mark provava quel gioco coi cloni; anche altri due gruppi avevano fallito.

Sulle prime, gli era piaciuto condurli nel bosco; la sincera ammirazione che gli dimostravano era stata piacevole quanto inaspettata, e per la prima volta aveva quasi avuto l'impressione che le differenze che li separavano avrebbero potuto sensibilmente ridursi quand'essi avessero imparato alcune delle cose che lui sapeva... quando sarebbe stato possibile giocare davvero tutti insieme fra gli alberi bisbiglianti. Ma egli ben presto aveva avuto modo di accorgersi quanto simili speranze fossero mal riposte. Le differenze erano più evidenti che mai, e l'iniziale ammirazione si stava trasformando in qualcos'altro... qualcosa che lui non riusciva a capire. Ora sembrava che lo detestassero più di prima, che avessero quasi paura di lui, che provassero un crescente risentimento.

Egli fischiò, e osservò come tutti reagissero nel medesimo istante e nell'identico modo, come ciuffi d'erba di un prato sotto una raffica di vento. Pur conoscendo la direzione, essi si erano mostrati incapaci di riconoscere la sua pista. Egli scese disgustato dall'albero, in parte scivolando, e alternando dei balzi da ramo a ramo dove la corteccia era troppo ruvida. Raggiunse i ragazzi e rivolse un'occhiata a Barry, che aveva un'identica espressione disgustata.

— Torniamo a casa, adesso? — chiese uno dei ragazzi.

— No — rispose Barry. — Mark, ora tu condurrai due dei ragazzi a una

breve distanza da qui, e ti nasconderai nel miglior modo possibile con loro. Vedremo se gli altri ragazzi riusciranno a trovarvi.

Mark annuì. Diede un'occhiata ai dieci ragazzi e subito si rese conto che non faceva alcuna differenza quali avrebbe scelto. Indicò i due più vicini a lui, si voltò e s'inoltrò nel bosco, con i due ragazzi alle calcagna.

Ancora una volta lasciò una traccia evidente che chiunque avesse avuto un paio d'occhi sarebbe stato in grado di seguire senza difficoltà: non appena si trovarono fuori dalla vista del gruppo più numeroso, egli cominciò ad avanzare in cerchio per portarsi alle spalle dei ragazzi che si trovavano nella radura, evitando così di allontanarsi troppo, visto che costoro non erano in grado di seguire una pista neppure se era lunga soltanto due metri. Alla fine si fermò. Si portò un dito alle labbra, invitando al silenzio: gli altri due annuirono e si sedettero a terra ad aspettare. Sembravano terrorizzati, sedevano con le gambe incrociate e a stretto contatto di gomito. All'improvviso Mark sentì gli altri fratelli: non seguivano la pista circolare, ma si precipitavano direttamente verso di loro. Troppo in fretta, pensò allarmato. Il modo in cui correvano era pericoloso.

I due fratelli che erano con lui balzarono in piedi eccitati, un attimo prima che gli altri sbucassero dal folto. Il ricongiungimento dei due agli altri otto fu giubilante e trionfale, e perfino Barry aveva un'aria soddisfatta. Mark si tirò in disparte e li osservò, la sua raccomandazione di non mettersi a correre nel folto del bosco era stata bellamente ignorata.

— Basta così, per oggi — disse Barry. — Molto bene, ragazzi. Molto bene davvero. Chi di voi conosce la via del ritorno?

Erano tutti eccitati per il loro successo, e cominciarono a indicare, una dopo l'altra, le più diverse direzioni, ridendo e dandosi di gomito. Barry rideva insieme a loro. — Sarà meglio che sia io a condurvi fuori di qui — dichiarò.

Si guardò intorno cercando Mark, ma non lo trovò. Barry sentì un brivido di paura. Fu un attimo e poi passò, senza quasi lasciargli il tempo d'identificarlo per ciò che era; poi Barry si girò e s'incamminò in direzione della massiccia quercia che era l'ultimo albero prima del lungo pendio che conduceva giù nella valle. Per lo meno, lui aveva imparato *questo*, pensò. Anche i ragazzi intorno a lui, a quell'ora, avrebbero dovuto impararlo, e invece... Il sorriso di trionfo per il loro primo successo svanì, e Barry sentì nuovamente tutto il peso del dubbio e del disappunto gravare su di lui.

Altre due volte si girò, scrutando nel bosco, cercando Mark, ma non riuscì a scorgerlo. Mark si avvide, dal punto dov'era, che Barry scrutava in gi-

ro, ma non fece alcun segno in risposta. Seguì con lo sguardo i ragazzi che incespicavano, ridevano, si toccavano, sentì gli occhi che gli bruciavano e uno strano senso di vuoto, simile alla nausea, l'afferrò. Quando tutti furono scomparsi giù per il pendio, diretti al fondo valle, egli si distese sul terreno e guardò in alto, attraverso il fitto intrico dei rami che nascondeva il cielo, lasciando intravedere soltanto qualche frammento di luce qua e là, rare tessere di un mosaico bianco sullo sfondo nero. Socchiudendo gli occhi, le chiazze luminose si fondevano in strani disegni, spiccando ancora di più sul nero, ma questo gioco gli stancò ben presto la vista.

— Mi odiano — mormorò, e gli alberi gli risposero bisbigliando, ma lui, ancora una volta, non riuscì a distinguere la parole. Soltanto foglie agitate dal vento, pensò all'improvviso; non erano voci. Si rizzò a sedere e lanciò una manciata di foglie marcite contro il tronco più vicino, e gli parve che da qualche parte qualcuno ridesse. Il woji.

— Neppure tu sei reale — disse a bassa voce. — Sono stato io a inventarti. Tu non puoi ridere di me.

Ma il suono persistette, crebbe d'intensità, e all'improvviso egli balzò in piedi e guardò dietro di sé il nero banco di nuvole che si era andato formando durante tutto il pomeriggio. Ora gli alberi non bisbigliavano più: gli gridavano il loro avvertimento, ed egli cominciò a scendere in fretta il pendio: non seguì il sentiero percorso da Barry e dagli altri ragazzi, ma puntò direttamente verso la vecchia fattoria.

La casa era completamente nascosta da una fitta barriera d'alberi e di cespugli. Come il castello della bella addormentata, egli pensò, correndo verso di essa. Il vento ululava, trascinando in un vortice polvere, ramoscelli, foglie strappate agli alberi. Mark s'infilò tra i cespugli, e quando si trovò al riparo di essi, il vento sembrò molto distante. Le nuvole si stavano accavallando, e invadevano rapidamente tutto il cielo; la tempesta che si stava preparando poteva rivelarsi assai pericolosa, e lui lo sapeva. Tempo da tornado, era così che lo chiamavano. Un tornado si era scatenato nella valle due anni prima; ora tutti ne avevano una folle paura.

Giunto alla casa, non indugiò. Aprì lo scivolo del carbone, nascosto da un intrico d'edera, e s'infilò agilmente nel seminterrato immerso nel buio. Cercò a tastoni la candela e i fiammiferi, poi salì di sopra e qui osservò la tempesta attraverso una fessura della finestra della camera da letto, sbarrata da tavole. Ora l'intera casa era stata sbarrata, porte, finestre, il camino, tutto era stato sigillato, poiché avevano deciso che non era bene per lui passare il suo tempo nel vecchio edificio. Essi non sapevano però dell'esi-

stenza dello scivolo del carbone, e in pratica ciò che avevano ottenuto era stato di fornirgli un rifugio dove nessuno poteva seguirlo.

La tempesta ruggiva nella vallata e finì per allontanarsi con la stessa repentinità con cui era venuta. La pioggia a dirotto divenne una serie di acquazzoni, poi un'acquerugiola; infine cessò e poco dopo risplendette nuovamente il sole. Mark si allontanò dalla finestra. C'era una lanterna ad olio nella camera da letto. Egli l'accese e guardò i dipinti di sua madre, come aveva fatto molte volte durante gli anni passati, dal giorno in cui lei l'aveva aspettato in quella casa, per accompagnarlo in quell'ultima escursione. Lei sapeva, pensò Mark. Essere sempre un'unica persona, nei campi, sulla soglia di una stanza affollata, sulla riva di un fiume o sull'oceano. Essere soli, sempre. Lei sapeva ciò che significava. Improvvisamente Mark scoppiò in singhiozzi e si buttò sul pavimento, sul quale pianse finché non si trovò stremato, senza forze. Poi si addormentò.

Sognò che gli alberi lo prendevano per mano e lo conducevano da sua madre. Lei lo strinse a sé e cantò e gli raccontò delle storie, ed essi risero insieme.

— Funziona? — chiese Bob. — Possono essere addestrati a vivere nella solitudine?

Mark era seduto a gambe incrociate sul pavimento, in un angolo della stanza, dimenticato dai dottori. Sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo e attese la risposta.

— Non lo so — disse Barry. — Non per un'intera vita, questo non lo credo. Per brevi periodi, sì. Ma non saranno mai dei boscaioli, se è questo che intendi.

— Dobbiamo procedere con gli altri, la prossima estate? Hanno imparato abbastanza per un tentativo su larga scala?

Bruce scrollò le spalle: — È stato un programma di addestramento anche per noi — disse. — Ma questo lo so: non voglio esser costretto a ritornare fra quei lugubri boschi. Le mie giornate mi fanno sempre più paura.

— Anche a me — gli fece eco Bob. — È per questo che ho sollevato la questione. Vale davvero la pena farlo?

— Stai pensando alla notte che dovremo passare fuori la prossima settimana, non è vero? — chiese Barry.

— Sì. Non voglio andare. So che i ragazzi tremano di paura al pensiero. E anche tu...

Barry annuì: — Tu ed io siamo fin troppo consapevoli di ciò che è acca-

duto a Ben e a Molly. Ma che cosa accadrà a quei ragazzi quando lasceranno questo posto e dovranno passare una notte dopo l'altra là fuori, nei boschi? Se questo addestramento preventivo servirà ad alleviargli le sofferenze, dobbiamo farlo.

Mark tornò al suo libro, ma in realtà senza vederlo. Che cosa stava succedendo a quella gente?, si chiese. Perché mai avevano tutti tanta paura? Non c'era niente nel bosco. Niente animali, nulla che potesse far del male a qualcuno. Forse sentivano le voci e questo li spaventava, pensò. Ma allora, se anch'essi sentivano delle voci, queste esistevano veramente. Sentì all'improvviso accelerarsi i battiti del suo polso. Per molti anni aveva creduto che le voci fossero soltanto le foglie agitate dal vento, aveva creduto di aver soltanto fatto finta che fossero voci. Ma se anche i fratelli le sentivano, allora ciò le rendeva reali. I fratelli e le sorelle non inventavano mai niente. Non avrebbero saputo come fare. Si sentiva pieno di gioia, avrebbe voluto scoppiare in fragorose risate, ma si guardò bene dal produrre il più piccolo rumore, per non attirare l'attenzione. I dottori avrebbero voluto subito sapere che cosa ci fosse di così divertente, e lui sapeva che non avrebbe mai potuto dirglielo.

Il campo era una grande radura a parecchie miglia dalla valle. Venti ragazzi, dieci ragazze, due dottori e Mark sedevano intorno al falò, intenti a mangiare, e Mark ricordò l'altra volta, quando si era seduto accanto a un fuoco a mangiare pop-corn. Sbatté rapidamente le palpebre, e la sensazione che accompagnava il ricordo svanì lentamente. I cloni erano inquieti, ma non realmente spaventati. Erano tanti, già il loro numero bastava a rassicurarli, e l'intenso brusio delle loro voci soverchiava i rumori del bosco.

Cantarono, e uno di essi chiese a Mark di raccontare la storia del woji, ma Mark scosse la testa. Barry chiese con voce distratta che cosa fosse un woji, ma i cloni diedero di gomito e cambiarono argomento. Barry lasciò perdere. Il woji... una di quelle cose che tutti i bambini sanno e gli adulti mai, pensò. Mark raccontò un'altra storia, poi essi cantarono ancora un po', e infine venne il momento di srotolare le coperte e dormire.

Molto più tardi Mark si rizzò a sedere e ascoltò. Decise che uno dei ragazzi stava andando alla latrina, per cui tornò a distendersi e subito si riaddormentò. Il ragazzo incespicò e si afferrò a un albero per riprendere l'equilibrio. Ora il falò stava illanguidendo, soltanto pochi tizzoni si vedevano ardere, dal punto in cui egli si trovava in mezzo agli alberi. Il ragazzo avanzò di qualche altro passo, e all'improvviso anche gli ultimi tizzoni

scomparvero alla sua vista. Ebbe allora un attimo di esitazione, ma la sua vescica lo sollecitava a proseguire. Non cedette alla tentazione di trovar sollievo contro l'albero più vicino: Barry aveva ingiunto a tutti, assai chiaramente, che essi dovevano servirsi esclusivamente della latrina, nell'interesse della salute. Egli sapeva che la fossa igienica era soltanto a venti metri dal campo, qualche passo ancora, non più... ma la distanza sembrò crescere invece di diminuire, ed egli all'improvviso si sentì afferrare dalla paura di essersi smarrito.

— Se vi smarrite — aveva detto Mark, — la prima cosa da fare è sedersi e pensare. Non perdete la testa, non mettetevi a correre, calmatevi e pensate.

Ma non sarebbe mai riuscito a sedersi lì, calmo: tutt'intorno a lui sentiva voci, e il woji che rideva di lui, e qualcosa... qualcosa che si avvicinava sempre più. Cominciò a correre alla cieca, tappandosi le orecchie con le mani e cercando di tener fuori dalla sua testa le voci più forti.

Qualcosa lo afferrò, egli sentì che gli stava lacerando il fianco, sentì il sangue che scorreva fuori e lanciò un grido, un urlo acuto e incontrollato che non poté trattenere.

I suoi fratelli, al campo, si rizzarono a sedere e si guardarono intorno in preda al terrore. *Danny!*

— Che cosa è stato? — chiese Barry.

Mark si era alzato in piedi ad ascoltare, ma adesso tutti i fratelli avevano preso a gridare a squarciagola: — Danny! Danny!

— Digli che chiudano il becco! — intimò Mark, e si sforzò di ascoltare. — Falli restare qui — ordinò, e s'inoltrò in fretta nel bosco in direzione della latrina. Ora riuscì a udire il ragazzo, in lontananza, che correva come impazzito in mezzo agli alberi, ai cespugli, incespicando, continuando a gridare. Poi, all'improvviso, ogni rumore cessò.

Mark si fermò nuovamente ad ascoltare, ma il bosco era silenzioso. Dietro di lui, al campo, era scoppiato un pandemonio; davanti a lui, nel bosco, nulla.

Non si mosse per parecchi minuti, tendendo l'orecchio. Danny poteva essere caduto, essersi fermato a riprendere il fiato. Poteva giacere privo di sensi. Al buio, e senza suoni che lo guidassero. Mark non aveva alcun modo di avvicinarsi a lui. Lentamente, ritornò al campo. Ora erano tutti in piedi, raccolti in tre gruppi; anche i due dottori si tenevano l'uno accanto all'altro.

— Non posso trovarlo al buio — dichiarò Mark. — Dovremo aspettare

il mattino. — Nessuno si mosse. — Alimentate il fuoco — disse. — Forse vedrà il bagliore e lo seguirà per tornare.

Un gruppo di fratelli cominciò a buttar legna sui tizzoni, e riuscì quasi a soffocarli. Bob prese il controllo e poco dopo ebbero di nuovo un ruggente falò. I fratelli di Danny sedevano stretti insieme, tutti avevano un'espressione tirata per il freddo e la gran paura. Avrebbero potuto trovarlo, pensò Mark, ma soltanto l'idea di immergersi nel buio tenebroso li paralizzava. Uno di essi cominciò a piangere e, quasi fosse stato un segnale, tutti si misero a frignare. Mark si allontanò da loro e andò di nuovo al margine del bosco ad ascoltare.

Alla prima debole luce dell'alba Mark cominciò a seguire la pista del ragazzo mancante. Il giovane era andato avanti, indietro, a zigzag, rimbalzando contro alberi, cespugli, poi di nuovo contro gli alberi. Qui aveva corso per cento metri in linea retta soltanto per finire contro un macigno. C'erano tracce di sangue. Il ramo di un abete l'aveva scorticato. Là aveva ripreso a correre, questa volta più velocemente. Su per una salita... Mark si fermò a studiare la salita e seppe quello che avrebbe trovato. Era venuto avanti senza affrettarsi troppo, nella sua ricerca; ora rallentò ulteriormente seguendo la pista, bene attento a non calpestare nessuna delle impronte di Danny, tenendosi di lato, «leggendo» ciò che era successo.

In cima alla salita c'era uno stretto crinale calcareo. Vi erano parecchi di quegli affioramenti nei boschi e quasi sempre, dopo una salita così erta, il lato opposto era ugualmente ripido, a volte ancora più ripido, e irto di rocce. Egli si fermò sul crinale e guardò i dieci metri sottostanti di rada vegetazione e roccia, e distinse là in mezzo il corpo contorto del ragazzo, gli occhi spalancati, come se stesse studiando il cielo pallido e senza colore. Mark non si calò laggiù. Restò accovacciato per parecchi minuti a guardare la figura, lì sotto, poi si girò e tornò al campo, sempre senza affrettarsi.

— È morto dissanguato — disse Barry, quand'ebbero riportato il corpo al campo.

— Avrebbero potuto salvarlo — disse Mark. Non guardò i fratelli di Danny, i quali erano tutti cerei, sconvolti. — Avrebbero potuto andare direttamente da lui. — Si alzò in piedi. — Scendiamo, adesso?

Barry annuì. Mark e Barry trasportarono il corpo su una lettiga formata da sottili rami d'albero legati insieme. Mark li guidò fino ai margini del bosco, poi si voltò: — Vado ad accertarmi che il fuoco sia completamente spento — disse. Non attese il permesso, e in un attimo si dileguò.

Barry ricoverò i nove fratelli sopravvissuti all'ospedale, per curarli dallo

shock. Non ne uscirono mai più, e nessuno chiese mai informazioni su di essi.

Il mattino seguente Barry arrivò all'aula delle lezioni prima che vi si fossero radunati gli allievi. Mark era già al suo posto in fondo alla sala. Barry lo salutò con un cenno del capo, aprì il suo quaderno di appunti, riordinò gli oggetti sulla cattedra e quando alzò gli occhi vide che Mark lo stava ancora fissando. Occhi luminosi come due laghi azzurri, gemelli, coperti da uno strato di ghiaccio, pensò Barry.

— Be'? — chiese infine Barry, quando gli parve che, se non avesse parlato, sarebbero rimasti lì a guardarsi in silenzio per l'eternità.

Mark continuò a tenere gli occhi fissati su di lui: — Non esiste l'individuo, esiste soltanto la comunità — disse, con voce squillante. — Ciò che è giusto per la comunità, è giusto anche fino alla morte dell'individuo. Non esiste l'uno, c'è soltanto il gruppo.

— Dove hai sentito questo? — chiese Barry.

— L'ho letto.

— Dove hai preso quel libro?

— Dal tuo studio. Era su uno degli scaffali.

— Ti proibisco di entrare nel mio studio.

— Non ha importanza. Ho già letto tutto quello che c'è. — Mark si alzò in piedi. Lo scintillio dei suoi occhi mutò. — Questo libro è tutta una menzogna! Io sono uno. Io sono un individuo! *Io sono uno!* — Si avvicinò rapidamente alla porta.

— Mark, aspetta un momento — esclamò Barry. — Hai mai visto che cosa succede a una formica straniera quando cade in mezzo a un'altra colonia di formiche?

Giunto sulla soglia, Mark annuì: — Ma io non sono una formica — disse.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Alla fine di settembre le barche ricomparvero sul fiume, e la gente era accorsa alle banchine a guardare. Era una giornata fredda e piovosa; già il gelo aveva reso desolato il paesaggio, e la bruma che gravava sopra l'acqua rese tutto confuso fino a quando le barche non furono molto vicine. Un gruppo andò incontro ai naviganti esausti per aiutarli ad attraccare; quando tutte le barche furono ormeggiate, si fece il consuntivo, e la constatazione che vi erano state nove perdite rattristò il ritorno a casa.

La sera successiva si tenne la Cerimonia per i Perduti, e i sopravvissuti raccontarono con voce incerta la loro storia. Avevano riportato indietro cinque barche, una a rimorchio per la maggior parte del percorso. La sesta era stata trascinata via all'imboccatura dello Shenandoah; l'avevano trovata fracassata, senza alcun sopravvissuto, il suo carico di attrezzature chirurgiche perduto nel fiume. Una seconda barca era rimasta danneggiata quando un'improvvisa tempesta l'aveva scagliata contro la riva, capovolgendola, e rovinando così un carico di mappe, elenchi telefonici, liste di depositi di merci: pacchi su pacchi di carta che si sarebbero dimostrati di un'utilità inestimabile.

La costruzione del riparo vicino alla cascata era stata iniziata; invece lo scavo del canale si era rivelato un disastro, era impossibile scavarlo così come era stato proposto di fare. Le acque del fiume l'avevano inondato dal basso, più volte spazzandolo con violenza da un'estremità all'altra: alla fine l'unico risultato del loro scavo era stata un'area paludosa che si allagava quando il fiume era in piena, e si trasformava in un pantano quando le acque si abbassavano. Ma la cosa peggiore, tutti si mostrarono d'accordo, era stato il freddo. Non appena avevano raggiunto il Potomac, il freddo li aveva stretti nella sua morsa. Vi erano state intense gelate; le foglie erano cadute prematuramente e il fiume li aveva intirizziti. La maggior parte della vegetazione era morta; soltanto le piante più robuste erano sopravvissute. Il freddo era continuato a Washington, aveva reso lo scavo del canale un lavoro d'inferno.

Quell'anno la neve giunse nella valle molto presto, il primo ottobre. Coprì il suolo per più di una settimana prima che il vento cambiasse e le brezze tiepide del sud lo sciogliessero. Durante i giorni di sereno, quando il sole splendeva luminoso e la bruma non nascondeva le cime dei monti e delle colline circostanti, si potevano ancora distinguere tratti innevati sui crinali più alti.

Più tardi, Barry avrebbe ricordato quell'inverno come un periodo cruciale, ma allora gli sembrò soltanto una fra le tante stagioni, dell'innumerevole successione che avevano conosciuto.

Un giorno Bob lo chiamò perché uscisse e desse un'occhiata a qualcosa. Da parecchi giorni la neve aveva smesso di cadere, il sole era luminoso e dava l'illusione di un inesistente tepore. Barry s'infilò una pesante mantellina e seguì Bob all'esterno. C'era una scultura di neve eretta al centro del cortile fra i nuovi dormitori. Una figura maschile, alta due metri e mezzo, nuda, le gambe muscolose, i piedi solidamente appoggiati a una base

squadrata con cui facevano corpo. In una mano la figura impugnava un bastone, o forse una torcia, l'altra mano era distesa lungo il fianco. Era una statua di neve, ma chi l'aveva modellata era riuscito ad animarla, a catturare, pur con quella gelida materia, la sensazione del movimento, della vita. Quello era un uomo che procedeva, inarrestabile, verso una meta.

— Mark? — chiese Barry.

— E chi altri?

Barry si avvicinò lentamente; anche altri la stavano guardando, per la maggior parte bambini. Fra essi, qualche adulto, e altri uscirono fuori, finché intorno alla statua non si fu radunata una vera folla. Una ragazzina fissò a lungo la scultura, poi si girò e cominciò a fabbricarsi una palla di neve. Quindi la scagliò repentinamente contro la statua. Barry le afferrò il braccio prima che potesse rifarlo.

— No — le disse.

Lei lo fissò senza espressione, poi guardò la statua con un'espressione ancora più apatica, ed accennò ad allontanarsi. Lui la lasciò andare, e lei corse via tra la gente. Le sue sorelle si affollarono intorno a lei, toccandosi a vicenda come per rassicurarsi che tutto andasse bene.

— Che cosa c'è? — chiese una di loro, non riuscendo a vedere la statua attraverso la folla.

— Soltanto neve — rispose la ragazzina. — È soltanto neve.

Barry la fissò. Aveva circa sette anni, pensò. Tornò ad afferrarla, e la sollevò, perché potesse veder bene: — Dimmi che cos'è — le chiese.

Lei si agitò per liberarsi: — Ma è neve — ripeté. — È soltanto neve.

— È un uomo — disse lui, severamente.

Lei lo fissò, disorientata, e tornò a guardare la figura. Poi scosse la testa.

Ad uno ad uno egli sollevò altri bambini perché vedessero. Tutti videro soltanto neve.

Barry e i suoi fratelli ne parlarono più tardi, quello stesso giorno, ai loro fratelli più giovani, ma i giovani dottori si mostrarono impazienti di fronte a quella che, per loro, era un'inezia.

— Così i bambini più piccoli non riescono a capire che quella dovrebbe essere la figura di un uomo. Che importanza ha? — chiese Andrew.

— Non lo so — disse lentamente Barry. Non sapeva perché fosse importante; sapeva soltanto che lo era.

Nel pomeriggio il sole sciolse un po' la neve, ma durante la notte essa ghiacciò di nuovo. La mattina dopo, quando i raggi del sole colpirono la statua, essa mandò bagliori accecanti. Quel giorno Barry uscì a guardarla

parecchie volte. La notte successiva qualcuno, più probabilmente un gruppo, uscì fuori e l'abbatte calpestandola.

Due giorni più tardi quattro gruppi di bambini riferirono che i loro tappeti erano scomparsi. Fu perquisita la stanza di Mark, e anche altri posti dove egli avrebbe potuto nasconderli, ma nessun tappeto fu ritrovato. Mark iniziò una nuova scultura, questa volta una donna, presumibilmente la compagna dell'uomo. Questa volta la statua rimase lì fino all'estate, anche quando non era più identificabile, ma soltanto un grumo di neve che si era sciolto, congelato e ridisciolto un gran numero di volte.

Il successivo incidente avvenne dopo la celebrazione del nuovo anno. Barry fu risvegliato da un sonno profondo da una mano che gli batteva insistentemente sulla spalla.

Balzò a sedere, perplesso e disorientato, come se fosse stato trascinato a lungo per ritrovarsi nel suo letto, infreddolito, istupidito, sbattendo le palpebre senza riconoscere l'uomo più giovane in piedi accanto a lui.

— Barry, presto, svegliati! — Barry riconobbe per prima la voce di Anthony, poi il suo viso. Ora anche gli altri fratelli si stavano svegliando.

— Che cosa c'è? Che cosa succede? — Improvvisamente Barry fu sveglio del tutto.

— Un guasto alla sezione computer. Abbiamo bisogno di te.

Stephen e Stuart stavano già smontando il computer quando Barry e i suoi fratelli arrivarono nel laboratorio. Molti dei fratelli più giovani stavano sbloccando le valvole dei terminali per poter regolare manualmente i flussi. Altri giovani dottori controllavano i quadranti di ogni singolo contenitore. La scena dava l'idea di un caos ordinato, pensò Barry, sempre che fosse possibile una cosa del genere. Una dozzina di persone si stavano muovendo là dentro, ognuna assorta nel suo lavoro, ma tutte in realtà fuori posto. Spesso, quando due o più persone cercavano di percorrere nel medesimo istante la stessa corsia fra i contenitori, si creavano intralci, ingorghi. E sempre nuova gente arrivava da fuori.

Andrew aveva preso la direzione delle operazioni, osservò Barry con soddisfazione. A ogni nuovo venuto, erano subito affidate precise mansioni, ed egli si trovò a controllare una fila di embrioni vecchi di sette settimane. C'erano novanta embrioni nei contenitori, a vari stadi di sviluppo. Sarebbe stato possibile rimuovere due file di contenitori per volta e portarli a completare lo sviluppo nel reparto prematuri, ma le loro possibilità di sopravvivenza sarebbero state drasticamente ridotte. La sua fila sembrava a posto, ma udì Bruce borbottar qualcosa dall'altra estremità della corsia, e

seppe che era successo un guaio. La concentrazione dei sali di potassio mostrava valori esorbitanti, inaccettabili. Gli embrioni erano stati avvelenati.

Gli scienziati erano stati viziati, pensò Barry. Talmente abituati ad affidarsi al computer per ogni analisi del liquido amniotico, avevano lasciato che le proprie capacità lavorative si deteriorassero. Ora, procedere per tentativi sarebbe stato troppo lento per salvare quegli embrioni... e infatti, uno solo, per tutta la fila, si salvò. Ma ugualmente il suo contenitore fu staccato e l'embrione fu lasciato morire. Niente più singoli individui! Anche i membri di un altro gruppo avevano sofferto, ma soltanto quattro avevano ricevuto una dose eccessiva di potassio. Ai sei sopravvissuti fu concesso di continuare a vivere.

Per tutta la notte proseguirono i controlli dei liquidi, aggiungendo sali quando ce n'era bisogno, diluendo le soluzioni se il sale cominciava ad accumularsi; anche la temperatura fu sottoposta a un rigido controllo, come pure il flusso dell'ossigeno... all'alba Barry ebbe l'impressione di nuotare anche lui in un oceano di liquido amniotico congelato. Il computer non aveva ancora ripreso a funzionare. I controlli avrebbero dovuto proseguire senza interruzione.

La crisi durò quattro giorni, durante i quali furono perduti trentaquattro bambini e quarantanove animali. Quando finalmente Barry cadde esausto sul letto, sapeva che la perdita degli animali era quella di gran lunga più grave. Essi dipendevano da quegli animali per le secrezioni ghiandolari, per le sostanze chimiche che estraevano dal midollo delle ossa e dal sangue. Più tardi, pensò, sprofondando nella nebbia del sonno, più tardi si sarebbe preoccupato di ciò che significava quella perdita.

— Niente ma e forse! Dobbiamo avere quelle parti del computer prima che la neve si sciolga! Se il computer dovesse guastarsi di nuovo, non so se potremo ripararlo. — Everett era un esperto di computer, alto e magro, probabilmente non aveva neppure vent'anni. I suoi fratelli più anziani si rimettevano a lui, e questo era un buon segno, voleva dire che Everett sapeva ciò che diceva.

— Le nuove barche a ruote saranno pronte in estate — replicò preoccupato Lawrence. — Se l'equipaggio di una barca potrà uscir fuori abbastanza presto per accertarsi se la strada che era stata scavata intorno alla cascata è praticabile...

Barry smise di ascoltare. Stava nevicando di nuovo. Grandi e pigri fioc-

chi di neve si lasciavano trasportare dalla brezza senza alcuna fretta di toccare il suolo. Non riusciva a distinguere nulla oltre il primo dormitorio, che pure distava soltanto una ventina di metri dalla finestra attraverso la quale stava guardando. I bambini erano a scuola, intenti ad assimilare tutto ciò che gli veniva presentato. La situazione nel laboratorio si era finalmente normalizzata. Avrebbe funzionato, si disse, caparbiamente. Non era chieder troppo, resistere quattro anni... se avessero potuto disporre di quei quattro anni, avrebbero superato l'invisibile, una decisiva linea fra lo sperimentale e il provato.

La neve si accumulava, e Barry rifletté sull'individualità di ogni fiocco di neve. Come milioni di altri prima di lui, pensò, intimorito dalla complessità della natura. Si chiese all'improvviso se Andrew, l'io che lui era stato quando aveva avuto trent'anni si fosse mai sentito confuso di fronte alla complessità della natura. Si chiese se qualcuno dei bambini più piccoli sapesse che ogni fiocco di neve era diverso. E se gli fosse stato detto che era cosi, se gli fosse stato detto di esaminare i fiocchi di neve, come esercizio di ricerca, avrebbero notato le differenze? Avrebbero pensato che era meraviglioso? Oppure l'avrebbero accettato come un'altra delle interminabili lezioni che ci si aspettava che imparassero, assimilandola perciò, obbedienti, senza ricavarne alcun piacere, alcuna soddisfazione?

Fu attraversato da un brivido freddo, e riportò la sua attenzione alla discussione in corso. Ma i suoi pensieri continuavano a divagare. Si rese conto che essi apprendevano tutto ciò che gli veniva insegnato, tutto. Essi potevano riprodurre tutto ciò che era stato prima... ma si rivelavano del tutto incapaci di creare qualcosa di nuovo. E non riuscivano neppure a *vedere* la magnifica scultura di neve che Mark aveva creato.

Finita la riunione, accompagnò Lawrence a ispezionare le nuove barche con ruote a pale. — Tutto ha la priorità assoluta — commentò. — Senza eccezioni.

— Il guaio è — replicò Lawrence, — che hanno ragione. Ogni cosa ha veramente la priorità assoluta. La nostra, qui, è una struttura molto fragile, Barry. Troppo fragile.

Barry annuì. Senza il computer avrebbero dovuto chiudere tutto, salvo una mezza dozzina di contenitori. Senza le parti di ricambio del generatore avrebbero dovuto ridurre l'elettricità, cominciando a bruciar legna per produrre calore, per cucinare; avrebbero dovuto leggere alla luce di candele di sego. Senza le barche non avrebbero potuto raggiungere le città, dove le scorte marcivano sempre più ad ogni stagione. Senza le nuove infornate di

operai e di esploratori non avrebbero potuto mantenere praticabile la strada che aggirava la cascata, né i passaggi attraverso le rapide e i bassifondi dei fiumi, cosicché i battelli con le ruote a pale potessero navigarli...

— Hai mai letto quella poesia sul chiodo che mancava? — chiese.

— No — disse Lawrence, e lo guardò interrogativamente. Barry scosse la testa.

Osservarono per alcuni minuti il gruppo che lavorava alla barca più vicina, poi Barry chiese ancora: — Lawrence, come se la cavano i fratelli più giovani nella costruzione delle barche?

— Nel migliore dei modi — fu pronto a replicare Lawrence.

— Non intendo parlare soltanto del modo in cui eseguono gli ordini. Intendo dire, nessuno dei fratelli più giovani è saltato fuori con un'idea nuova di cui tu avresti potuto servirti?

Lawrence si girò nuovamente a fissarlo: — Che cosa ti tormenta, Barry?

— Qualcuno l'ha fatto?

Lawrence corrugò la fronte e restò silenzioso per quello che sembrò un attimo interminabile. Infine, scrollò le spalle: — Non credo. Non ricordo. Ma d'altra parte Lewis ha le idee talmente chiare su come tutto va fatto che dubito ci sia qualcuno che abbia il coraggio di contraddirlo, o aggiungere qualcosa a quello che lui ha progettato.

Barry annuì: — Lo pensavo — disse, e si allontanò lungo il sentiero sgomberato dalla neve, che formava su entrambi i lati un muro bianco alto quanto la sua testa.

— Così come un tempo non nevicava tanto — disse fra sé. Ecco: l'aveva detto a voce alta. Probabilmente era il primo degli abitanti della valle a dirlo: Un tempo non nevicava tanto.

Più tardi, quel giorno, mandò a chiamare Mark, e quando il ragazzo comparve davanti a lui, gli disse: — Come sono i boschi d'inverno, quando c'è tanta neve come adesso?

Mark per un attimo sembrò avere un'aria colpevole. Poi scrollò le spalle.

— So che hai imparato a marciare con le racchette — gli disse Barry, — e che sai sciare. Ho visto le tue tracce che salivano su, fin dentro il bosco. Che cosa si prova?

Ora gli occhi di Mark sembravano ardere di un fuoco azzurro, e un sorriso comparve per un istante sulle sue labbra, dileguandosi subito. Chinò la testa: — Non è come d'estate — cercò di spiegare. — C'è più... immobilità. Ed è bello. — Improvvisamente arrossì e si azzittì.

— Più pericoloso? — insistette Barry.

— Credo di sì. Non si possono vedere gli avvallamenti, che si riempiono di neve, e a volte la neve resta appiccicata ai crinali, così che non si può capire dove finisce esattamente il terreno solido. Si corre il rischio di precipitare dall'altra parte, se non si sa che in quel punto il pendio s'interrompe.

— Voglio addestrare i nostri bambini a servirsi delle racchette e degli sci. Forse vi sarà necessità di andare nei boschi d'inverno. Devono avere un po' di addestramento. E c'è abbastanza legna a portata di mano per accendere i fuochi?

Mark annuì.

— Domani cominceremo a insegnargli a confezionarsi un paio di scarpe da neve — fece Barry in tono deciso. Si alzò in piedi. — Mi servirà il tuo aiuto. Non ho mai visto un paio di scarpe da neve. Non so neppure da che parte si cominci. — Aprì la porta e prima che Mark uscisse, gli domandò: — Dove hai imparato a farle?

— Ho visto in un libro.

— Che libro?

— Un libro... — disse Mark. — Ma adesso non c'è più.

Nella vecchia casa. Barry annuì. Quali altri libri c'erano nella vecchia casa? Seppe che era essenziale scoprirlo. Quella sera, quando s'incontrò con i fratelli, discussero a lungo e seriamente delle conclusioni che lui aveva tratto.

— Dovremo insegnar loro tutto ciò di cui potrebbero aver bisogno — disse Barry, e sentì una nuova stanchezza impadronirsi di lui.

— La cosa più difficile, per noi — interloquì Bruce, pensieroso, dopo un attimo di silenzio, — sarà convincere gli altri che è indispensabile. Dovremo ideare delle pratiche dimostrazioni, dimostrare al di là di ogni dubbio che è giusto così. Costerà una tremenda fatica per gli insegnanti, per i fratelli e le sorelle più vecchi.

Nessuno mise in dubbio ciò che Bruce aveva detto. In base alla propria esperienza personale, ognuno sarebbe giunto alle stesse conclusioni.

— Credo che si possano mettere a punto alcuni semplici test — proseguì Barry. — Ho fatto degli schizzi questo pomeriggio. — Li mostrò ai fratelli: la figura stilizzata di un uomo che correva, che saliva le scale, che si sedeva; un simbolo del sole; un cerchio con i raggi che si diramavano da esso; un albero, cioè un cono con una sorta di bastone alla base; una casa fatta con quattro linee, sormontate da altre due ad angolo per il tetto; la luna: un disco ma senza raggi; una scodella col vapore che saliva in linee ondu-

late...

— Potremo invitarli a finire una storia — disse Bruce. — Una storia semplice, due o tre righe, con parole semplici, come questi disegni, senza una fine, e dir loro di completarla.

Barry annuì. Era chiaro a che cosa mirava tutto questo. Se ai bambini mancava la capacità di astrarre, di generalizzare, se non avevano fantasia, essi dovevano saperlo ora e cercare di compensare questa mancanza...

Entro una settimana, i loro timori si concretizzarono. I bambini sotto i nove o dieci anni non riuscivano a identificare i disegni più chiari e semplici, erano incapaci di completare una storia, per loro era impossibile generalizzare, passando da una situazione particolare a un'altra, per quanto affine.

— Perciò dobbiamo sforzarci d'insegnargli *tutto* quello di cui avranno bisogno per sopravvivere — concluse Barry, in tono aspro. — E ringraziate il cielo che siano capaci d'imparare qualunque cosa, se c'è qualcuno che gliel'insegna passo a passo.

Sapeva che avrebbero avuto bisogno di tener lezioni sugli argomenti più disparati, prelevandoli dai vecchi libri della fattoria, lezioni di sopravvivenza, su come costruire semplici capanne, su come accendere un fuoco, come sostituire ciò che mancava con altre cose a portata di mano...

Barry e i suoi fratelli si recarono alla vecchia fattoria muniti di martelli e di piedi di porco, strapparono via le tavole dalla porta principale ed entrarono. Mentre gli altri esaminavano i libri fragili e ingialliti della biblioteca, Barry salì le scale fino alle vecchie stanze di Molly. Giunto lassù, si fermò e respirò profondamente.

C'erano i dipinti, come lui li ricordava, e c'era dell'altro, piccoli oggetti modellati nella creta. C'erano sculture di legno, una testa che doveva essere quella di Molly, intagliata con precisione, da una mano esperta, in legno di noce; sembrava viva, ma dissimile da sua sorella Miriam. Barry non riuscì a spiegarsi in qual modo differisse, ma sapeva che non era come loro: era Molly, e basta.

C'erano altri oggetti fatti d'arenaria, di calcare, alcuni completati, la maggior parte ancora grezzi, come se qualcuno li avesse cominciati, ma avesse perduto l'interesse strada facendo. Barry si avvicinò alle sembianze di Molly incise nel legno, e senza sapersene spiegare la ragione sentì che gli occhi gli si stavano gonfiando di lagrime. Si girò di scatto e uscì a rapidi passi dalla stanza, chiudendo però con cautela la porta alle sue spalle.

Egli non ne parlò ai suoi fratelli. Non trovò nessuna buona ragione per

dirglielo, allo stesso modo in cui non seppe capire il perché i suoi occhi avevano sparso tante lagrime su un pezzo di legno intagliato dalle mani di un bambino. Quella notte, sul tardi, mentre nella sua mente continuavano a intromettersi immagini che gli impedivano di addormentarsi, pensò di aver scoperto la ragione per cui non aveva parlato con i fratelli. Essi sarebbero stati costretti a ispezionare da cima a fondo la vecchia casa, alla ricerca dell'ingresso segreto usato da Mark per entrare, e una volta che l'avessero trovato, l'avrebbero ermeticamente chiuso. Barry sentì che non avrebbe potuto far questo a Mark.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La barca con le ruote a pale era adorna di nastri e fiori dai colori vivaci; sotto il primo sole del mattino abbagliava la vista. Perfino la catasta di legno, il combustibile, era decorata. La macchina a vapore sfolgorava. I vari gruppi di giovani salirono a bordo fra scoppi d'allegria e chiassose risate. L'equipaggio della barca si teneva alquanto discosto dai giovani esploratori/rifornitori, fissandoli con preoccupazione, come temendo che gli eccessi festosi di quel mattino potessero in qualche modo danneggiare lo scafo.

In effetti, la contagiosa esuberanza dei giovani era pericolosa per la sua spontaneità, che si propagava agli spettatori sulla riva. La malinconia delle precedenti spedizioni fu dimenticata, mentre il battello si preparava a discendere il fiume in un turbinare di schiuma. Questa volta era diverso, e l'esaltazione della gente lo dimostrava; questi giovani erano stati specialmente allevati ed istruiti per questa missione. Essa era l'appagamento della loro vita. Chi più di loro aveva il diritto di gioire nel vedere la meta della loro vita a portata di mano?

Legata saldamente al fianco del battello con le ruote a pale, una canoa lunga quattro metri, fatta di corteccia di betulla, e in piedi accanto ad essa, in atteggiamento fieramente protettivo, vi era Mark. Egli era salito a bordo prima degli altri, oppure aveva dormito lì; nessuno l'aveva visto arrivare, ma era lì con la sua canoa che era in grado di battere in velocità qualunque altra cosa sul fiume, perfino le grosse ruote a pale.

Mark stava osservando la scena, impassibile. Era magro, non alto, ma il suo corpo sottile era discretamente muscoloso e il suo petto era ampio. Se era impaziente di partire, non ne mostrava alcun segno. Avrebbe potuto star fermo lì un'ora, un giorno, una settimana...

Ora salirono a bordo i membri più anziani della spedizione, e i canti e gli evviva crebbero ancor più di volume. I capi nominali della spedizione, i fratelli Gary, salutarono Mark con un cenno del capo e presero posto a poppa.

In piedi sulla banchina, Barry osservò il fumo che usciva a sbuffi dal fumaiolo; la barca cominciò a far schiumeggiare l'acqua, ed egli pensò a Ben e a Molly e a quelli che non erano tornati, oppure che erano tornati soltanto per finire all'ospedale, e non uscirne mai più. Quei ragazzi erano quasi istericamente felici, pensò. Avrebbero potuto ugualmente esser sul punto di recarsi al circo, o ad assistere a un torneo, oppure ad arruolarsi al servizio del re, o ad uccidere draghi.

Il suo sguardo cercò quello di Mark. Gli occhi azzurri, luminosi, non ebbero un fremito, e Barry seppe che almeno lui sapeva quello che stavano facendo, quali erano i pericoli, quali sarebbero stati i premi. Egli capiva che quella missione significava la fine dell'esperimento... e forse un nuovo inizio per tutti loro. Egli lo sapeva e, come Barry, non sorrideva.

— Le tremende gesta eroiche dei bambini — borbottò Barry.

Accanto a lui, Lawrence disse: — Che cosa? — Barry scrollò le spalle e replicò che non era niente. Niente.

Ora l'imbarcazione si stava allontanando con velocità costante, lasciando un'ampia scia che si allargava fino a schiaffeggiare ambedue le sponde del fiume. Restarono a guardare fino a quando il battello non scomparve alla loro vista.

L'acqua del fiume scorreva veloce e fangosa, gonfia per il defluire dei torrenti dalle montagne. Le squadre erano rimaste fuori per più di un mese a liberare le rapide, contrassegnando i passaggi sicuri tra i macigni, riparando i danni causati dall'inverno alla banchina d'attracco a monte della cascata e sistemando la strada che l'aggirava per via di terra. La ruota a pale fece guadagnar tempo in quantità considerevole ed essi arrivarono alla cascata poco dopo l'ora di pranzo. Lavorarono tutto il pomeriggio a scaricare la barca e a trasportare le scorte lungo la strada, riponendole al sicuro nell'edificio ai piedi della cascata.

Questo edificio era un duplicato dei dormitori della valle, e al suo interno il folto gruppo dei viaggiatori trovò facile dimenticare che si trovavano in un rifugio isolato, lontani dalla comunità dei loro simili. Ogni sera la squadra addetta alla strada si radunava nell'edificio, e anche gli addetti al fiume si raccoglievano lì, e nessuno veniva lasciato fuori nel bosco tene-

broso. Qui, intorno all'edificio, il terreno era stato disboscato fino ai piedi delle colline i cui fianchi s'innalzavano quasi in verticale. I semi di soia e di frumento sarebbero stati piantati più tardi, quando la stagione si fosse fatta sufficientemente calda. La terra fertile non andava a nessun costo sprecata, e le squadre che si trovavano stabilmente a operare nella zona intorno all'edificio non dovevano oziare durante le settimane che sarebbero trascorse tra ogni arrivo e partenza delle barche con le ruote a pale.

Il giorno successivo fu interamente impiegato dai membri della spedizione a trasportare l'intero carico a bordo di una seconda, grande barca, che li aspettava ai piedi della cascata, e trascorsero quindi una seconda notte al rifugio. All'alba essi si sarebbero imbarcati per il secondo tratto del viaggio, fino a Washington. Mark non permise a nessuno di toccare il suo zaino o la sua canoa, che egli aveva portato giù da solo fino alla base della cascata, assicurandola saldamente al secondo battello a pale. Quella era la quarta canoa che si era fatto, la più grande, e sapeva che nessuno aveva capito la combinazione di leggerezza e robustezza che ne facevano l'unico mezzo sicuro per viaggiare sui fiumi. Egli aveva cercato d'interessare qualcun altro alle canoe, ma non c'era riuscito; non volevano neppure pensare a viaggiare da soli lungo i corsi d'acqua impetuosi.

Il Potomac era più agitato dello Shenandoah, e c'erano ancora lastre di ghiaccio alla deriva. Nessuno aveva parlato di lastre di ghiaccio, pensò Mark, e si chiese da dove mai provenissero, in un periodo così avanzato dell'anno. Era metà aprile. Qui le colline erano rivestite da fitte foreste, ed egli poté soltanto immaginare che le terre alte, allo scoperto, fossero ancora incrostate da neve e ghiaccio. Il battello a ruote avanzava lentamente lungo il fiume, il suo equipaggio indaffarato e attento ai pericoli di quel corso d'acqua ampio e veloce. Quando giunse la sera era ormai ben dentro i confini urbani di Washington e per quella notte ormeggiarono al pilone di un ponte che sporgeva dall'acqua, una sentinella solitaria lasciata lì quando il resto del ponte aveva ceduto alle intollerabili pressioni dell'acqua, del vento e dell'età.

La mattina dopo, sul presto, cominciarono a scaricare, e qui era previsto che Mark lasciasse gli altri. Si sperava che potesse ritornare nel giro di due settimane con buone notizie sull'esistenza di vie praticabili fino a Filadelfia e/o New York.

Mark slegò la canoa, si portò a una distanza di sicurezza dalla barca a ruote, si mise in spalla lo zaino. Era pronto. Un lungo coltello era infilato nella guaina che gli pendeva al fianco, un rotolo di corda era anch'esso ap-

peso alla sua cintura di pelle di bue: indossava calzoni di pelle, una camicia di cuoio morbido, ed ai piedi aveva un paio di mocassini. La città in rovina gli riusciva oppressiva; era ansioso di ritornare sul fiume. Intorno al battello ferveva il lavoro: le prime pile di materiali che le spedizioni precedenti avevano trovato e immagazzinato al sicuro nelle vicinanze del fiume venivano già caricate a bordo. Per alcuni minuti Mark rimase a guardare, poi sollevò in silenzio la canoa, appoggiandola sopra la testa, e si avviò.

Per tutta la giornata camminò fra le rovine, sempre procedendo verso nord-est: in tal modo avrebbe finito per uscire dalla città, nuovamente immergendosi nella foresta. Trovò un piccolo corso d'acqua e vi calò la canoa; proseguì pagaiando lungo le numerose curve del ruscello, poi girò verso sud, sbarcò, si mise in spalla la canoa ed entrò nella foresta. Ora, nel folto della vegetazione, ritrovò il silenzio che gli era familiare, nonostante la lontananza da casa. Prima che calasse la notte trovò un posto dove accamparsi, accese un fuoco e si preparò la cena. Le sue scorte di cibo secco erano sufficienti per due o tre settimane, se non avesse trovato qualcosa per integrarle, ma sapeva che avrebbe trovato del cibo selvatico. Non c'era foresta che non potesse fornire punte di felci o germogli d'asparago, tutta una varietà di verdure commestibili. Qui, vicino alla costa, i danni del gelo erano meno accentuati che nell'entroterra.

Quando la luce fu quasi del tutto scomparsa, Mark scavò una bassa fossa e la riempì di morbidi aghi di pino, distese il poncho sopra di essi, spostò la canoa in modo che costituisse un riparo, e si distese sul letto che si era così preparato. Sapeva che il suo peggior nemico sarebbero state le piogge primaverili. Potevano giungere all'improvviso, ed essere abbondanti. Mark eseguì alcuni schizzi e prese qualche appunto, poi si girò sul fianco e stette ad osservare il fuoco morente fino a quando non fu niente più che un fioco bagliore nelle tenebre, e ben presto si addormentò.

Il giorno dopo entrò a Baltimora. Era stata anch'essa, chiaramente, devastata da incendi, e c'erano tracce evidenti d'una grande inondazione. Mark non esplorò queste rovine. Calò la canoa nelle acque della baia di Chesapeake e puntò verso nord. Qui la foresta arrivava ai margini dell'acqua, e dalla baia non si scorgeva alcuna traccia delle opere dell'uomo. C'era una forte corrente, gli effetti del riflusso della marea sommati a quelli delle acque del Susquehanna. Mark lottò contro la corrente per parecchi minuti, poi puntò verso la riva per aspettare che la marea giungesse al minimo per poi ricrescere. Avrebbe dovuto attraversare la baia e seguire la riva orien-

tale, pensò, altrimenti, quando si fosse troppo avvicinato al delta del Susquehanna, l'acqua avrebbe potuto farsi impetuosa al punto da impedirgli di passare con la sua piccola imbarcazione. Qui c'erano banchi di ghiaccio, non grandi e per la maggior parte piatti, come se si fossero staccati da un fiume completamente ghiacciato che soltanto adesso cominciava a sciogliersi.

Mark si distese al suolo e aspettò che la marea s'invertisse. Ogni tanto controllò l'altezza dell'acqua, e quand'essa cessò di scendere, si sedette sulla riva e gettò pezzi di legno in acqua. Quand'essi, in modo evidente, cominciarono a galleggiare verso nord, riprese il viaggio in canoa. Si diresse subito verso nord-est, pagaiando verso il largo e l'altra sponda.

La turbolenza era insignificante vicino alla riva, ma avvicinandosi progressivamente al centro della baia avvertì sempre più la forza della marea che si scontrava con le acque impetuose del fiume; nonostante ben poco di quella feroce battaglia trasparisse alla superficie, i suoi effetti investivano in pieno l'imbarcazione; Mark poté sentirli nella pagaia, nel modo in cui la canoa tendeva a deviare continuamente su un lato o sull'altro. Con le braccia tese nello sforzo di maneggiare la pagaia, Mark sentì i muscoli della schiena e delle gambe tendersi mentre lottava contro la corrente e la marea, ma provò soltanto allegria nel sentirsi coinvolto in quella battaglia.

Improvvisamente, si trovò oltre il punto critico, e la marea, adesso, lo trasportò con forza verso nord, ed egli dovette soltanto dirigere il corso della canoa e scrutare la riva per trovare il punto migliore dove toccar terra. La riva era sabbiosa, coperta da una rada vegetazione. Qui il pericolo poteva essere costituito da rocce nascoste a pelo d'acqua che avrebbero potuto forare il fondo della canoa. Il sole era molto basso sull'orizzonte, quando sentì il primo lieve grattare della canoa sulla spiaggia sabbiosa; subito balzò nell'acqua fredda e tirò l'imbarcazione sulla terraferma.

Con la canoa al sicuro in alto sul terreno, Mark sostò immobile sulla spiaggia e guardò nella direzione dalla quale era venuto. Foreste nere, fitte, l'acqua verde-azzurra dell'oceano striata dalla corrente fangosa del fiume, un cielo azzurro cupo, il sole basso a occidente, e in nessun punto il più piccolo segno della presenza umana, niente edifici, niente strade, nulla. Mark gettò indietro la testa e scoppiò in un'improvvisa risata di gioioso, quasi infantile trionfo. Era suo. Tutto quello era suo. Nessun altro lo voleva. Nessun altro era lì a contestare la sua priorità, e lui la rivendicava tutta.

Si mise a fischiettare mentre preparava un fuoco con la legna depositata sulla riva dalle correnti. Le fiamme s'innalzarono con colori incredibili:

verdi, azzurre, purpuree, scarlatte. Mark abbrustolì il suo pop-corn e ammorbidì il manzo secco nell'acqua salata, e si meravigliò del sapore che ne uscì fuori; quando si addormentò, prima che l'ultima luce svanisse, sorrideva.

Il mattino dopo, all'alba, cominciò a seguire la riva verso nord, cercando l'antica via d'acqua intercosta che univa la baia di Chesapeake alla baia del Delaware. Quando la trovò, restava ben poco del canale; ora c'era soltanto un'ampia distesa acquitrinosa costellata di code-di-gatto e di canne che nascondevano in ugual modo la terra e l'acqua. Non appena fu entrato nell'acquitrino, le alte erbe si chiusero intorno a lui, ed egli si trovò tagliato fuori dal resto del mondo.

Proseguì, incontrando qua e là tratti in cui l'acqua era più profonda, del tutto libera dalle canne, ed egli riusciva allora a procedere più in fretta, ma per la maggior parte fu costretto a spingere faticosamente la canoa attraverso quei duri steli, aggrappandosi a tutti gli appigli possibili in questa sua marcia spossante verso est. Quando il sole fu alto, egli si tolse la camicia. Fra le erbe non spirava un solo alito di vento. Poi il sole ridiscese, l'aria si fece fresca, e Mark tornò a infilarsi la camicia. Usò la pagaia tutte le volte che poté, abbrancandosi invece alle canne, per proseguire, quando l'uso della pagaia diventava impossibile. Lentamente, egli riuscì ad attraversare l'acquitrino. Non si fermò mai a mangiare o a riposare, per l'intera giornata; sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi fra le alte canne quando il sole fosse tramontato, al sopraggiungere dell'oscurità.

Le ombre erano molto lunghe quando alla fine avvertì la differenza dell'acqua sotto la barca. Ora cominciò a procedere più in fretta, ogni volta che affondava la pagaia nell'acqua la canoa scivolava in avanti reagendo in modo più naturale, non impedita da steli ruvidi ai quali lo scafo s'impigliava, come aveva fatto per tutta la giornata, rallentando la sua marcia. Le canne si divisero, si fecero più rade, poi scomparvero, e davanti a lui vi fu una distesa d'acqua turbolenta che si muoveva liberamente. Sapeva di essere troppo stanco per cominciare a lottare con un'altra corrente, e lasciò che questa lo trasportasse più a valle, finché toccò a terra, nella baia del Delaware.

La mattina dopo vide i pesci. Muovendosi cautamente, aprì lo zaino e trovò la rete che si era confezionato l'inverno precedente, suscitando l'ilarità degli altri ragazzi. La rete era ampia un buon metro quadrato e mezzo, e nonostante egli si fosse esercitato a lanciarla nel fiume, lassù nella valle, sapeva di essere inesperto nell'usarla... e il suo primo lancio sarebbe stato

probabilmente l'unica possibilità che aveva. S'inginocchiò nella canoa, che aveva cominciato ad andare alla deriva non appena lui aveva smesso di usare la pagaia, e attese finché i pesci non nuotarono più vicini. Più vicini, bisbigliò, rivolto ad essi. Più vicini... Poi gettò la rete, e per un attimo la canoa oscillò pericolosamente. Sentì il peso della rete appesantita che cresceva, diede uno strattone e tirò con forza, e cominciò a trascinare a bordo la rete. Restò a bocca aperta quando vide il risultato: tre grossi pesci argentei.

Si accoccolò sui calcagni e studiò i pesci che si dibattevano; per un po' non riuscì a ricollegare le idee, non seppe che cosa avrebbe dovuto fare con essi. Lentamente cominciò a ricordare ciò che aveva letto sul come pulirli, come seccarli al sole, o arrostirli su un fuoco all'aperto...

Sulla riva pulì i tre pesci e li distese al sole su alcune rocce piatte per farli seccare. Restò seduto a guardare l'acqua e si chiese se non vi fossero anche dei crostacei. Uscì di nuovo con la canoa, questa volta tenendosi molto vicino alla riva. Giunse a una roccia semisommersa dove trovò un letto di ostriche, e sul fondo sabbioso della baia intravide altre forme viventi, che scomparvero quando agitò l'acqua. Sul tardo pomeriggio aveva raccolto parecchie ostriche e scovato fuori chili e chili di molluschi. I suoi pesci non erano ancora bene asciutti e lui sapeva che sarebbero andati a male se non avesse escogitato qualcosa. Rifletté, fissando la baia, e si rese conto, con uno sprazzo improvviso, che i banchi di ghiaccio erano la soluzione.

Ancora una volta spinse la canoa in acqua, la manovrò per avvicinarsi a una delle lastre più grandi, per cingerla con la sua corda e rimorchiarla a terra. Intrecciò con rami di pino una cesta bassa e larga, mise i molluschi sul fondo, poi le ostriche, e in cima a tutto il pesce. Poi depositò la cesta sulla lastra di ghiaccio, dai bordi della quale tagliò a colpi di coltello pezzi di ghiaccio con i quali coprì i pesci. Poi si rilassò. Aveva impiegato quasi tutta la giornata a raccogliere il cibo e ad assicurarsi che non si guastasse prima di poterlo mangiare. Ma non gliene importava. Più tardi, quando mangiò pesce arrosto e asparagi selvatici, seppe che mai prima di allora aveva assaggiato qualcosa che fosse buono anche soltanto la metà di quello.

Dal punto in cui si era accampato, il Delaware era una distesa buia circondata da una foresta ancora più buia. Di tanto in tanto l'oscurità era interrotta da una pallida ombra che si spostava senza il più piccolo rumore, come se galleggiasse nell'aria. Lastre di ghiaccio. Il fiume era gonfio d'acque; vicino agli argini, alcuni alberi spuntavano direttamente dall'acqua;

potevano essercene altri, completamente sommersi a pochi centimetri di profondità, nuove insidie per la sua canoa, insieme alle rocce e ad altri pericoli finora non identificati.

Mark considerò tutti i rischi di quel fiume nero, ma il suo spirito restò appagato e soddisfatto; la mattina dopo immerse nuovamente la canoa nelle acque del Delaware e puntò verso Filadelfia.

Erano le città a deprimerlo, pensò nuovamente, fissando le grige rovine su entrambi i lati del fiume Schuylkill. In ogni direzione, fin dove riusciva a spingere lo sguardo, c'era lo stesso spettacolo di grige rovine. La città era bruciata, ma non era stata rasa al suolo come Baltimora. Qui, alcuni degli edifici sembravano quasi intatti, ma dovunque persisteva lo stesso grigiore, la stessa laidezza della distruzione. Qui gli alberi avevano ricominciato a crescere, ma erano anch'essi brutti, striminziti, malati.

Qui Mark provò la stessa paura che gli altri avevano detto di provare nella foresta. Qui c'era una presenza, ed era maligna. Si scoprì più volte a guardarsi alle spalle, e continuò ad avanzare remando soltanto a prezzo di uno sforzo di volontà. Ben presto si sarebbe fermato a tracciare alcuni schizzi degli edifici che scorgeva dal fiume. Probabilmente avrebbe dovuto compiere qualche esplorazione a piedi, più che altro simbolica. Vi pensò con riluttanza. Prese a remare più lentamente e scrutò un boschetto: erano piante così deformi e scolorite che era difficile stabilire che tipo di alberi fossero. Decise che doveva trattarsi di pioppi tremoli. Cercò d'immaginare le loro radici che s'infiltravano cercando nutrimento fra il calcestruzzo e il metallo sotto il fondo stradale, soltanto per trovare altro calcestruzzo e altro metallo.

Anche a Washington c'erano alberi, pensò, remando con maggior energia per evitare un grosso blocco di ghiaccio dai contorni frastagliati. Quegli alberi avevano avuto un aspetto quasi normale, ma questi... Non raggiungevano la metà della loro dimensione adulta, erano chiaramente deformi, con pochi rami grottescamente contorti. Mark si arrestò di colpo; radiazioni, pensò con un brivido. Quello era l'effetto dell'avvelenamento da radiazioni. Nel cervello gli guizzarono descrizioni e fotografie di altri esemplari di vita animale e vegetale deformati dalla radioattività.

Girò la canoa e tornò indietro in tutta fretta fino al punto in cui lo Schuylkill versava le sue acque nel Delaware. Aveva ancora parecchie ore a disposizione prima che l'oscurità lo costringesse a fermarsi. Per un attimo, esitò, poi mise di nuovo la prua a nord, questa volta facendo molta atten-

zione, oltre ai banchi vaganti di ghiaccio, alle macchie di vegetazione che manifestavano evidenti deformità.

Passò accanto a un altro ciuffo di piante malaticce e contorte. Attraversò il fiume in diagonale, così da tenersi il più lontano possibile da esse, e continuò a remare.

Filadelfia continuava a scorrergli accanto, interminabilmente, le rovine costituivano uno scenario uniforme. Di tanto in tanto comparivano blocchi di edifici che ancora svettavano verso l'alto, ma ora cominciò a sospettare che ciò fosse dovuto al fatto che quelle aree erano state isolate quand'erano diventate radioattive. Non compì nessuna esplorazione in esse. La maggior parte di quegli immensi edifici erano ridotti agli scheletri delle strutture portanti, ma ce n'erano ancora molti con le mura ancora in piedi, in numero tale da far sì che valesse la pena di organizzare una spedizione, almeno in quelli non contaminati. Questo, però, era un problema che dovevano risolvere Barry o i suoi fratelli più giovani. Continuò ad avanzare. La foresta stava nuovamente prendendo il sopravvento sull'opera dell'uomo: qui gli alberi erano bene sviluppati, folti, lussureggianti; in alcuni punti, dove il fiume si restringeva, i rami verdeggianti si univano sopra di lui, ed era come passare attraverso un tunnel color smeraldo in cui soltanto la sua pagaia immersa nell'acqua produceva rumore, e il resto del mondo tratteneva il fiato in un'immobilità crepuscolare.

Qui c'era un altro enigma, pensò, studiando le sponde del fiume. La corrente era assai rapida, ma l'acqua era bassa e in certi punti le rive s'innalzavano parecchio sopra la sua testa. Era possibile che il fiume fosse stato chiuso parzialmente da una diga; crollata questa, le acque si erano abbassate ed ora lui procedeva sul fondo di un bacino artificiale quasi del tutto svuotato. Sapeva che avrebbe dovuto scoprire la verità prima di ritornare a Washington.

Ogni giorno che passava la temperatura si faceva più fredda; la notte tutto gelava. Dopo Filadelfia, Mark attraversò Trenton e anche qui la vegetazione era contorta e striminzita fra le onnipresenti rovine. Anche se ciò allungò di parecchio il suo percorso, egli attraversò la città senza mai scendere dalla canoa, e non tornò a terra finché i boschi non gli sembrarono nuovamente normali. Poi trascinò la canoa al sicuro in cima a un alto pendio, la assicurò saldamente e s'incamminò verso nord a piedi. Qui il Delaware curvava ad ovest e lui era diretto a New York. Quel pomeriggio cominciò a piovere. Ora Mark contrassegnò il percorso lasciando qua e là incisioni sulla corteccia degli alberi; non voleva perder tempo e faticar trop-

po a ritrovare la sua canoa al ritorno. Avanzò con passo costante sotto la pioggia sempre più fitta, protetto dal suo grande poncho, che lo copriva dalla testa ai piedi.

Quella notte non riuscì a trovare legna secca per il fuoco, masticò la carne fredda e ripensò con nostalgia ai succulenti pesci...

Il giorno dopo la pioggia non diminuì d'intensità; egli si rese conto che proseguire sarebbe stata una follia, poiché avrebbe potuto perdere del tutto l'orientamento in un mondo i cui confini erano stati cancellati, senza un cielo o un sole sui quali orientarsi. Cercò un boschetto di abeti rossi, strisciò sotto il più grande e si rannicchiò nel suo poncho, appisolandosi, risvegliandosi, appisolandosi di nuovo per tutto il giorno e la notte successivi. Il tranquillo fruscio degli alberi lo svegliò, e seppe che la pioggia era finita; gli alberi si stavano scuotendo di dosso l'acqua, commentando tutti insieme quel tempo orribile e chiedendosi chi fosse quel ragazzo che dormiva tra loro. Per qualche minuto Mark si lasciò andare alle sue fantasticherie, poi si rizzò a sedere. Doveva trovare un posto soleggiato, asciugare lo zaino, il poncho, gli indumenti, asciugare e ungere i mocassini... Strisciò fuori da sotto l'abete, bisbigliò un grazie e cominciò a cercare il posto migliore per asciugare ogni cosa, accendere un fuoco e farsi, finalmente, un buon pasto.

Quando, più tardi, nel pomeriggio, s'imbatté in una barriera di cespugli malaticci e deformi, arretrò di una quarantina di metri, e si accovacciò al suolo e studiò il bosco davanti a lui. Sospettava che New York distasse almeno un'altra giornata di cammino, venti miglia, forse anche di più. Qui la selva era troppo fitta per poter stabilire se le piante deformi occupavano un'area limitata, o si estendevano per chilometri e chilometri. Mark arretrò di mezzo miglio, si accampò e rifletté su ciò che l'aspettava, nelle ore successive. Decise che, comunque, non sarebbe mai penetrato in un'area radioattiva. Quanto era disposto a deviare dal suo cammino, e per quanti giorni? Non lo sapeva. Per lui il tempo si era fermato, aveva perso il conto dei giorni che aveva trascorso sui fiumi e nei boschi, non avrebbe saputo in alcun modo precisare quanto tempo prima la barca con le ruote a pale fosse entrata a Washington. Si chiese se gli altri stessero bene, se avessero trovato ciò che cercavano, e in quali condizioni... Ripensò al suo viaggio, al modo in cui a Filadelfia avrebbe potuto finir dentro alle aree avvelenate, e ora anche qui, nel bosco... Rabbrividì.

Per tre giorni costeggiò i margini dell'area avvelenata, a volte risalendo a nord, per poi deviare a ovest, e quindi di nuovo a nord. Ma non riuscì ad

avvicinarsi ulteriormente alla città. New York era letteralmente circondata da un anello di morte.

Raggiunse un'ampia palude dove alberi morti giacevano a marcire e niente cresceva; impossibile proseguire. Il terreno paludoso si estendeva a occidente fin dove il suo sguardo poteva arrivare; l'aria era impregnata dell'odore del sale e della decomposizione, come il fango su una costa piatta, lasciato allo scoperto dalla bassa marea. Si spruzzò la lingua con qualche goccia di quell'acqua, poi tornò indietro. Acqua di mare. Quella notte la temperatura si abbassò bruscamente; il giorno successivo gli alberi e i cespugli si ergevano neri e silenziosi intorno a lui. Ora mangiò voracemente il grano e la carne secca, e si chiese se sarebbe mai più riuscito a trovare del cibo fresco. Le sue scorte erano quasi finite, non aveva più né uva né mele secche. Sapeva che non sarebbe morto di fame, ma quanto più piacevole sarebbe stato nutrirsi di ortaggi e di frutta fresca, di grassi e caldi pesci arrosto, o di ostriche, o sorbire fragranti zuppe di molluschi... Con uno sforzo di volontà distolse i propri pensieri dal cibo e accelerò sensibilmente la marcia.

Procedette in fretta, seguendo la propria pista senza difficoltà, le incisioni lasciate sugli alberi erano come cartelli indicatori, qui devi girare, qui vai diritto. Quando ritrovò la sua canoa, la mise di nuovo in acqua e seguì il Delaware verso ovest per rispondere a un paio di domande che l'assillavano: perché il flusso d'acqua si era così vistosamente ridotto? E perché il ghiaccio era così abbondante? La pioggia doveva averne staccato molti altri pezzi, pensò. Era difficile contrastare una corrente così rapida, costellata da un così gran numero di blocchi di ghiaccio. Per un certo tratto, il fiume corse su un terreno pianeggiante, poi, con brusco passaggio, il suolo cominciò rapidamente ad innalzarsi su ambedue i lati, la corrente si fece più veloce e le acque presero a schiumeggiare a causa delle rapide. Il fiume si era scavato una gola che, col procedere via via più a monte, si fece sempre più profonda. Quando le rapide si fecero troppo pericolose perché la piccola imbarcazione continuasse ad affrontarle, Mark tirò fuori la canoa dall'acqua, la sistemò in un luogo sicuro, poi proseguì a piedi.

Davanti a lui s'innalzava una collina coperta da arbusti e rocce sparse. Mark salì il pendio scegliendo con cautela il percorso. Faceva molto freddo. Qui gli alberi avevano un aspetto che sarebbe stato normale ai primi di marzo o addirittura agli ultimi di febbraio. C'erano germogli, ma ancora chiusi, niente foglie, niente verde, soltanto il verde-cupo degli aghi invernali degli abeti.

Quando giunse in cima alla collina, gli si mozzò il respiro. Davanti a lui si stendeva, accecante alla luce del sole, un banco sterminato di neve e ghiaccio. In alcuni punti il candido manto giungeva fino alle sponde del fiume, il quale, un miglio più a monte, era quasi completamente strozzato dal ghiaccio: il suo corso si riduceva a uno stretto nastro nero che serpeggiava in mezzo al biancore.

Verso sud gli alberi gli impedivano la visuale, ma Mark poteva spingere il suo sguardo per miglia e miglia verso nord e verso ovest, e c'era soltanto neve e ghiaccio. Bianche montagne si innalzavano nel limpido cielo azzurro, e la neve si era accumulata in ogni valle, arrotondandone il profilo. Il vento cambiò e prese a sferzare il viso di Mark, il freddo paralizzante gli fece lacrimare gli occhi. Qui il sole non sembrava irradiare alcun calore. Egli sudava sotto la sua camicia di cuoio, ma lo spettacolo di tutta quella neve, e la morsa gelida del vento che spazzava l'immensa distesa creavano l'illusione che il sole fosse venuto a mancare. L'illusione lo fece rabbrividire violentemente. Mark si girò e discese di corsa il fianco ripido della collina, lasciandosi scivolare per l'ultima decina di metri, conscio, nel medesimo istante in cui iniziava la scivolata, che era pericoloso, che avrebbe potuto provocare una caduta di rocce e restarne colpito, ferito troppo gravemente per riuscire a trovare scampo. Ruzzolò fino in fondo al pendio, balzò in piedi e si allontanò di corsa, senza voltarsi, e sentì le rocce che precipitavano dietro di lui.

Nella sua mente quel frastuono fu quello del ghiacciaio che avanzava, inesorabile, verso di lui. Stritolando ogni cosa fino a ridurla in polvere.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Mark stava volando. Era meraviglioso scendere in picchiata fra gli alberi e i fiumi e all'improvviso balzare nuovamente verso il cielo azzurro, in alto, sempre più in alto... Il suo corpo fremette per l'eccitazione. Cambiò bruscamente direzione, per evitare una bianca nuvola simile a bambagia. Poi ne evitò una seconda, e deviò ancora, e ancora. Dovunque vi erano nuvole, ora si erano unite a formare un muro compatto, bianco, immenso, che avanzava verso di lui da ogni direzione. Non c'era alcuna deviazione possibile per evitarlo. Mark scese in picchiata, e la picchiata divenne una caduta, sempre più veloce. Non poteva far nulla per fermarla. Cadde attraverso il biancore...

Mark si svegliò di colpo, tremando tutto, il corpo intriso di sudore. Il

fuoco che aveva acceso era un debole bagliore nella tenebra. Lo alimentò con cautela, soffiò sulle proprie mani gelate mentre aspettava che i pezzi di legno marcio bruciassero, vi aggiunse ramoscelli, poi rami più grossi. Anche se ben presto sarebbe giunta l'alba e lui avrebbe dovuto estinguere il fuoco, lo alimentò ugualmente finché non fu ben caldo e luminoso. Poi si rannicchiò accanto ad esso. Ora non tremava più, ma quella visione d'incubo persisteva, e lui voleva luce e calore. E non voleva esser solo.

Nei quattro giorni successivi viaggiò molto in fretta e nel pomeriggio del quinto giunse nell'area di Washington. Infine, avvistò il punto dove la barca a ruote era stata ormeggiata e i fratelli e le sorelle erano sbarcati per raggiungere da lì i depositi del prezioso materiale.

I fratelli Peter gli corsero incontro, lo aiutarono a ormeggiare la canoa, lo alleggerirono dello zaino, parlando per tutto il tempo.

— Gary ha detto che avresti dovuto recarti subito al deposito, non appena arrivavi — disse uno dei Peter.

— Finora abbiamo avuto soltanto sei infortuni — esclamò un altro, tutto eccitato. — Braccia e gambe rotte, roba del genere. Niente di quello che hanno avuto gli altri gruppi in passato. Ce la stiamo facendo!

— Gary ha detto che ci metteremo in viaggio per Baltimora o Filadelfia entro la fine della settimana.

— Abbiamo qui una mappa per mostrarti in quale deposito stiamo lavorando in questo momento.

— Abbiamo tirato fuori roba da riempire quattro barche...

— Abbiamo fatto a turno. Quattro giorni qui a ricevere la roba e a prepararla per essere caricata, a cucinare per tutti, poi quattro giorni nei depositi a cercare altra roba e a trasportarla fin qui...

— Non è male, qui, non come pensavamo che sarebbe stato. Non so perché gli altri abbiano avuto tanti problemi.

Mark li seguì barcollando per la stanchezza. — Ho fame — disse.

— Stiamo preparando della minestra per la cena — disse uno dei Peter. — Ma Gary ha detto...

Mark li sorpassò, entrò nell'edificio che usavano come quartier generale. L'odore della minestra lo avvolse. Si servì, e prima ancora di aver finito di mangiare si sentì avvolgere irresistibilmente dal sonno, al punto che non riuscì più a tenere gli occhi aperti. I ragazzi continuavano a parlare dei loro successi. — Dove sono i letti? — chiese Mark, interrompendoli.

— Non vai al deposito come ha detto Gary?

— No. Dove sono i letti?

— Ci metteremo in viaggio per Filadelfia domattina — disse Gary, in tono soddisfatto. — Hai fatto un ottimo lavoro, Mark. Quanto tempo impiegheremo ad arrivare a Filadelfia?

Mark scrollò le spalle. — Non sono andato a piedi, perciò non lo so. Vi ho mostrato i tratti paludosi, probabilmente invalicabili a piedi. Comunque, se riuscirete a trovare un passaggio, probabilmente otto o dieci giorni. Ma è essenziale che abbiate con voi dei misuratori di radioattività.

— Ti sbagli, Mark. Non può esserci nessuna radioattività. Non eravamo in guerra, sai. Qui non fu sganciata nessuna bomba. I nostri anziani ci avrebbero avvertiti.

Mark tornò a scrollare le spalle.

— Ci affidiamo a te per arrivare fin lì — proseguì Gary. Ora sorrideva. Aveva ventun anni.

— Non verrò — disse Mark.

Gary e i suoi fratelli si scambiarono un'occhiata. Gary replicò: — Che cosa intendi dire? È il tuo lavoro.

Mark scosse la testa: — Il mio lavoro era di scoprire dov'erano le città, se contenevano ancora qualcosa. So che è possibile raggiungerle per via d'acqua. Non so se è possibile raggiungerle a piedi. So che c'è stata della radioattività, e tornerò nella valle a riferirlo.

Gary si alzò in piedi e cominciò ad arrotolare la mappa sulla quale avevano segnato la posizione delle paludi, i cambiamenti nel profilo della costa, la via d'acqua intercosta ormai ridotta a un acquitrino. Disse, senza guardare Mark: — In questa spedizione tutti sono ai miei ordini. Tutti.

Mark non si mosse.

— Ti ordino di venire con noi — proseguì Gary, e adesso guardò Mark.

Mark scosse la testa: — Non riuscirete ad arrivare fin lì e a ritornare prima che cambi il tempo — dichiarò. — Tu e i tuoi fratelli non sapete niente delle foreste. Avrete le stesse difficoltà che hanno avuto le prime spedizioni che sono venute a Washington. E i ragazzi non sanno far niente se nessuno gli dice di farlo. E se tutto quello che c'è a Filadelfia fosse radioattivo? Se lo porterete indietro con voi, ucciderete tutti gli altri. Io ritorno alla valle.

— Tu prenderai gli ordini, come chiunque altro! — urlò Gary. — Tenetelo qui! — Fece un cenno a due fratelli e insieme ad essi uscì in fretta dalla stanza. Gli altri tre rimasero insieme a Mark, il quale era ancora seduto a gambe incrociate sul pavimento, dov'era rimasto fin dall'inizio dell'incon-

tro.

Gary tornò dopo pochi minuti. Stringeva nelle mani parecchie lunghe striscie di corteccia di betulla. Mark balzò in piedi e protese istintivamente le mani verso la corteccia. Era della sua canoa.

Gary gli gettò addosso le strisce di corteccia. — Ora capirai, spero. Partiamo domattina presto. Farai meglio a riposarti un altro po'.

Mark li lasciò senza dire una parola. Si recò al fiume ed esaminò l'imbarcazione distrutta. Poco dopo accese un fuoco, e quando le fiamme si alzarono vivide vi spinse in mezzo un'estremità dell'imbarcazione, e continuò a tenervela, spostando man mano il relitto, finché le fiamme non lo ebbero consumato tutto.

La mattina dopo, quando i ragazzi si riunirono per iniziare il lungo e faticoso viaggio per Filadelfia, Mark non era con loro. Il suo zaino era scomparso, e lui risultò introvabile. Gary e i suoi fratelli si consultarono rabbiosamente e decisero di mettersi in cammino senza di lui. Disponevano di mappe attendibili, che lo stesso Mark aveva corretto. I ragazzi erano quasi tutti bene addestrati. Non c'era nessuna ragione di sentirsi così legati alla presenza di un quattordicenne. Partirono, ma ugualmente si sentirono avvolti da una vaga coltre d'inquietudine.

Mark li osservò da lontano, seguendoli per tutta la giornata. Quando quella notte si accamparono, la loro prima notte nel cuore della foresta, lui si trovava su un albero lì vicino.

I ragazzi si comportavano bene, pensò con soddisfazione. Fino a quando i diversi gruppi non si fossero separati, tutto sarebbe andato bene. Ma i fratelli Gary erano chiaramente nervosi. Trasalivano ad ogni rumore.

Egli attese finché il campo non fu immerso nel silenzio, e poi, sempre appollaiato sull'albero, in un punto da cui poteva vederli senza essere visto, cominciò a gemere. Sulle prime nessuno prestò attenzione ai suoni che stava producendo, ma poco dopo Gary e i suoi fratelli cominciarono a scrutare ansiosamente il bosco e a guardarsi l'un l'altro. Mark gemette più forte. Ora i ragazzi si stavano visibilmente agitando. La maggior parte di loro era addormentata quando lui aveva cominciato. Ora tutto il campo era in preda a un fremito crescente.

— Woji! — gemette Mark, con voce sempre più alta. — Woji! Woji! — Era certo, ormai, che nessuno, laggiù, stesse più dormendo. — Woji dice tornare indietro! Woji dice tornare indietro! — Mantenne la sua voce su toni cavernosi, passando più volte la mano davanti alla bocca. Ripeté le parole molte volte, e terminò ogni messaggio con un debole gemito che ter-

minava con uno stridìo acuto. Dopo un po' una nuova parola: — Pericolo, pericolo, pericolo.

S'interruppe nel bel mezzo del quarto «pericolo» perfino lui, adesso, era ben conscio della foresta che ascoltava. I fratelli Gary cominciarono a girare tra gli alberi, intorno al campo, impugnando delle torce, cercando qualcosa, qualsiasi cosa... Si tennero l'uno vicino all'altro mentre conducevano la ricerca. Molti dei ragazzi si erano rizzati a sedere, stringendosi il più possibile vicini al fuoco. Passò parecchio tempo prima che tutti tornassero a distendersi, cercando di riaddormentarsi. Mark si appisolò sull'albero, e quando si risvegliò all'improvviso, ripeté l'ammonimento, ancora una volta arrestandosi nel mezzo di una parola: questa parola troncata a metà faceva un effetto, per qualche ragione, assai peggiore sulla gente del campo, là sotto. Si ricominciò, perciò, l'inutile ricerca intorno al campo, i fuochi furono alimentati, i ragazzi tornarono a rizzarsi a sedere per la paura. Verso l'alba, quando ancora le tenebre erano profonde nella foresta, Mark cominciò a ridere: una risata stridula, inumana, che sembrò echeggiare da ogni punto del bosco.

Il giorno successivo era freddo e piovigginoso; la nebbia aleggiava su tutto, e si sollevò solo impercettibilmente col passare delle ore. Mark aggirò quel gruppo di sbandati, ora bisbigliando alle loro spalle, ora sulla sinistra, ora sulla destra, ora celandosi davanti a loro, a volte da sopra le loro teste. Verso metà pomeriggio l'avanzata si era fatta lentissima, e i ragazzi parlavano apertamente di disobbedire a Gary e di ritornare a Washington. Mark constatò con soddisfazione che anche due dei fratelli Gary si erano schierati dalla parte dei ragazzi.

— Ahuuuu! Woji! — ululò Mark, e all'improvviso due gruppi di ragazzi fecero dietro-front precipitandosi via di corsa. — Woji! Pericolo!

Adesso anche altri si voltarono, e si unirono alla fuga; Gary urlò dietro ai fuggitivi, ma invano; infine anche lui e i suoi fratelli si affrettarono a ripercorrere la strada già fatta.

Mark, ridendo tra sé, si allontanò con passo svelto. Si diresse a ovest, dritto verso la valle.

Bruce era in piedi accanto al letto dove il ragazzo stava dormendo. — Si riprenderà?

Bob annuì: — Molte volte è stato sul punto di riprender conoscenza. Per la maggior parte del tempo ha farfugliato di neve e ghiaccio. Mi ha riconosciuto quando l'ho visitato, stamattina.

Bruce annuì. Mark aveva dormito per quasi trenta ore. Fisicamente era fuori pericolo (e, forse, non era mai stato veramente in pericolo). Niente che il riposo e il cibo non potessero curare, comunque; ma i suoi farfugliamenti sul «muro bianco» erano parsi folli. Barry aveva ordinato che tutti lasciassero solo il ragazzo, finché non si fosse svegliato spontaneamente. Barry era rimasto con lui la maggior parte del tempo, e sarebbe tornato entro un'ora. Nessuno avrebbe potuto far niente finché Mark non si fosse svegliato.

Quel pomeriggio, più tardi, Barry mandò a chiamare Andrew, il quale aveva chiesto di essere presente quando Mark avesse cominciato a parlare. Si sedettero su entrambi i lati del letto e osservarono il ragazzo che si agitava, destandosi dal profondo sonno durante il quale era rimasto immobile come un morto.

Mark aprì gli occhi e vide Barry: — Non mettermi all'ospedale — disse con un filo di voce, e tornò a chiudere gli occhi. Poco dopo li riaprì e si guardò intorno, quindi tornò a fissare Barry: — Sono *già* all'ospedale, non è vero? C'è qualcosa che non va... in me?

— No, no — si affrettò a rispondere Barry. — Sei svenuto per l'esaurimento e la fame. Tutto qui.

— Allora vorrei ritornare nella mia stanza — fece Mark, e cercò di alzarsi.

Barry lo spinse giù con dolcezza: — Mark, per favore, non aver paura di me. Ti prometto che non ti farò del male, né adesso né mai. Te lo giuro. — Per un attimo il ragazzo resistette alla pressione delle sue mani, poi si lasciò andare. — Grazie, Mark — disse Barry. — Te la senti di parlare adesso?

Mark annuì: — Ho sete — balbettò. Inghiottì moltissima acqua. Poi cominciò a descrivere il suo viaggio verso nord. Lo raccontò in ogni particolare, descrisse perfino il modo in cui aveva spaventato Gary e i suoi fratelli, mettendo in fuga la spedizione per Filadelfia. Si accorse che Andrew aveva stretto le labbra a quella parte della storia, ma continuò a fissare Barry e raccontò tutto fino in fondo.

— E poi sei ritornato indietro — concluse Barry. — Come?

— Ho attraversato i boschi. Ho costruito una zattera per attraversare il fiume.

Barry annuì. Sentiva il desiderio di piangere, e non sapeva perché. Batté la mano sul braccio di Mark. — Ora riposati — gli disse. — Gli faremo sapere che devono fermarsi a Washington finché non avranno trovato

qualche rivelatore di radiazione.

— Impossibile — esclamò Andrew rabbiosamente non appena usciti dalla stanza. — Gary aveva perfettamente ragione a voler proseguire per Filadelfia. Quel ragazzo ha distrutto in una notte un intero anno di addestramento!

— Verrò anch'io — aveva detto Barry, e adesso era insieme a Mark a Washington. Due dei dottori più giovani l'avevano accompagnato. I giovani membri della spedizione erano spaventati e disorganizzati; il lavoro si era bloccato, ed essi erano rimasti ad attendere nel deposito principale che arrivasse qualcuno a dar loro istruzioni.

— Quando si sono messi di nuovo in viaggio? — chiese Barry.

— Subito il giorno dopo che erano ritornati qui — disse uno dei giovani rimasti.

— Quaranta ragazzi! — borbottò Barry. — E sei imbecilli. — Si rivolse a Mark: — Riusciremo a rimediare a qualcosa, se cominceremo a seguirli questo pomeriggio?

Mark scrollò le spalle: — Potrei farlo io da solo?

— No, non da solo. Anthony ed io verremo con te, e Alister rimarrà qui per assicurarsi che le cose si mettano nuovamente in moto.

Mark fissò dubbioso i due dottori. Anthony era pallido e Barry sembrava a disagio.

— Hanno avuto a disposizione undici giorni — disse Mark. — A quest'ora dovrebbero esser giunti alla città, sempre che non si siano smarriti. Non credo che farà molta differenza se partiremo adesso o aspetteremo fino a domattina.

— Domattina, allora — replicò brevemente Barry. — Non ti farà male un'altra notte di sonno.

Viaggiarono in fretta, e ogni tanto Mark fece notare dove gli altri si erano accampati, dove erano usciti di strada, dove si erano resi conto del loro errore, ritornando nella giusta direzione. Il secondo giorno egli strinse le labbra e si mostrò arrabbiato, ma non disse nulla fino al tardo pomeriggio.

— Troppo a ovest, e hanno continuato a deviare sempre di più — disse. — Se non si sono diretti nuovamente a est, possono aver completamente mancato Filadelfia. Devono aver tentato di aggirare le paludi.

Barry era troppo stanco per preoccuparsi, e Anthony si limitò a grugnire. Per lo meno, pensò Barry, stendendosi accanto al fuoco, la notte erano troppo stanchi per prestare orecchio ai rumori strani, e quella era una buo-

na cosa. Cadde addormentato mentre ancora stava pensando a questo.

Il quarto giorno Mark si fermò e indicò qualcosa davanti a loro. Sulle prime Barry non riuscì a distinguere alcuna differenza, ma poi si rese conto che davanti a loro vi era un esempio di quella crescita deforme di cui Mark aveva parlato. Anthony tirò fuori il contatore Geiger, e questo cominciò subito a registrare. Il segnale si fece sempre più insistente a mano a mano che avanzavano, e Mark deviò allora sulla sinistra, tenendosi ben distante dall'area radioattiva.

— Sono entrati in città, non è vero? — chiese Barry.

Mark annuì. Continuarono a tenersi distanti dal terreno contaminato, e quando il contatore ticchettava il suo ammonimento, essi tornavano a spostarsi verso sud, finché non si acquietava di nuovo. Quella sera decisero di continuare a muoversi verso ovest, fino a quando non fossero riusciti ad aggirare l'area radioattiva, entrando a Filadelfia da quella direzione, se fosse stato possibile.

— Continuando così, finiremo dentro i campi di neve — disse però Mark.

— Non avrai paura della neve, vero? — replicò Barry.

— Non ho paura.

— Bene. Domani, allora, andremo a ovest, e se prima di sera non potremo girare a nord, torneremo indietro e tenteremo verso est. Cercheremo una pista, un qualunque passaggio in quella direzione.

Viaggiarono per tutta la giornata bagnati dagli sprazzi di una pioggia intermittente, e di ora in ora la temperatura continuò a scendere, fino a toccare quasi lo zero quella sera, quando si accamparono.

— Quant'è lontano, ancora? — chiese Barry.

— Domani — disse Mark. — Già da qui si sente l'odore.

Barry riusciva a sentire soltanto l'odore del fuoco, del bosco umido, del cibo che stava cuocendo. Scrutò Mark, poi scosse la testa.

— Io... io non voglio andare più oltre — dichiarò all'improvviso Anthony. Era in piedi accanto al fuoco, troppo rigido, gli si leggeva sul volto che era assorto ad ascoltare.

— È il fiume — gli disse Mark. — Dev'essere molto vicino. C'è ghiaccio su tutti i fiumi, e di tanto in tanto i blocchi urtano contro le sponde. È questo che senti.

Anthony si sedette, ma gli rimase sul viso l'espressione intenta. La mattina dopo continuarono a dirigersi verso ovest. A mezzogiorno erano fra le colline, e sapevano che, non appena fossero arrivati abbastanza in alto da

riuscire a vedere oltre le cime degli alberi, sarebbe comparsa davanti a loro la distesa di neve... sempre che ci fosse stata neve da vedere.

Si fermarono in cima alla collina, e fissarono l'incredibile scena. E Barry comprese gli incubi di Mark. Gli alberi ai margini del campo erano rigidi, quasi fosse il colmo dell'inverno. Poco più lontano, lo spessore della neve saliva fino a metà dei loro tronchi, e i rami spogli erano immobili, alcuni formavano strani angoli, là dove il peso li aveva stroncati, e soltanto l'alto strato di neve aveva impedito che cadessero. E più oltre, non era più visibile un solo albero, ma soltanto un'unica, compatta distesa di neve.

— Continua ancora ad estendersi? — chiese Barry sottovoce.

Nessuno rispose. Dopo qualche minuto, essi si voltarono e si affrettarono a ripercorrere la strada già fatta. Mentre aggiravano Filadelfia dirigendosi a est, il contatore Geiger continuò ad avvertirli di stare indietro, ed essi non riuscirono ad avvicinarsi alla città, da quel lato, più di quanto non fossero riusciti da ovest. Poi trovarono i primi cadaveri.

Un gruppo di sei ragazzi aveva deviato dal grosso della spedizione. Due erano caduti quasi subito, uno accanto all'altro; gli altri li avevano abbandonati, avevano continuato per mezzo miglio e poi erano crollati. I corpi erano tutti radioattivi.

— Non avvicinarti — intimò Barry, quando Anthony fece per inginocchiarsi accanto ai primi cadaveri. — Non possiamo arrischiarci a toccarli.

— Avrei dovuto restare — mormorò Mark. Stava fissando i corpi distesi al suolo, i volti sporchi di fango. — Non avrei dovuto andarmene. Avrei dovuto seguirli, per garantirmi che non ci andassero. Avrei dovuto restare.

Barry lo scrollò per un braccio, ma Mark continuò a fissare quei corpi, ripetendo: — Avrei dovuto restare con loro. Avrei... — Barry lo colpì con un violento schiaffo, poi con un secondo; Mark chinò la testa e si allontanò incespicando, barcollando fra gli alberi e i cespugli, fuggendo dalla vista dei cadaveri, da Barry e Anthony. Barry gli corse dietro e l'afferrò per un braccio.

— Mark! Piantala! Piantala, ha capito? — Lo scosse di nuovo con forza. — Torniamo a Washington.

Le guance di Mark luccicavano di lagrime. Si liberò da Barry con uno strattone e riprese a camminare. E non si voltò più a guardare i cadaveri.

Barry e Bruce stavano aspettando l'arrivo di Anthony e Andrew, che avevano chiesto insistentemente un colloquio. — Si tratta ancora di lui, non è vero? — chiese Bruce.

— Suppongo di sì.

— Bisogna far qualcosa — disse Bruce. — Tu ed io sappiamo bene che non possiamo permettergli di andare avanti così. La prossima volta, esigeranno una riunione del consiglio, e sarà la fine.

Barry lo sapeva. Andrew e suo fratello entrarono e si sedettero. Entrambi avevano un'espressione truce, rabbiosa.

— Non nego che abbia avuto un brutto periodo durante l'estate — cominciò Andrew, bruscamente — non è questo il punto, adesso. Ma qualunque cosa gli sia successa, ha colpito a fondo la sua mente, e questo, sì, è il punto. Si sta comportando in un modo infantile e irresponsabile che, semplicemente, non può essere tollerato.

Più volte, nell'ultima estate, si erano tenute simili sedute. Mark aveva tracciato col miele una pista da un formicaio su per il muro, fin dentro l'alloggio dei fratelli Andrew, e le formiche avevano fatto irruzione in massa. Mark aveva inzuppato in una soluzione salina tutti i fiammiferi sui quali era riuscito a metter le mani, poi li aveva asciugati con cura rimettendoli nelle scatole: nessuno di quei fiammiferi si era acceso, e lui aveva assistito, impassibile, agli inutili sforzi dei fratelli più vecchi che uno dopo l'altro tentavano di accenderli. Mark aveva asportato tutte le targhe con i nomi da tutte le porte dei dormitori. Aveva legato insieme i piedi dei fratelli Patrick mentre dormivano, e poi si era messo a gridare — Al fuoco!

— Questa volta è andato troppo in là — dichiarò Andrew. — Ha rubato un pacco di moduli gialli d'Invito Urgente a una Visita Medica, e ha fatto accorrere dozzine di donne all'ospedale per farsi sottoporre all'esame di gravidanza. È scoppiato il caos: il nostro personale era già oberato di lavoro, e nessuno ha il tempo di porre rimedio a questa specie di follia.

— Gli parleremo noi — disse Barry.

— Questo non basta più! Gli avete parlato ormai... quante volte? Ogni volta ha promesso che non avrebbe fatto più una certa cosa, ma poi ne ha escogitate altre di peggiori. Non possiamo vivere in questo costante scompiglio!

— Andrew, Mark ha subìto una serie di shock terribili la scorsa estate. E ha dovuto sopportare troppe responsabilità per un ragazzo della sua età. Si sente terribilmente colpevole per la morte di tutti quei ragazzi. Non è innaturale per lui tornare adesso a comportarsi in maniera infantile. Dagli tempo, si riavrà.

— No! — esclamò Andrew, balzando in piedi, in preda alla furia. — No! Non gli daremo più tempo! Che cosa potrà escogitare la prossima vol-

ta? — Lanciò un'occhiata a suo fratello, che annuì. — Noi sentiamo di essere il suo bersaglio. Non voi, non gli altri; *noi* lo siamo. Non so perché provi questa ostilità verso di me e i miei fratelli, ma essa esiste, e noi non vogliamo esser costretti a preoccuparci continuamente per causa sua, chiedendoci che cosa combinerà la prossima volta.

Barry si alzò a sua volta in piedi: — E io ripeto che me ne occuperò personalmente.

Per un attimo Andrew lo fissò con aria di sfida, poi disse: — Molto bene. Ma, Barry, così non può durare. Questa storia deve cessare subito!

— Cesserà.

I due fratelli più giovani uscirono. Bruce si sedette. — In che modo?

— Non so. È l'isolamento. Non può sfogarsi a parlare con nessuno, non può giocare con nessuno... Dobbiamo costringerlo a partecipare... là dove gli altri sono disposti ad accettarlo.

Bruce si trovò d'accordo: — La Festa della Maturità delle sorelle Winona la prossima settimana, ad esempio?

Più tardi nello stesso giorno Barry disse a Mark che avrebbe partecipato alla festa. Mark non era mai stato accettato ufficialmente nella comunità degli adulti, nessuno avrebbe organizzato una festa soltanto per lui.

Mark scosse la testa: — No, grazie, preferisco di no.

— Non ti ho invitato — replicò Barry, severamente. — Ti ordino di essere presente e di partecipare. Hai capito?

Mark gli lanciò una rapida occhiata. — Capisco, ma ti ripeto, non voglio venirci.

— Se non ci verrai, ti trascinerò fuori da questa piccola e comoda stanza, lontano dai tuoi libri e dalla tua solitudine, e ti rimetterò nella nostra stanza, o all'ospedale, con noi, per tutto il tempo che non sarai a scuola o al lavoro. Mi hai capito?

Mark annuì, ma distolse lo sguardo da Barry. — D'accordo — disse, accigliato.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

La festa era già cominciata quando Mark entrò nell'auditorium. Si stava danzando all'estremità opposta della sala, e fra lui e i danzatori c'era un gruppo di ragazze intente a bisbigliare fra loro. Si voltarono a guardarlo, e una di esse lasciò il gruppo. Si udirono alcune risatine, lei fece un gesto alle sorelle, invitandole a smetterla, ma le risatine continuarono.

— Ciao, Mark — disse la ragazza. — Io sono Susan.

Prima che egli si rendesse conto di ciò che lei stava facendo, Susan si era sfilata il braccialetto e stava cercando d'infilarglielo al polso. C'erano sei piccoli cerchietti appesi al braccialetto.

— No — esclamò Mark, con voce soffocata, e si scostò di scatto. — Io... No, mi spiace. — Arretrò d'un passo, e si girò e si allontanò di corsa, e le risatine cominciarono, più forti di prima.

Mark corse fino alla banchina e restò lì a fissare l'acqua nera. Non avrebbe dovuto correr via, si disse. Susan e le sue sorelle avevano diciassette anni, forse anche un po' di più. In una notte gli avrebbero insegnato tutto, pensò amaramente... e lui invece si era voltato ed era fuggito via. La musica crebbe d'intensità: ben presto avrebbero mangiato tutte quelle cose buone, poi si sarebbero allontanati a coppie, a gruppi, tutti, escluso lui, Mark, e i bambini troppo giovani per il gioco del tappeto. Pensò a Susan e alle sue sorelle e prima si sentì avvampare, poi gelare, poi avvampare di nuovo.

— Mark?

S'irrigidì. Non era proprio possibile che l'avessero seguito!, pensò, in preda al panico. Si girò allora di scatto.

— Sono Rose — lei disse, — e non ti darò il mio braccialetto, se non lo vuoi.

Si fece più vicina; Mark le voltò la schiena e finse di essere intento a scrutare qualcosa nel fiume, temendo che lei riuscisse a vederlo nel buio... a vedere il rossore che gli palpitava sul collo, sulle guance. I palmi delle sue mani erano madidi di sudore. Rose, pensò Mark, la sua età, una delle ragazze che aveva addestrato nel bosco. Per lui, arrossire di timidezza davanti a Rose era ben più intollerabile che scappar via da Susan.

— Ho da fare — disse.

— Lo so. Ti ho visto poco fa. D'accordo, non avrebbero dovuto farlo così, non tutte loro assieme. Gli avevamo raccomandato di non farlo.

Mark non rispose, e lei gli si fece accanto. — Non c'è proprio niente da vedere, non è vero?

— No. Potresti prender freddo, qua fuori.

— Anche tu.

— Che cosa vuoi?

— Niente. L'estate prossima sarò abbastanza vecchia per andare a Washington o a Filadelfia.

Mark si girò, rabbiosamente: — Vado nella mia stanza.

— Perché ti ho fatto arrabbiare? Non vuoi che vada a Washington? Non ti piaccio?

— Sì... no. Ora vado.

Lei gli appoggiò una mano sul braccio, e Mark si fermò. Si scoprì incapace di muoversi. — Posso venire con te nella tua stanza? — lei gli chiese, e ora sembrava proprio la ragazza che gli aveva chiesto nel bosco se tutti i funghi erano velenosi, se le creature che vivevano negli alberi gl'insegnavano la strada, per impedirgli di perdersi... se lui davvero poteva diventare invisibile tutte le volte che voleva.

— Torna dalle tue sorelle e ridi di me come ha fatto Susan — lui le disse.

— No — lei bisbigliò. — Mai! E poi, Susan non rideva di te. Avevano paura, per questo erano tutte così nervose. Susan era la più spaventata di tutte, perché era stata prescelta per infilarti il braccialetto. Non ridevano di te.

Mentre parlava, gli lasciò il braccio, poi si allontanò a un passo da lui, poi a un altro. Ora Mark riuscì a vedere la pallida macchia confusa del volto di lei. Rose stava scuotendo la testa mentre parlava.

— Spaventata? Che cosa intendi dire?

— Tu puoi far cose che nessun altro può fare — spiegò lei, parlando sempre con voce sommessa, quasi un sussurro. — Tu puoi fabbricare cose che nessuno ha mai visto, racconti storie che nessuno ha mai sentito, e puoi sparire e viaggiare nel bosco veloce come il vento. Tu non sei come gli altri ragazzi. E neppure come i nostri anziani. Non sei come... nessuno. E sappiamo che non ti piace nessuna di noi, perché non hai mai scelto nessuna con cui dormire.

— Perché mi hai seguito se hai tanta paura di me?

— Non lo so. Ti ho visto correre e... non lo so.

Mark si sentì nuovamente avvampare e riprese a camminare. — Non m'importa se vuoi venire con me — rispose rudemente, senza voltarsi. — Ora andrò nella mia stanza. — Il sangue gli pulsava nelle orecchie al punto che non riuscì a sentire i passi di lei. Camminò in fretta, compiendo un ampio giro intorno all'auditorium, ma sapeva che lei stava correndo per tenergli dietro. Oltrepassò poi l'ospedale, evitando di entrarvi, perché non voleva percorrere i corridoi intensamente illuminati con lei alle calcagna. Giunto all'estremità opposta dell'edificio, egli aprì l'ingresso secondario e guardò dentro prima di entrare. Lasciò andare la porta e raggiunse quasi di corsa la sua stanza, e udì il rapido scalpiccio di lei alle sue spalle.

— Che cosa stai facendo? — gli chiese Rose dalla soglia.

— Metto una coperta davanti alla finestra — lui disse, e la sua voce suonò rabbiosa perfino a lui. — Cosicché nessuno ci possa guardare. Spesso metto una coperta alla finestra.

— Ma perché?

Egli cercò di non guardarla quando discese dalla sedia, ma si scoprì più volte a lanciarle rapide occhiate. Rose stava svolgendo una lunga fascia che le girava intorno al collo, le s'incrociava sui seni e le cingeva parecchie volte la vita. La fascia era violetta, quasi l'identico colore dei suoi occhi. I suoi capelli erano bruno-chiari. Egli ricordò che durante l'estate erano stati biondi. Aveva il naso e le braccia picchiettati di lentiggini.

Finì di togliersi la fascia e ora, con un solo movimento, si sfilò la tunica. Improvvisamente le dita di Mark parvero animarsi da sole, e senza che lui lo volesse, rapidamente gli sfilarono un indumento dopo l'altro.

Più tardi lei disse che doveva andare, e lui disse non ancora, e ambedue si appisolarono abbracciati. Poi lei disse, una volta ancora: — Devo andare. — Lui si svegliò completamente: — Non ancora — esclamò. Quando Mark si svegliò la seconda volta, era mattino e Rose si stava infilando la tunica.

— Devi tornare, Rose — disse Mark. — Stanotte, dopo cena. Tornerai?

— Sì.

— Prometti. Non te ne dimenticherai?

— Non me ne dimenticherò. Lo prometto.

Egli continuò a guardarla mentre si avvolgeva intorno al corpo la fascia, e quando se ne fu andata allungò la mano verso la finestra e strappò via la coperta, cercando Rose là fuori con lo sguardo. Non la vide. Rose doveva aver attraversato l'edificio ed essere uscita dall'altra estremità. Mark si raggomitolò sul letto e tornò ad addormentarsi.

Ora, pensò Mark, lui era felice. Gli incubi erano scomparsi, gli improvvisi accessi di terrore che lui non sapeva spiegarsi avevano cessato di afferrarlo. I misteri avevano ricevuto risposta, e lui ora sapeva che cosa intendevano dire i libri quando parlavano di felicità ritrovata, un premio che si conquistava con la perseveranza. Egli esaminò il mondo con nuovi occhi, e tutto ciò che vide era bello e buono.

All'improvviso, nel mezzo della giornata, Mark si arrestava colto dai più angosciosi terrori, che lei se ne fosse andata, che si fosse smarrita, che fosse caduta nel fiume, non c'era sciagura possibile che non gli balenasse nel cervello. Egli lasciava perdere ciò che stava facendo, e correva da un edifi-

cio all'altro, cercandola, non per parlarle, soltanto per vederla, per assicurarsi che stesse bene. Qualche volta la trovava alla mensa insieme alle sue sorelle, e da lontano egli le contava, per poi cercare fra esse quella con quel qualcosa di speciale che la distingueva da tutte le altre.

Ogni notte ella veniva da lui e gli insegnava ciò che le avevano insegnato le sue sorelle e gli altri uomini; la sua gioia giunse a tali intensità che Mark si chiese come gli altri avessero potuto sopportarla prima di lui, come lui stesso potesse sopportarla.

Ogni pomeriggio egli correva alla vecchia casa, dove stava eseguendo un ciondolo. Rappresentava il sole, cinque centimetri di diametro, modellato nella creta: vi aveva applicato tre strati di pittura gialla; ve ne aggiunse un quarto. Nella vecchia casa rilesse i capitolo sulla fisiologia, le reazioni sessuali, la femminilità, tutto ciò che riuscì a trovare che in qualche modo trattasse della sua felicità.

Una notte, ben presto, lei avrebbe detto di no, ed egli le avrebbe offerto il ciondolo per mostrarle che capiva, e le avrebbe letto qualcosa. Poesie. Sonetti di Shakespeare o di Wordsworth, qualcosa di tenero e romantico. E dopo le avrebbe insegnato a giocare a scacchi, ed essi avrebbero trascorso delle serate platoniche, imparando tutto ciò che c'era da imparare l'uno dall'altro.

Diciassette notti, pensò, ad aspettare che giungesse quel momento. La coperta era tesa a coprire la finestra, la sua stanza era pulita, preparata. Quando la porta della sua stanza si aprì e Andrew comparve sulla soglia, Mark balzò in piedi in preda al panico.

— Che cosa c'è che non va? È successo qualcosa a Rose? Che cosa è successo?

— Vieni con me — disse imperiosamente Andrew. Dietro di lui Mark intravide uno dei suoi fratelli.

— Dimmi che cosa c'è che non va! — urlò Mark, e cercò di scivolar oltre i due fratelli, fuggendo via di corsa, ma i due dottori lo agguantarono per le braccia e lo trattennero. — Ti porteremo da lei — fece Andrew.

Mark smise di divincolarsi e una nuova freddezza sembrò impadronirsi di lui. Senza profferir parola attraversarono l'edificio, uscirono all'estremità opposta, e seguendo i sentieri scavati in mezzo alla neve raggiunsero uno dei dormitori. Ora Mark riprese a lottare, ma subito desistette e permise che lo conducessero fino a una delle stanze. Si arrestarono davanti alla porta, poi Andrew diede a Mark una leggera spinta ed egli irruppe dentro da solo.

— No! — gridò. — No!

C'era un groviglio di corpi nudi che si facevano l'un l'altro tutte le cose di cui ella gli aveva parlato. Al suo grido d'angoscia ella sollevò la testa, così come fecero tutti gli altri, ma lui seppe che era Rose colei che i suoi occhi avevano scelto istintivamente. Era inginocchiata, un fratello era dentro di lei; ella aveva appena strofinato il naso contro una delle sorelle.

Poté vedere le loro bocche che si muovevano, seppe che stavano parlando, urlando. Mark si girò di scatto e si mise a correre. Andrew gli si parò dinanzi, la sua bocca si aprì, si chiuse, si riaprì. Mark serrò la mano a pugno e colpì alla cieca, prima Andrew, poi l'altro dottore.

— Dov'è? — chiese Barry. — Dov'è andato a quest'ora di notte?

— Non lo so — disse Andrew imbronciato. Aveva la bocca gonfia, e gli faceva male.

— Non avresti dovuto fargli questo! È naturale che la sua prima esperienza del sesso l'abbia eccitato tanto! Che cosa credevi che gli sarebbe successo? Non ha mai avuto rapporti con nessuno! Perché questa sciocca ragazza è venuta da te?

— Lei non sapeva che cosa fare. Aveva paura di dirgli di no. Aveva cercato di spiegargli tutto, ma lui non aveva voluto ascoltare. Le ordinava di ritornare notte dopo notte.

— Perché non siete venuti da noi ad informarci? — chiese Barry con amarezza. — Che cosa ti ha fatto pensare che un simile trattamento traumatizzante avrebbe risolto il problema?

— Sapevo che avresti detto di lasciarlo in pace. Lo dici qualunque cosa lui faccia. Lasciatelo in pace, le cose si aggiusteranno da sole. Ero più che convinto che non si sarebbero aggiustate.

Barry andò alla finestra e guardò la notte fredda e nera. Lo spessore della neve superava il metro, e quasi ogni notte la temperatura scendeva intorno allo zero.

— Tornerà quando farà troppo freddo — disse Andrew. — Tornerà infuriato con tutti noi, e con me in particolare. Ma tornerà. Noi siamo tutto quello che ha. — Si voltò e se ne andò.

— Ha ragione — disse Bruce. La stanchezza era disegnata sul suo volto. Barry gli lanciò un'occhiata, poi guardò gli altri che erano rimasti silenziosi mentre Andrew riferiva. Erano preoccupati per il ragazzo quanto lui, e stanchi quanto lui della catena infinita di guai causati da Mark.

— Non può andare alla vecchia casa — fece Bruce, un attimo dopo. —

Sa che là dentro finirà per gelare. Il camino è ostruito, non potrà accendere il fuoco. E allora... il bosco. Ma neppure lui può sopravvivere nel bosco, in una notte come questa.

Andrew aveva mandato una dozzina di fratelli più giovani a perquisire tutti gli edifici, perfino gli alloggi delle riproduttrici; un altro gruppo era stato mandato alla vecchia casa, per darle ad ogni buon conto un'occhiata. Non avevano trovato alcun segno di Mark.

E verso l'alba ricominciò a nevicare.

Mark aveva trovato la caverna per puro caso. Un giorno, raccogliendo bacche sul dirupo sovrastante la fattoria, aveva sentito una corrente d'aria fredda soffiargli sulle gambe nude, e ne aveva scoperto l'origine. Un buco nella collina, il punto dove due rocce calcaree si univano, ma sfalsate di qualche metro, lasciando quindi un'intercapedine di forma irregolare. Ce n'erano altre di simili cavità: Mark ne aveva trovate parecchie; e poi c'era la grande caverna che ospitava i laboratori.

Mark aveva scavato dietro una lastra calcarea, allargando la fessura quel tanto che gli aveva consentito di passare. La caverna iniziava con uno stretto cunicolo, poi si allargava in una cavità più ampia, nuovamente si restringeva, per aprirsi infine in una seconda cavità di rispettabili dimensioni. Col passare degli anni, da quando l'aveva scoperta, Mark vi aveva portato dentro legna da ardere, indumenti, coperte, cibo.

Quella notte egli si rannicchiò nella seconda cavità e fissò, impassibile, il fuoco che aveva acceso, certo che nessuno l'avrebbe mai scoperto. Li odiava tutti, soprattutto Andrew e i suoi fratelli. Non appena la neve si fosse sciolta, sarebbe scappato via, per sempre. Sarebbe andato a sud. Si sarebbe costruito una canoa più lunga, questa volta di cinque metri e mezzo, e avrebbe rubato provviste sufficienti a proseguire il viaggio fino al Golfo del Messico. Che addestrassero da soli i ragazzi e le ragazze, che scovassero loro i depositi con quel materiale tanto prezioso, che schivassero le distese radioattive pericolose, se ci riuscivano. Egli avrebbe bruciato tutto, nella valle. Poi sarebbe partito.

Fissò le fiamme fino a quando non sentì gli occhi ardergli per la luce vivida e il calore. Non c'erano voci, nella caverna, soltanto il fuoco che scoppiettava e crepitava. Le fiamme traevano sprazzi di luce dalle stalattiti e dalle stalagmiti, barbagli rossi e dorati. Invisibili correnti tenevano discosto il fumo dal suo viso, l'aria era buona, là dentro, e dopo il gelo della notte, là fuori, il calore gli accarezzava il corpo, piacevolmente. Pensò a

quando lui e Molly si erano nascosti sul fianco della collina accanto all'ingresso della caverna, mentre Barry e i suoi fratelli li cercavano. Il pensiero di Barry lo spinse a torcere la bocca. Barry, Andrew, Warren, Michael, Ethan... tutti dottori, tutti uguali. Come li odiava!

Si arrotolò nella sua coperta e quando chiuse gli occhi vide di nuovo Molly, che gli sorrideva dolcemente mentre giocava a scacchi con lui, o quand'era intenta a scavare il fango perché lui lo modellasse. E, all'improvviso, le lagrime gli sgorgarono dagli occhi.

Lui non aveva mai esplorato la caverna oltre la seconda cavità, ma nei giorni successivi iniziò un'esplorazione sistematica. C'erano molte piccole aperture sulle pareti della cavità, ed egli penetrò in tutte, ispezionandole una ad una con cura, finché non era costretto a fermarsi a causa di un cunicolo bloccato, di un precipizio, o di un soffitto così alto che gli era impossibile arrivare fin lassù a cercare gli imbocchi di altre gallerie. S'illuminava la strada con torce, non poche volte si comportò imprudentemente, scalando le rocce, ma non gl'importava di cadere. Ben presto perse il conto dei giorni che aveva trascorso nella caverna; quando aveva fame, mangiava, quando aveva sete, andava all'ingresso, raccoglieva un po' di neve e la portava dentro dove la faceva fondere. Dormiva quando aveva sonno.

Durante una delle sue ultime escursioni esplorative udì dell'acqua scorrere, e si arrestò di colpo. Sapeva di aver percorso un lungo tratto, più di un miglio, forse due. Cercò di ricordare quanto fosse lunga la sua torcia quando si era incamminato. Era stata quasi intera, ricordò, e ora era ridotta a meno di un terzo. Portava appesa una seconda torcia alla cintura in caso di bisogno, ma non era mai andato, prima, così avanti da aver bisogno della seconda torcia per ritornare indietro.

Prima di giungere alla caverna in cui scorreva il fiume dovette accendere la seconda torcia. Ora provò una rinnovata eccitazione, quando si rese conto che quella doveva essere la stessa acqua che scorreva attraverso la caverna del laboratorio. Si trattava di un unico sistema idraulico, dunque, e i due sistemi di caverne erano collegati proprio dal passaggio che si era scavato il fiume, perché non erano state trovate aperture.

Mark seguì il fiume fino a quando esso non sparì in un buco della parete della caverna; avrebbe dovuto gettarsi sott'acqua e nuotare, se avesse voluto proseguire. Si accovacciò e fissò il buco. Il fiume compariva nella caverna del laboratorio proprio attraverso un buco simile a quello.

Decise che sarebbe ritornato lì in seguito, meglio fornito di corde e di torce, e si voltò per far ritorno alla grande cavità dove lo aspettavano il

fuoco e il cibo. Ora prestò attenzione alla torcia, così da poter calcolare quanta distanza stava percorrendo, quanto fosse lontana dalla sua caverna quella parete rocciosa che lo separava dall'altro tratto del mondo sotterraneo che gli era così familiare, coi suoi laboratori che sull'altro lato erano in comunicazione con l'ospedale oltre il quale vi era la zona dei dormitori.

Dormì ancora una volta nella sua caverna; il giorno seguente la lasciò e fece ritorno alla comunità. Egli aveva mangiato molto poco negli ultimi giorni; aveva fame ed era molto stanco.

La neve aveva considerevolmente aumentato il suo spessore dalla notte in cui era fuggito, e quando sbucò fuori nella valle stava ancora nevicando. Era quasi buio quando arrivò all'edificio dell'ospedale ed entrò. Vide parecchie persone, ma non parlò con nessuna e si recò direttamente nella sua stanza; qui si sfilò parte dei vestiti e cadde sul letto.

Era quasi addormentato quando Barry comparve improvvisamente sulla soglia.

— Ti senti bene? — gli chiese Barry.

Mark annuì in silenzio. Barry esitò un attimo, poi entrò. Si fermò accanto al letto. Mark sollevò lo sguardo su di lui senza parlare. Barry allungò la mano, gli toccò le guance, poi i capelli.

— Hai freddo? — disse. — Hai fame?

Mark annuì.

— Ti porterò qualcosa — annuì Barry. Ma prima di aprire la porta si girò di nuovo. — Mi spiace — disse. — Mark, mi spiace veramente. — E se ne andò in fretta.

Quando Barry se ne fu andato, Mark si rese conto che l'avevano creduto morto e l'espressione che aveva visto sul volto di Barry era la stessa che ricordava di aver visto sulla faccia di Molly molto tempo prima.

Ma non gì'importava... non gl'importava affatto, pensò. Ora non potevano fare assolutamente nulla per rimediare a ciò che avevano perpetrato contro di lui. Essi lo odiavano e credevano che lui fosse debole, pensavano di poterlo controllare così come facevano con i cloni. Ma si sbagliavano. Non era sufficiente che Barry dicesse che era pentito; tutti si sarebbero pentiti, prima che lui l'avesse finita con loro.

Quando sentì che Barry tornava col cibo, chiuse gli occhi e finse di essere addormentato: non voleva vedere un'altra volta quell'espressione tenera e vulnerabile.

Barry lasciò giù il vassoio, e quando se ne fu andato, Mark mangiò voracemente. Poi s'infilò nuovamente sotto la coperta e prima di addormen-

tarsi pensò di nuovo a Molly. Lei aveva saputo che lui avrebbe finito per sentirsi così e gli aveva detto di aspettare... di aspettare finché non fosse diventato uomo e, prima, d'imparare tutto ciò che poteva. Il volto di Barry e quello di Molly sembrarono fondersi, ed egli si addormentò.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Andrew aveva indetto una riunione, dirigendola con polso fermo dall'inizio alla fine. Nessuno, adesso, metteva in discussione la sua autorità e il suo diritto a presiedere le riunioni del consiglio. Barry l'osservava da una sedia posta in disparte, e si sforzò di provare almeno un po' dell'eccitazione che sembrava invadere il più giovane fratello.

— Quelli di voi che vogliono dare un'occhiata alla documentazione e ai grafici, lo facciano subito, per favore. È un riassunto assai breve, che non si addentra troppo nelle nuove tecniche. Ma posso dirvi fin d'ora, con certezza, che potremo riprodurci indefinitamente attraverso la clonazione. Abbiamo finalmente risolto il problema che ci ha afflitto fin dall'inizio, l'apparentemente inarrestabile declino della quinta generazione. D'ora in poi, la quinta, la sesta, la decima... la centesima, se vorremo, saranno tutte perfette.

— Ma soltanto i cloni ottenuti dai più giovani sopravvivono — osservò Miriam, asciutta.

— Troveremo una soluzione anche a questo — ribatté Andrew, in tono impaziente. — Certi organismi reagiscono all'azione di alcuni particolari enzimi con quello che sembra quasi un collasso allergico. Noi scopriremo il perché ed elimineremo il difetto.

Miriam sembrava molto invecchiata, Barry se ne rese conto all'improvviso. Non l'aveva mai notato prima di allora, ma i suoi capelli erano bianchi e il suo volto scarno, una rete di linee sottili intorno agli occhi. Sembrava irrimediabilmente stanca. Fissò Andrew con un sorriso disarmante: — Andrew, immagino che voi finirete senz'altro per risolvere *questo* problema — disse, — ma intanto, avete pensato a come evitare il declino delle facoltà inventive?

— Ci serviremo delle riproduttrici — replicò Andrew con una punta d'impazienza. — Le useremo per ottenere attraverso la clonazione bambini particolarmente dotati. In altre parole, praticheremo regolarmente l'implantazione dei *nostri* cloni usando le riproduttrici come ospiti, per assicurarci la continua presenza di adulti, tra la popolazione, capaci d'intraprendere

nuove ricerche, di elaborare nuovi progetti, di amministrare gli affari della comunità...

L'attenzione di Barry cominciò a divagare. I dottori avevano riesaminato tutto prima della riunione del consiglio: qui non si sarebbe udito niente di diverso. Due caste, pensò. I capi e gli operai, questi ultimi sempre sacrificabili. Era questo che avevano previsto all'inizio? Sapeva che quella domanda sarebbe rimasta senza risposta. Erano i cloni a scrivere i libri, e ad ogni generazione essi si erano sentiti liberi di cambiarli da cima a fondo per adattarli alle loro convinzioni. Lui stesso, del resto, era stato l'autore di alcuni di quei cambiamenti. E adesso Andrew li avrebbe cambiati di nuovo. Sarebbe stato l'ultimo cambiamento; nessuno dei nuovi avrebbe mai pensato di cambiare qualcosa.

— ... perfino più oneroso, in termini di mano d'opera, di quanto ci aspettassimo — stava dicendo Andrew. — I ghiacciai stanno avanzando su Filadelfia con velocità sempre maggiore. Forse fra due o tre anni non sarà più possibile salvare alcunché, e questo ci costerà caro. Avremo un assoluto bisogno di centinaia di esploratori che si spingano molto più a sud e a est fino alle città costiere. Ora disponiamo di alcuni eccellenti campioni: i fratelli Edward si sono dimostrati particolarmente adatti a procurarci i rifornimenti che più ci servono, come anche le vostre sorelle più piccole, le sorelle Ella. Ci serviremo di loro.

— Le mie piccole sorelle Ella non riuscirebbero a riportare un paesaggio su una mappa neanche appendendole per le caviglie e minacciandole di tagliarle a fette centimetro per centimetro finché non l'avranno fatto — replicò Miriam, in tono acido. — È proprio questo che intendo dire. Possono fare soltanto le cose che gli sono state insegnate, e nell'esatto modo in cui gli sono state insegnate.

— Non sapranno disegnare mappe, ma potranno sempre ritornare dove sono già state una volta — replicò Andrew, non cercando più di nascondere il suo scontento per la piega che stava prendendo la riunione. — È tutto quello che vogliamo che facciano. I cloni impiantati penseranno per loro.

— Dunque, se ho ben capito — esclamò Miriam, — cambiando la formula si otterrà soltanto quel nuovo tipo di cloni di cui ci hai parlato.

— Esatto. Ma non possiamo far funzionare contemporaneamente due diverse produzioni, due differenti reti distributive di soluzioni chimiche, trattare due tipi diversi di cloni. Per ora continueremo col metodo finora usato, e nel frattempo lavoreremo a perfezionare sempre più il nuovo, te lo garantisco. Aspetteremo fino a quando i serbatoi saranno vuoti, fra sette

mesi, poi effettueremo i cambiamenti. E stiamo elaborando un orario di lavoro per clonare nel modo migliore i membri del consiglio, e chiunque altro sia in grado di svolgere mansioni direttive. Non ci stiamo tuffando precipitosamente in un nuovo procedimento senza considerare ogni aspetto, te lo garantisco, Miriam. Vi terremo tempestivamente informati dei nostri progressi...

In una capanna dal tetto di paglia fittamente intrecciata vicino al mulino Mark era appoggiato su un gomito a guardare la ragazza al suo fianco. Ella aveva la sua età, diciannove anni. — Hai freddo? — le chiese.

La ragazza annuì: — Non potremo continuare a farlo ancora per molto.

— Potresti incontrarmi alla vecchia fattoria — lui le propose.

— Lo sai che non posso.

— Che cosa ti succederà, se oserai superare il confine proibito? Salterà fuori un drago e ti sputerà addosso fuoco e fiamme?

La ragazza scoppiò a ridere.

— Seriamente, che cosa succede? Ci hai mai provato?

Lei non rispose; si rizzò a sedere stringendosi le braccia intorno al corpo nudo. — Ho freddo, sai? Sul serio. Devo vestirmi.

Mark afferrò la tunica della ragazza e la tenne fuori dalla sua portata. — Prima devi dirmi che cosa succede.

Lei cercò di ghermire la tunica, la mancò e gli cadde addosso di traverso, e per un attimo giacquero così, l'una sull'altro. Lui le fece scivolare sul corpo una coperta, e le accarezzò la schiena. — Che cosa succede?

Lei sospirò e si scostò da lui: — L'ho provato una volta — disse. — Volevo tornare a casa dalle mie sorelle. Gridai e gridai, e questo non servì. Potevo vedere le luci e sapevo che esse erano soltanto a poche decine di metri da me. Mi misi a correre, ma cominciai a sentirmi strana, debole. Fui costretta a fermarmi. Ma ero decisa ad arrivare al dormitorio. Allora mi misi a camminare non troppo in fretta, pronta ad afferrarmi a qualunque appiglio se mi fossi sentita svenire. Quando fui più vicina alla linea vietata - è una siepe, sai?, soltanto una siepe di rose, aperta a entrambe le estremità, per cui non è affatto difficile aggirarla - quando fui più vicina, dunque, la sensazione mi afferrò di nuovo e sembrò che tutto si mettesse a girare. Attesi a lungo, ma non cessò. Pensai che se avessi tenuto gli occhi fissi sulla punta dei miei piedi, senza prestare la minima attenzione a nient'altro, sarei riuscita lo stesso a camminare. Ripresi ad avanzare. — Ora giaceva rigida accanto a lui, la sua voce un bisbiglio quasi inudibile quando prose-

guì: — E cominciai a vomitare. E continuai a vomitare fino a quando non rimase più niente dentro di me, e allora rigurgitai sangue. Credo di aver perduto completamente i sensi. Mi risvegliai nella stanza delle riproduttrici.

Mark le sfiorò una guancia con dolcezza e l'attirò accanto a sé. La ragazza era scossa da un violento tremito. — Shhh, shhh — la calmò Mark. — Va tutto bene. Ora stai bene.

Non c'era nessun muro che le trattenesse, pensò Mark, accarezzandole i capelli. Nessun reticolato le imprigionava, eppure non potevano accostarsi al fiume; non potevano avvicinarsi al mulino più di quanto ella vi fosse vicina adesso; non potevano attraversare la siepe di rose, o entrare nel bosco. Ma Molly l'aveva fatto, pensò lui, risolutamente. E anch'esse ci sarebbero riuscite.

— Devo tornare — ripeté lei, poco dopo. Quell'espressione ossessionata le si era nuovamente dipinta sul volto. Il vuoto, lei l'aveva chiamata. — Tu non sai che cosa vuol dire — riprese, cercando di spiegarsi. — Noi non siamo individui separati, capisci? Le mie sorelle ed io eravamo una cosa sola, un'unica creatura, ed ora io sono un frammento staccato di quella creatura. A volte riesco a dimenticarlo per un po', ma torna sempre, e torna il vuoto. Se tu potessi rivoltarmi come un guanto, vedresti che dentro di me non c'è niente.

— Brenda, prima devo parlarti — disse Mark. — Tu sei qui da quattro anni, non è vero? E hai avuto due gravidanze. Ed è quasi giunto il momento della terza, non è vero?

Lei annuì e s'infilò la tunica.

— Brenda, ascolta, questa volta non sarà come prima. Hanno in progetto di usare le riproduttrici per clonare loro stessi... impiantando dentro di voi cellule clonate. Capisci ciò che intendo dire? — Lei scosse la testa, ma stava ascoltando, attenta.

— Dunque. Hanno cambiato qualcosa nelle sostanze chimiche che usano per i cloni nei contenitori. Ora possono clonare la stessa persona quante volte vogliono, ma ottenendo... un neutro, per così dire. I nuovi cloni non possono pensare da soli; non possono concepire, non possono fecondare, non avranno mai figli propri. E i membri del consiglio hanno paura che in tal modo vadano perdute le loro capacità scientifiche, le specializzazioni, l'abilità di Miriam nel disegnare, ad esempio, la sua memoria eidetica: tutto ciò andrebbe rapidamente perduto, se non si garantiranno la sua conservazione attraverso la clonazione... ma con una tecnica diversa. Per conser-

vare queste qualità, non metteranno questi cloni «superiori», per così dire, nei contenitori, come gli altri, ma useranno le donne fertili come ospiti. Impianteranno nei vostri uteri cloni a gruppi di tre... trigemini. E nel giro di nove mesi avrete tre nuovi Andrew o tre nuove Miriam, o Lawrence, o chiunque altro di loro. Useranno a tale scopo le donne più sane e robuste. E continueranno a usare la fecondazione artificiale per le altre. E quando uno dei figli di queste manifesterà un nuovo talento, di cui essi possano servirsi, si affretteranno a clonarlo parecchie volte, impianteranno i cloni nei vostri corpi, e ne otterranno tanti come lui.

Ora lei lo stava fissando, stupita per tanta veemenza. — Che differenza fa? — chiese. — Se questo è il modo migliore di servire la nostra comunità, allora perché non farlo?

— I nuovi bambini che nasceranno dai contenitori non avranno, invece, neppure un proprio nome — replicò Mark. — Saranno tutti Bennie, o Bonnie, o Annie e così pure i loro cloni e i cloni dei cloni, per tutte le future generazioni.

Brenda si allacciò i sandali senza parlare.

— E tu, quante serie di trigemini pensi che il tuo corpo riuscirà a produrre? Tre? Quattro?

Ma lei non l'ascoltava più.

Mark salì la collina sovrastante la vallata e si sedette su una roccia calcarea a guardare la gente, là sotto, alla fattoria che anno dopo anno si era estesa fino a riempire, con le sue coltivazioni, l'intera valle fin laggiù, alla curva del fiume. Soltanto la vecchia casa era un'oasi di alberi nei campi autunnali, ora deserti e scabri. Il bestiame si stava spostando lentamente verso le stalle e i grandi silos. Un gruppo di ragazzini comparve alla sua vista giocando a qualcosa che richiedeva un gran correre, rotolarsi per terra e correre di nuovo. Venti o anche più bambini giocavano insieme. Egli era troppo lontano per udire le loro voci, ma sapeva che stavano ridendo.

— Che cosa c'è di male? — esclamò, e fu sorpreso dal suono della sua voce. Il vento agitava gli alberi, ma non vi furono bisbigli, nessuna parola in risposta.

Essi erano contenti, perfino felici, e lui, l'estraneo, nel suo scontento avrebbe distrutto ciò per soddisfare i suoi desideri egoistici. Chiuso nella sua solitudine, avrebbe sconvolto un'intera comunità prospera e soddisfatta.

Sotto di lui, comparvero alla sua vista le sorelle Ella, dieci sorelle, o-

gnuna la copia carbone di sua madre. Per un attimo la visione di Molly, che faceva capolino da dietro un cespuglio ridendo di lui, gli balenò nella mente. Ma subito quell'immagine svanì, e Mark seguì con lo sguardo le ragazze che si dirigevano verso il dormitorio. Tre sorelle Miriam uscirono fuori, e i due gruppi si fermarono, parlando tra loro.

Mark ricordò come Molly avesse fatto vivere la gente sulla carta, un tocco qui, una sfumatura lì, un sopracciglio leggermente sollevato, una ruga ad arte troppo calcata, sempre con qualcosa di non proprio esatto, ma che faceva sì che lo schizzo prendesse vita... Esse non potevano farlo, lo sapeva. Né Miriam, né le piccole sorelle Ella, nessuna di loro. Quella capacità era scomparsa, forse perduta per sempre. Ogni generazione perdeva qualcosa, che non veniva mai recuperato. Spesso neppure si accorgeva di averlo perduto, eppure...

I fratelli più giovani di Everett non erano in grado di far fronte a un guasto imprevedibile dei computer, non sarebbero stati in grado d'improvvisare alcunché per salvare i feti nei contenitori, se l'elettricità fosse mancata per parecchi giorni.

Fino a quando gli anziani avessero continuato a prevedere ogni possibile problema che avrebbe potuto presentarsi, addestrando i giovani cloni a risolverlo, essi erano al sicuro; ma una delle caratteristiche degli incidenti era appunto di essere, spesso, imprevedibili. Il primo incidente grave, non previsto, avrebbe potuto distruggere tutto, nella valle, semplicemente perché nessuno dei giovani cloni era stato addestrato ad affrontarlo.

Egli ricordò una conversazione che aveva avuto con Barry: — Noi siamo in cima a una piramide — aveva detto, — sostenuta da una massiccia base. Ci ergiamo sopra tutto e tutti. Non ci chiediamo come questo sia stato, e sia ancora, possibile. L'accettiamo, ma non ci sentiamo responsabili della sua struttura, poiché non dobbiamo risponderne a nessuno sopra di noi. Riteniamo di non dover nulla alla piramide, anche se dipendiamo completamente da essa. Ma se la piramide un giorno si sgretolerà, come è ineluttabile, e tornerà nella polvere, noi non potremo far niente per impedirlo, anche soltanto per salvare noi stessi. Quando la base si sfascerà, la cima si sfascerà con essa, non importa quanto sia complessa ed evoluta la vita che vi si è sviluppata. La cima tornerà alla polvere insieme alla base, quando avverrà il crollo. Una nuova struttura potrà sorgere soltanto partendo dal basso, dal suolo, non dalla cima di ciò che è stato edificato durante i secoli trascorsi.

— Ma tu in tal modo vorresti trascinarci di nuovo alla barbarie!

— Ci aiuterebbe a scendere in tempo dalla cima della piramide che sta marcendo, a non farci travolgere dal crollo. La neve e il ghiaccio da un lato, il clima e l'età dall'altro... Crollerà, e quando accadrà questo, gli unici in grado di sopravvivere saranno quelli che l'hanno abbandonata in tempo, che non dipenderanno in alcun modo da questa piramide.

Le città sono morte, gli aveva detto Molly, ed era vero. Ironia della sorte, la tecnologia che rendeva possibile la vita che essi conducevano nella valle sarebbe stata in grado di sostenere quel tipo d'esistenza solo quel tanto che bastava a condannare ogni possibilità di ripresa, quando la piramide avesse cominciato a sfasciarsi. La cima sarebbe scivolata su uno dei fianchi, sprofondando per prima, o quasi, tra le macerie sul fondo, trascinando con sé tutto quel bagaglio di meravigliose tecnologie, perfette quanto inutili.

Nessuno capiva in realtà il computer, pensò Mark; sapevano manovrarlo, niente più. Proprio come nessuno, eccettuati i fratelli Lawrence, capiva l'imbarcazione a ruote e la macchina a vapore che la faceva muovere. I fratelli più giovani potevano riparare il computer e le barche, rimettendoli nelle condizioni *iniziali*, fino a quando fosse stato disponibile il materiale per farlo, ma essi non sapevano niente del perché e del come funzionavano, il computer e l'imbarcazione a pale. Se fosse venuto a mancare un dato tipo di vite, nessuno di loro sarebbe stato in grado di escogitare qualcosa di diverso per sostituirla. In questo si nascondeva l'ineluttabilità della distruzione della valle e di tutti quelli che l'abitavano.

Ma, ricordò, essi erano felici... quando vide le prime luci accendersi laggiù. Perfino le riproduttrici erano contente: erano ben curate, viziate, se poste a confronto con quelle che partivano ogni estate nelle missioni esplorative alla ricerca del materiale indispensabile, sempre più scarso e difficile, e con quelle che lavoravano per lunghe ore nei campi e negli orti. E se si sentivano troppo sole, c'era il conforto delle droghe.

Erano felici perché non avevano abbastanza immaginazione per guardare avanti, pensò, e chiunque tentasse di aprir loro gli occhi sui gravi pericoli incombenti, era un nemico della comunità. Luì stesso, sconvolgendo la loro perfetta esistenza, era diventato un nemico.

Il suo sguardo inquieto continuò a vagare per la valle, e alla fine si fermò sul mulino, e come il suo antenato prima di lui, egli comprese che quello era il tallone d'Achille, il punto in cui la valle era più vulnerabile.

Aspetta fino a quando sarai uomo, gli aveva detto Molly. Ma lei non si era resa conto che ogni giorno che passava il pericolo per lui aumentava.

Che ogni volta che i fratelli Andrew discutevano del suo futuro, erano sempre meno inclini a concedergli un futuro. Egli studiò il mulino, riflettendo tristemente. Era scolorito, d'un biancore quasi argenteo, chiazzato di rosso ruggine, bruno e oro e circondato dal verde perenne dei pini e degli abeti. Gli sarebbe piaciuto ridipingerlo, il pensiero gli era venuto all'improvviso e lo fece scoppiare a ridere. Mark si alzò in piedi. Non aveva tempo per una cosa del genere. Il tempo era diventato il suo problema; doveva procurarsi altro tempo, e questo proprio mentre *essi* potevano decidere in qualunque momento che, concedendogli tempo, mettevano in pericolo tutti loro. Balzò nuovamente a sedere; studiò nuovamente il mulino e i suoi dintorni, socchiudendo le palpebre, ma questa volta non c'era alcuna sfumatura di allegria nel suo sguardo.

La riunione del consiglio proseguì per la maggior parte della giornata, e quand'ebbe fine Miriam chiese a Barry di fare quattro passi con lei. Barry la fissò, perplesso. Lei scosse la testa e lo sollecitò a uscire. Si diressero al fiume e quando furono nascosti alla vista degli altri, lei finalmente disse: — Vorrei che tu mi facessi un favore, se non ti spiace. Vorrei visitare la vecchia fattoria. Puoi farmi entrare?

Barry si fermò, stupito: — Perché?

— Non so perché. C'è qualcosa che mi spinge a vedere i dipinti di Molly. Io non li ho mai visti. Mai.

— Ma perché?

— Puoi farmi entrare?

Barry annuì. Ripresero a camminare. — Quando vuoi andarci?

— Subito... o è troppo tardi?

L'ingresso posteriore della casa era sbarrato da assi malamente fissate. Non ebbero neppure bisogno di un piede di porco per svellerne un paio. Barry la condusse su per le scale, tenendo alta la lampada a olio, proiettando strane ombre sulla parete accanto a lui. La casa dava l'impressione di essere molto vuota e squallida, come se Mark l'avesse disertata da lungo tempo.

Miriam fissò i dipinti in silenzio, senza toccarli, le mani strette sul petto mentre passava dall'uno all'altro. — Dovremmo portarli via di qua — disse. — Qua dentro finiranno per marcire e distruggersi.

Quando giunse alla testa di Molly, scolpita nel legno da Mark, la sfiorò quasi con reverenza. — È lei — disse con voce sommessa. — Mark ha ereditato il suo dono, non è vero?

— Ha il dono — annuì Barry.

Miriam appoggiò una mano sulla testa scolpita: — Andrew progetta di ucciderlo.

— Lo so.

— Ha servito al suo scopo. Ora rappresenta una minaccia e deve scomparire.

Fece scorrere il dito lungo una guancia di noce. — Guarda, è troppo alta e marcata, ma questo la rende ancora più simile a lei, e non meno. Non capisco perché sia così. E tu?

Barry scosse la testa.

— Cercherà di salvarsi? — chiese Miriam senza guardarlo, con voce rigidamente impassibile.

— Non lo so. Come può farlo? Non può sopravvivere da solo nei boschi. Andrew non gli permetterà di rimanere nella comunità per molti mesi ancora.

Miriam sospirò e ritrasse la mano dalla testa scolpita. — Mi spiace — bisbigliò, e non fu chiaro se si fosse rivolta a lui, Barry, o a Molly.

Barry si avvicinò alla finestra che sovrastava la valle e guardò attraverso la fessura che Mark aveva allargato fra le assi. Com'era bello, pensò, le ombre della sera che si addensavano, con le luci che ardevano pallide in distanza e le colline, nere, che circondavano il tutto. — Miriam — le chiese, — se tu conoscessi un modo per aiutarlo, lo faresti?

Per un lungo attimo lei restò silenziosa, e Barry pensò che non avrebbe risposto. Poi Miriam disse: — No. Andrew ha ragione. Anche se ora egli non rappresenta una minaccia fisica, la sua presenza è dolorosa. È come se egli fosse il ricordo di qualcosa che è troppo elusivo per essere afferrato, qualcosa di pericoloso, mortale, perfino. In sua presenza noi ci sforziamo sempre, istintivamente, di riafferrarlo, e non ci riusciamo mai. Questa tensione, questa continua sofferenza, cesseranno quando lui non ci sarà più, non prima. — Si avvicinò anche lei alla finestra. — Fra un anno o due egli ci minaccerà in altri modi... *Quella* è importante. — Indicò con un cenno del capo la valle. — Non un singolo individuo, anche se la sua morte sarà uno strazio, per noi due.

Allora Barry le passò un braccio intorno alle spalle, e restarono li a guardar fuori. All'improvviso, Miriam s'irrigidì ed ebbe un'esclamazione soffocata: — Guarda, un incendio!

Una fioca linea di luce prese forza e consistenza in pochi attimi, mentre guardavano, allargandosi in entrambe le direzioni, scindendosi in due linee

che si spostavano verso il basso e verso l'alto.

— Appiccherà il fuoco al mulino! — gridò Miriam, e si precipitò dalla finestra verso le scale. — Vieni, Barry! È subito sopra il mulino!

Barry restò come pietrificato accanto alla finestra, provando un dolore come se quelle linee di fuoco lo trafiggessero. Era stato *lui* a farlo, pensò. Mark stava cercando di bruciare il mulino.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Centinaia di persone si sparpagliarono lungo il fianco della collina per spegnere l'incendio degli arbusti. Altri battevano il terreno intorno al generatore, per accertarsi che nessuna scintilla venisse soffiata dal vento in quella direzione. Le pompe, subito messe in funzione, inzupparono alberi e cespugli, ma soprattutto il tetto della grande costruzione di legno. Ma quasi subito la pressione dell'acqua venne a mancare, e un secondo, più grave problema si aggiunse al primo.

Il flusso torrenziale che alimentava gli impianti si era ridotto a un rivolo. In tutta la valle le luci si spensero quando tutta l'elettricità residua fu deviata al laboratorio. Il sistema ausiliario entrò in funzione e fece sì che il laboratorio continuasse a funzionare, ma a corrente ridotta. Tutto fu spento, fuorché i circuiti direttamente collegati col sistema di sopravvivenza dei cloni.

Per tutta la notte gli scienziati, i dottori, i tecnici, si affannarono per superare la crisi. Si erano addestrati con sufficiente frequenza, per sapere che cosa doveva esser fatto esattamente in una simile emergenza, e nessun clone andò perduto, ma ugualmente delicate attrezzature avevano subito danni permanenti per quell'arresto incontrollato.

Altri gruppi di uomini cominciarono a risalire il fiume per scoprire la causa del diminuito flusso dell'acqua. Alle prime luci dell'alba essi incapparono in una slavina che aveva quasi completamente ostruito l'alveo, e subito si misero al lavoro per sgomberarlo.

— Hai tentato tu di bruciare il mulino? — chiese Barry.

— No. Se avessi voluto bruciarlo, avrei appiccato il fuoco direttamente al mulino, non certo al bosco. Se avessi voluto bruciarlo, ti garantisco, l'avrei bruciato. — Mark era in piedi davanti alla scrivania di Barry, né insolente, né spaventato. Attese.

— Dove sei stato tutta la notte?

— Nella vecchia casa. Stavo leggendo di Norfolk, studiando mappe...

— Oh, lascia perdere. — Barry tamburellò con le dita sulla scrivania, spinse da parte i grafici che stava studiando e si alzò in piedi. — Sentimi bene, Mark. Alcuni di loro sono convinti che tu sia il responsabile dell'incendio, della slavina, di tutto. Ho fatto notare quello che tu stesso mi hai appena detto, che cioè se tu avessi voluto bruciare il mulino, avresti potuto farlo molto più facilmente, senza dover ricorrere a tutti quegli espedienti. La questione è ancora aperta. Comunque, d'ora in poi ti è vietato avvicinarti al mulino. E anche al laboratorio e ai cantieri. Hai capito?

Mark annuì. Gli esplosivi usati per liberare il fiume dagli ostacoli venivano tenuti nell'edificio adibito alla costruzione delle barche.

— Mi trovavo nella vecchia casa quand'è scoppiato l'incendio — disse all'improvviso Barry, e la sua voce era fredda e dura. — Ho visto una cosa curiosa. È sembrata una sorta d'eruzione. Ci ho riflettuto molto. Avrebbe potuto essere un'esplosione, sufficiente a mettere in moto la slavina. Naturalmente, nessuno potrebbe averla vista dalla valle, e qualunque rumore avesse prodotto, sarebbe stato soffocato se si fosse verificata, anche a piccola profondità, nel sottosuolo. E poi, con tutto il frastuono che faceva la gente lottando contro il fuoco...

— Barry — l'interruppe Mark, — qualche anno fa mi dicesti una cosa molto importante. Allora ti credetti, e ancora adesso ti credo. Dicesti che non mi avresti mai fatto del male, ricordi? — Barry annuì, sempre freddo e guardingo. — Io, adesso, dico la stessa cosa a te, Barry. Questa gente è anche la mia gente, sai. Ti prometto che non cercherò mai di far loro del male. Non ho mai fatto niente, di proposito, per fare del male a uno qualsiasi di loro, né lo farò mai. Te lo prometto.

Barry lo gratificò di un'occhiata diffidente, alla quale Mark rispose con un sorriso affabile: — Non ti ho mai mentito, sai. Qualunque cosa avessi fatto, te l'avrei confessata, se tu me l'avessi chiesto. Non ti dico bugie.

Barry tornò a sedersi. Bruscamente gli chiese: — Hai detto che stavi leggendo su Norfolk? Che cos'è Norfolk?

— Una base navale, una delle più grandi della costa orientale. Quando la fine fu vicina, devono aver richiamato alla base tutte le loro navi, sistemandole nei bacini di carenaggio. Centinaia di navi. I livelli degli oceani sono discesi. La baia di Chesapeake, la baia del Delaware, ...lì l'acqua è assai più bassa di una volta, e quelle navi sono ancora dove le hanno lasciate, in alto e asciutte: «metterle in naftalina», così dicevano. Ho cominciato a pensare al metallo di quelle navi, acciaio inossidabile, rame, ottone... Al-

cune di quelle navi avevano un equipaggio di mille uomini, con tutte le scorte relative, medicinali, ogni tipo d'attrezzature d'infermeria.

Barry sentì i suoi dubbi dissiparsi e la tormentosa sensazione di qualcosa non del tutto chiarito svanì mentre parlavano della possibilità di equipaggiare una spedizione da inviare a Norfolk nella prossima primavera. Solo più tardi si rese conto che, in realtà, Mark aveva abilmente schivato di dare un'esplicita risposta alle domande cruciali: aveva oppure no appiccato il fuoco? Aveva oppure no fatto saltare le rocce che erano precipitate nel fiume? E se l'aveva fatto, perché? Per quale ragione?

Certo, quant'era accaduto sarebbe costato parecchio a tutti loro, in tempo perduto e lavoro: ci sarebbero voluti parecchi mesi per rimediare completamente al disastro... Ma in ogni caso, avevano già progettato di sospendere la clonazione finché non fossero stati pronti a iniziare la produzione in massa, a primavera avanzata.

Niente era cambiato nei loro piani, salvo il fatto che adesso avrebbero dovuto procedere a un'accurata sistemazione del fiume, per evitare altri guai sul tipo della slavina, e avrebbero montato un secondo sistema ausiliario per generare energia. Inoltre avrebbero ritoccato ogni cosa, per renderla più funzionale e sempre meno soggetta a guastarsi.

Soltanto le implantazioni in uteri umani sarebbero state ritardate oltre la data prefissata. Il lavoro preliminare di clonazione delle cellule, da farsi tutto in laboratorio, avrebbe dovuto aspettare la primavera, quando tutto fosse stato ripulito e rimesso in opera, e il computer riprogrammato... Perché mai, allora, Mark era così compiaciuto? Barry non riuscì a trovare risposta a questa domanda, né riuscirono a trovarla i suoi fratelli, quando ne discussero.

Durante tutto l'inverno Mark fece i suoi piani per la spedizione fino alla costa. Non gli sarebbe stato consentito di prendere con sé nessuno degli esploratori più esperti, che erano indispensabili per completare la «ripulitura» dei depositi di Filadelfia. Egli cominciò ad addestrare il suo gruppo di trenta quattordicenni quando la neve copriva ancora il suolo; a marzo annunciò che sarebbero stati pronti a mettersi in viaggio non appena la neve si fosse sciolta. Presentò la lista delle provviste a Barry perché fosse approvata; Barry non la guardò neppure. I ragazzi avrebbero portato degli zaini più grandi del normale, cosicché, se effettivamente avessero trovato qualcosa di salvabile, avrebbero potuto portarne indietro la maggior quantità possibile. Nel frattempo, anche i membri della spedizione ben più massiccia che sarebbe andata a Filadelfia venivano addestrati, e alle loro ne-

cessità veniva prestata un'attenzione ben maggiore che a quelle del gruppo di Mark.

Il laboratorio era pronto a rientrare in funzione, il computer era stato riprogrammato, quando si scoprì che l'acqua che scorreva attraverso la caverna era contaminata. In qualche modo il bacterium coli si era infiltrato nell'acqua pura del fiume sotterraneo, e bisognava assolutamente scoprirne l'origine, prima di cominciare a lavorare.

Barry e Bruce si trovarono d'accordo nel collegare tutti gli eventi che avevano colpito in questi ultimi mesi la collettività: l'incendio e la slavina, e poi un vuoto inspiegabile nelle provviste, file e file di medicinali nel deposito messi nel posto sbagliato, e ora l'acqua contaminata.

— Non sono incidenti — disse Andrew furioso. — Sapete che cosa dice la gente? Che è opera degli spiriti della foresta!... Spiriti! È opera di Mark! Non so come abbia fatto, e perché, ma è tutta opera sua. Vedrete, quando sarà partito col suo gruppo anche gli incidenti cesseranno. E questa volta quando tornerà, *se* tornerà, la faremo finita con lui!

Barry non fece obiezioni: sapeva che sarebbe stato inutile. Era già stato deciso che a Mark, adesso un uomo di vent'anni, non si poteva più consentire di esercitare la sua influenza malefica. Se non fosse saltato fuori con il suo piano di esplorare la base navale di Norfolk, sarebbe stato liquidato molto prima. Era un elemento di disturbo. I giovani cloni lo seguivano ciecamente, prendevano i suoi ordini senza discutere, e manifestavano nei suoi confronti un timore reverenziale. Peggio ancora, nessuno poteva prevedere quello che avrebbe fatto, nessuno sapeva che cosa mai avrebbe potuto spingerlo a compiere questa o quell'azione. Per loro era un alieno, un essere di un'altra specie; la sua intelligenza era di un tipo diverso, e così pure le sue emozioni. Era l'unico che avesse pianto per la morte di quelli che erano rimasti vittime delle radiazioni, ricordò Barry.

Andrew aveva ragione, e non c'era nulla che lui potesse fare per cambiare la situazione. Ma almeno, se Mark era davvero il responsabile di tutti questi incidenti, essi sarebbero cessati e nella valle vi sarebbe stata pace per un po'. Ma il giorno in cui Mark guidò il suo gruppo, a piedi, fuori dalla valle, si scoprì che il recinto per il bestiame era stato abbattuto all'estremità più lontana, e gli animali erano usciti fuori, sparpagliandosi su un lungo tratto. Si riuscì comunque a riprenderli tutti, salvo due mucche e i loro vitelli, e alcune pecore. E poi gli incidenti cessarono, esattamente come Andrew aveva previsto.

La foresta divenne ogni giorno più fitta, gli alberi più enormi. Quello era stato un parco, dove tagliare la legna era proibito, Mark lo sapeva, ma perfino lui era impressionato dalle dimensioni di quegli alberi, alcuni così grandi che una dozzina di ragazzi, tenendosi per mano, riuscivano a stento a cingerli. Nominò le specie che conosceva: quercia bianca, *halesia carolina*, acero, una macchia di betulle... Le giornate si facevano più calde man mano procedevano verso sud. Il quinto giorno Mark ordinò di deviare a sud-ovest, poi ancora di più a ovest, e nessuno mise in discussione le sue direttive. Essi eseguivano subito e in fretta tutto quello che gli veniva detto di fare, allegri e di buon animo, e non chiedevano il perché. Erano tutti giovani e robusti, ma i loro zaini erano pesanti, e a Mark pareva che stessero avanzando come lumache mentre lui avrebbe voluto correre, volare... ma non li spinse a procedere troppo in fretta. Dovevano essere in buona forma, una volta giunti alla loro destinazione.

A metà pomeriggio, il decimo giorno, egli disse loro di fermarsi, ed essi lo guardarono, aspettando. Mark esplorò con lo sguardo l'ampia valle: studiando le carte geografiche, aveva saputo che l'avrebbe trovata lì, ma non aveva potuto rendersi conto di quanto sarebbe stata bella. Sul suo fondo scorreva un ruscello, incassato nel terreno quel poco che bastava a garantire che non vi sarebbero state inondazioni; i pendii, comunque, non erano ripidi al punto da render difficile attingervi l'acqua. Si trovavano ai bordi del grande parco nazionale; gli alberi giganteschi che da alcuni giorni si drizzavano maestosi sul loro cammino qui erano circondati da altri alberi più giovani, che avrebbero fornito i tronchi di cui avrebbero avuto bisogno per i loro edifici. E c'era terreno pianeggiante a sufficienza per le loro messi, e prateria per il bestiame. Mark sospirò, e quando si voltò a fissare i suoi seguaci, sul suo volto si disegnava un ampio sorriso.

Quel pomeriggio e il giorno seguente Mark li mise a erigere capanne, adibite a rifugi temporanei; segnò poi gli angoli degli edifici permanenti che avrebbero dovuto erigere, contrassegnò gli alberi che avrebbero dovuto tagliare per erigere gli edifici e accendere i fuochi del campo, indicò - percorrendoli a larghi passi - i tratti di terreno che avrebbero dovuto liberare per le coltivazioni; queste le istruzioni li avrebbero tenuti occupati fino al suo ritorno.

— Ma dove vai? — gli chiese uno di loro, guardandosi intorno e mettendo così per la prima volta in discussione quello che stavano facendo.

— È un test, non è vero? — chiese un altro, sorridendo.

— Sì — disse Mark, serio. — Potreste considerarlo un test. Di sopravvi-

venza. Qualche domanda sulle mie istruzioni? — Non ce n'erano. — Tornerò con una sorpresa per voi — concluse Mark, ed essi si ritennero soddisfatti.

Mark attraversò con passo svelto, senza sforzo, la foresta verso il fiume, e poi seguì la sponda verso nord, fino a quando raggiunse la canoa che aveva nascosto nel sottobosco molte settimane prima. In tutto impiegò quattro giorni a ritornare nella valle. Era rimasto via quattro settimane, e temeva che fossero state troppe.

Si avvicinò alla vallata lungo il fianco della collina sovrastante e si tenne nascosto fra i cespugli, osservando, in attesa dell'oscurità. Quel pomeriggio sul tardi l'imbarcazione a ruote comparve alla sua vista; attraccò alla banchina, la gente uscì fuori come uno sciame, disponendosi spalla a spalla per scaricare nel modo più rapido quanto avevano portato in salvo, formando una catena continua fino all'interno del deposito delle barche. Quando le luci si accesero, Mark si mosse. Scese verso la vecchia casa, dove aveva nascosto la sua provvista di medicinali. A due terzi della discesa si arrestò e cadde sulle ginocchia. Alla sua destra, a un centinaio di metri di distanza, c'era l'ingresso della sua caverna: vide che il terreno era stato calpestato tutto intorno, le lastre calcaree scomparivano adesso sotto un alto strato di terriccio. Essi avevano scoperto l'ingresso e l'avevano sigillato.

Attese finché non fu certo che nessuno fosse sotto di lui a sorvegliare la casa, poi fece il resto del tragitto con rinnovata cautela, strisciando sul ventre per superare i cespugli che crescevano fitti intorno alla casa; infine, s'infilò lungo lo scivolo del carbone, dentro al seminterrato. Non aveva bisogno di luce per trovare il pacco, nascosto dietro ad alcuni mattoni che aveva smosso alcuni mesi prima. Trovò anche la bottiglia di vino che vi aveva nascosto insieme ai medicinali. Aggiunse in fretta al vino le pillole di sonnifero che aveva trafugato, e agitò la bottiglia.

Era buio quando risalì il fianco della collina, quindi si diresse verso gli alloggi delle riproduttrici. Doveva arrivar lì dopo che si erano ritirate nelle loro stanze, ma prima che si addormentassero. Strisciò fino all'edificio e sbirciò dentro le finestre, seguendo con lo sguardo l'infermiera di notte intenta al suo giro col vassoio. Quand'ella ebbe lasciato la stanza dove Brenda dormiva con altre cinque donne, Mark batté leggermente sulla finestra.

Brenda sorrise quando lo vide. Si affrettò ad aprire la finestra, Mark balzò dentro e bisbigliò: — Spegni la luce. Ho del vino. Faremo festa.

— Ti strapperanno la pelle, se ti scopriranno qui — disse una delle altre

donne. Erano contente alla prospettiva di una festa, e già tiravano fuori il tappeto mentre una di esse s'intrecciava i lunghi capelli sulla testa perché non le fossero d'impaccio.

— Dove sono Wanda e Dorothy? — chiese Mark. — Dovrebbero esser qui con noi, e magari anche altre due. Questa è una *grossa* bottiglia!

— Vado io a chiamarle — bisbigliò Loretta, soffocando una risata. — Ora guardo se l'infermiera se n'è andata. — Sbirciò fuori, ma subito chiuse la porta e si premette il dito sulle labbra. Aspettò qualche istante, poi socchiuse nuovamente la porta e guardò. Questa volta sgusciò subito fuori.

— Dopo la festa, io e te potremmo uscir fuori per un po'... vuoi? — disse Brenda, e gli accarezzò la guancia con un sospiro.

Mark annuì. — Ci sono bicchieri, qua dentro?

Qualcuno tirò fuori i bicchieri, e Mark cominciò a versare il vino. Vi furono nuovi arrivi, e ora c'erano undici donne sul tappeto che bevevano il vino dorato, soffocando risate e risatine. Quando cominciarono a sbadigliare, raggiunsero i loro letti; quelle che erano venute dall'altra stanza si distesero sul tappeto. Mark aspettò che fossero tutte profondamente addormentate, poi scivolò fuori dalla finestra, in perfetto silenzio. Andò fino alla banchina, si accertò che nessuno fosse rimasto a bordo della barca a ruote, poi tornò nella stanza e cominciò a trasportar fuori le donne, una ad una, avvolte nelle coperte come farfalle nel bozzolo. Fece poi un'ultima volta il tragitto, carico di quanti più indumenti riuscì a trasportare, chiuse la finestra del dormitorio, e ansimando per la fatica, tornò alla barca.

Sciolse gli ormeggi e lasciò che la barca scivolasse via con la corrente, servendosi di una pagaia per tenerla vicina alla riva. Quando la barca giunse quasi di fronte alla vecchia casa, Mark lanciò una gomena intorno a una roccia, tirò la barca a riva e la legò saldamente. Ancora una cosa, pensò. Era molto stanco, ma... ancora una cosa.

Corse fino alla vecchia casa, s'infilò dentro lo scivolo, poi corse di sopra. Non accese alcuna lampada, ma si diresse senza sbagliare verso i dipinti e fece per prendere il primo. Dietro di lui si accese un fiammifero. Mark s'immobilizzò.

— Perché sei tornato indietro? — gli chiese in tono aspro Barry. — Perché non sei rimasto là fuori nei boschi ai quali appartieni?

— Sono tornato a prendere le mie cose — disse Mark, e si voltò. Barry era solo. Stava accendendo la lampada a olio. Mark accennò ad avvicinarsi alla finestra, ma Barry scosse la testa.

— Non servirà a nulla. Hanno collegato le scale a un segnale. Se qual-

cuno sale quei gradini, suona un allarme nella stanza di Andrew. A quest'ora staranno già mettendosi in moto per accorrere qui.

Mark prese su un dipinto, poi un altro, e un altro ancora. — E tu, perché sei qui?

— Per avvertirti.

— Perché? Come hai intuito che sarei tornato?

— Oh, non so, e non voglio saperlo. Tutte queste notti ho dormito qua sotto, nella biblioteca. Non farai in tempo a portarli via tutti — disse, con voce agitata, mentre Mark continuava a caricarsi di sempre nuovi dipinti. — Saranno qui entro pochi minuti. Sono più che mai convinti che tu abbia tentato di bruciare il mulino, di sbarrare il fiume... di contaminare i cloni nei contenitori. Questa volta non si fermeranno a farti domande.

— Non ho tentato di uccidere i cloni — replicò Mark, senza guardare Barry. — Sapevo che il computer avrebbe fatto suonare l'allarme prima che una sola goccia di acqua contaminata entrasse in ciclo. Come l'hanno scoperto?

— Hanno mandato alcuni ragazzi giù in acqua, e un paio di loro sono riusciti a nuotare fino a uscire dall'altra parte... e il resto non è stato difficile. Ma ne sono rimasti uccisi quattro nel tentativo — concluse, senza alcuna particolare inflessione nella voce.

— Mi spiace — disse Mark. — Non volevo questo.

Barry scrollò le spalle: — Ma ora devi andare... fuggire.

— Sono pronto.

— Morrai, là nella foresta — disse ancora Barry. — Tu e quei ragazzi che hai portato con te. Non sono in grado di generare, sai? Forse una ragazza, due al massimo. Ma poi?

— Ho preso alcune donne al campo delle riproduttrici — l'informò Mark.

Barry lo fissò, sbigottito e incredulo: — Tu? E come...

— Non importa come. Le ho. Ce la faremo. Ho progettato tutto con molta cura. Ce la faremo.

— Era tutto per questo, allora — fece Barry. — L'incendio, la slavina, l'acqua contaminata, le sementi di cui ti sei impadronito... tutto per questo? — ripeté, senza guardare Mark ma scrutando con gli occhi i dipinti rimasti, come se in questi si trovasse la risposta. — Hai perfino il bestiame — concluse.

Mark annuì: — È al sicuro. Tornerò a prenderlo fra una settimana o due.

— Ti scoveranno — disse Barry, scandendo le parole. — Sono convinti

che tu sia una minaccia. Non ti daranno tregua finché non ti avranno trovato.

— Non possono trovarci — ribatté Mark. — Quelli che potrebbero riuscirci sono a Filadelfia. Quando saranno tornati, non ci sarà più alcuna traccia di noi, da nessuna parte.

— Hai pensato a come sarà la tua vita? — gridò Barry, perdendo all'improvviso il rigido controllo che era riuscito a conservare fino a quel momento. — Ti temeranno o ti odieranno! Non è giusto farli soffrire così. Finiranno per odiarti, per ciò che hai fatto. Moriranno, là fuori! Uno ad uno, e ad ogni morte, i sopravvissuti ti odieranno ancora di più. Tutti finirete per morire, di una morte avvilente, spregevole.

Mark scosse la testa: — Se non ce la faremo, non rimarrà più nessuno sulla Terra. La piramide si sta inclinando. La pressione della grande parete bianca si sta già abbattendo su di essa, e la piramide non potrà resistere.

— E se riuscirete a sopravvivere, sprofonderete nella barbarie. Ci vorranno mille anni, cinquemila anni, prima che un uomo possa scalare il pozzo che gli stai scavando. Diventerà una bestia!

— Ma voi sarete morti. — Mark si guardò rapidamente intorno, poi si affrettò verso la porta. Indugiò sulla soglia per un attimo, e fissò Barry, impassibile: — Tu non capirai mai questo. Nessun uomo vivo, oggi, può capirlo, oltre a me. Io ti voglio bene, Barry, anche se per me sei strano, alieno, non umano. Tutti voi siete alieni, non umani. Ma non vi ho distrutti quando avrei voluto, e potuto, perché voglio bene a te. Addio, Barry.

Continuarono a guardarsi per qualche istante, poi Mark si girò e corse giù per le scale con passo leggero. Sentì, alle sue spalle, il rumore di qualcosa che veniva spezzato, ma non si fermò. Uscì dalla casa servendosi dell'ingresso posteriore, e quando sopraggiunsero Andrew e i suoi compagni, aveva già attraversato la fitta barriera alberata ed era sbucato all'aperto. Si fermò ad ascoltare.

— È ancora lassù — sentì che qualcuno diceva. — Lo vedo da qui.

Barry aveva infranto le assi di una finestra, così da essere visto. Mark si rese conto che stava cercando di guadagnare tempo per lui, e tenendosi curvo cominciò a correre verso il fiume.

— Era tutto per questo — bisbigliò nuovamente Barry, rivolgendosi alla testa di Molly scolpita nel noce. Si sedette accanto alla finestra, le mani strette intorno alla testa di Molly. La sua figura chiaramente delineata dalla lampada dietro le spalle. — Era tutto per questo — disse ancora una volta, e si chiese se Molly, la Molly scolpita, avesse sempre sorriso così... Non

sollevò lo sguardo quando le fiamme cominciarono a crepitare attraverso la casa, ma tenne la testa di Molly premuta con sempre più forza contro il petto, come per proteggerla.

Lontano, sul fiume, Mark era in piedi nell'imbarcazione a ruote, guardava le fiamme che s'innalzavano sempre più alte e piangeva. Quando la chiglia urtò contro la roccia, egli avviò il motore e poi, con le ruote a pale in funzione, proseguì lungo il fiume, sempre più a valle. Quando raggiunse la confluenza con lo Shenandoah, girò verso sud e risalì il corso finché l'imbarcazione non poté andare oltre. Era quasi l'alba. Si dedicò allora al mucchio d'indumenti che aveva raccolti negli alloggi delle riproduttrici, e lo suddivise in tante parti più piccole, confezionando con essi degli zaini per le provviste dell'imbarcazione; avrebbero avuto bisogno di tutto ciò che potevano trasportare.

Quando le donne avessero cominciato a muoversi, uscendo dal sonno profondo, avrebbe distribuito del tè e del pane di mais. Poi le avrebbe fatte sbarcare. Quindi avrebbe portato la barca a pale in mezzo al fiume, e l'avrebbe lasciata libera nella corrente perché fosse trasportata giù a valle. Ne avrebbero avuto bisogno, lassù, alla comunità.

Infine, lui e le donne avrebbero cominciato ad attraversare la foresta, diretti verso casa.

EPILOGO

Mark si tenne dietro gli alberi, quando si avvicinò ancora una volta al crinale sovrastante la valle. Venti anni, pensò. Venti anni da quando l'aveva vista l'ultima volta. Era possibile che avessero montato un elaborato sistema di allarme, ma lui pensava di no. Non quassù, ad ogni modo. Secondo tutte le apparenze, il bosco lassù era rimasto inviolato per molti anni. Fece di corsa gli ultimi metri fino al crinale, si nascose dietro un intrico di viti selvatiche, e guardò in basso. Per parecchi minuti non si mosse, respirando appena. Poi lentamente cominciò a scendere il pendio.

Non c'era alcun segno di vita. I pioppi crescevano in mezzo ai campi, i salici affollavano le rive del fiume; intorno agli edifici i ginepri e i pini che un tempo erano stati tenuti a debita distanza, ora crescevano alti quasi fino ai tetti. La siepe di rose era diventata una macchia folta e selvatica. Trasalì e si girò di scatto a uno strillo improvviso che sembrò quasi umano. Una dozzina di grandi uccelli si lanciarono in aria e volarono goffamente verso il vicino sottobosco. I polli si erano inselvatichiti, pensò con stupore. E gli

altri animali? Non riuscì a vedere alcun segno del bestiame, ma doveva essere nei boschi, lungo le sponde del fiume, proliferando in tutta la regione.

Continuò ad avanzare. E nuovamente si fermò. Uno dei dormitori era scomparso, non se ne vedeva traccia da nessuna parte. Un tornado, pensò, e adesso vide la linea di distruzione che il tempo non aveva ancora del tutto cancellato, un sentiero tra la vegetazione dove non sorgevano edifici, nessun grande albero, soltanto le sagome più basse dei nuovi ontani, dei pioppi, e l'intrico delle graminacee, che avrebbero dominato, lì sul fondo della valle, finché gli abeti non fossero scesi dal fianco delle colline, finché i semi delle querce e degli aceri non fossero stati soffiati fin lì, trovandovi un sito adatto a impiantarvi le radici. Mark seguì la striscia tracciata dal tornado, sempre più certo, a mano a mano che avanzava, che proprio questo fosse accaduto. Ma non bastava a giustificare la morte dell'intera comunità. Non da solo, almeno. Poi, Mark vide le rovine del mulino, e si arrestò.

Il mulino era stato completamente distrutto: soltanto le fondamenta e i macchinari arrugginiti indicavano che un tempo si era trovato lì, l'ape regina meccanica dell'intera comunità, che erogava tutta la volontà, l'energia, i mezzi per il sostentamento della vita.

La fine doveva essere sopraggiunta in fretta, senza il mulino, senza l'energia. Mark rinunciò ad avvicinarsi oltre. Chinò la testa e si avviò incespicando verso il fiume, non volendo veder altro.

Viaggiò verso casa più lentamente di quanto aveva fatto all'andata, fermandosi spesso a contemplare gli alberi, la verde, incorrotta distesa dei muschi; di tanto in tanto osservò una scintillante locusta che volava pesantemente attraverso la luce del sole, le ali iridescenti che lanciavano sprazzi di colore, per poi sparire repentinamente quando l'insetto cambiava direzione e i raggi del sole non lo colpivano più con l'angolatura giusta. Le locuste erano tornate, e con esse le vespe, e c'erano nuovamente vermi nel suolo. Mark si fermò accanto ad una quercia bianca di dimensioni mastodontiche che sovrastava la valle e rifletté sui cambiamenti di cui quell'albero era stato silenzioso testimone. Le foglie frusciavano sopra di lui, egli appoggiò un attimo la guancia alla corteccia dell'albero, poi proseguì.

A volte la solitudine era stata persino troppa, pensò, ma sempre, in quei momenti, aveva trovato conforto nel bosco, dove l'istinto non lo spingeva a cercare altri contatti umani. Si chiese se gli altri si sentissero ancora soli; nessuno ne parlava più. Sorrise, quando pensò alle donne, a quanto avevano pianto e gridato, a come ostentatamente si erano rifiutate di seguirlo, re-

stando indietro nel bosco, soltanto per mettersi poi a correre, raggiungendolo ansanti e spaventate, ripetendo la pantomina più e più volte.

In cima alla collina sovrastante la *sua* valle si fermò, appoggiandosi a un acero, e contemplò le attività sottostanti. Uomini e donne lavoravano nei campi: sarchiavano le canne da zucchero, zappavano intorno al granoturco, raccoglievano i fagioli. Altri avevano abbattuto una parete dell'edificio dei bagni ed erano intenti ad ampliarlo: nuove mattonelle di argilla cotta al fuoco venivano aggiunte alla gola del grande camino, ampliando la superficie riscaldante e garantendo così una fornitura costante di acqua calda. Un gruppo di ragazzetti stava lavorando alla ruota idraulica, intenti a qualcosa che Mark non riuscì a distinguere.

Una dozzina o più di bambini stavano raccogliendo more lungo i bordi dei campi. Indossavano camicie dalle maniche lunghe e calzoni fino ai piedi, così da non graffiarsi troppo. Finirono la raccolta, misero giù i cesti e cominciarono a sfilarsi di dosso quegli indumenti pesanti. Poi, nudi, bruni come il legno di noce, ridendo, si avviarono verso il gruppo di edifici. Non ce n'erano due di uguali.

Cinquemila anni di barbarie, era convinto Barry, ma quello era tempo misurato coi gradini della piramide, e non valeva per chi ne viveva una qualsiasi frazione. Mark aveva condotto il suo popolo in un periodo senza tempo, dove il succedersi delle stagioni e i cicli del cielo e della vita, della nascita e della morte, e soltanto esso, scandiva i loro giorni. Ora le gioie degli uomini e delle donne, e le loro angosce, erano faccende private, che sarebbero andate e venute senza lasciare traccia. Nel periodo senza tempo, la vita era l'unico scopo, la vita in sé, non la ricostruzione del passato o l'elaborata progettazione del futuro. Il ventaglio delle possibilità si era quasi completamente chiuso, ma ancora una volta, sia pure lentamente, si stava riaprendo, e ogni nuovo bambino l'apriva ancora di più. Non si poteva chiedere di più.

Quattro canoe comparvero sul fiume: ragazzi e ragazze che erano usciti a pescare con la rete. Ora facevano a gara per giungere primi a casa. Mark sapeva che ben presto avrebbero chiesto alla comunità il permesso di guidare le canoe in un viaggio di esplorazione, non per cercare qualcosa di specifico, ma per semplice curiosità verso il mondo.

Gli adulti più anziani si sarebbero mostrati timorosi, poco disposti a lasciarli partire, ma Mark avrebbe senz'altro concesso il permesso, e anche se non l'avesse concesso, essi sarebbero ugualmente andati. Dovevano farlo.

Mark si staccò dall'albero e cominciò a scendere la collina, in preda a un'improvvisa impazienza di essere di nuovo a casa. Fu accolto da Linda, che gli porse la mano. Aveva diciannove anni, gravida di un bambino, il suo bambino.

— Sono contenta che tu sia tornato — mormorò Linda. — Mi sono sentita sola.

— E non ti senti sola, adesso? — le chiese lui, circondandole le spalle con un braccio.

— No.

I bambini nudi lo videro e corsero verso di lui, ridendo, parlando tutti insieme, eccitati. Avevano le mani e le labbra macchiate di more. Mark strinse più forte il braccio intorno a Linda. Lei lo fissò, incuriosita, e lui allentò la stretta, timoroso di averle fatto male.

— Perché sorridi così? — lei gli chiese.

— Perché sono felice di essere a casa. Anch'io mi sono sentito solo — disse Mark, ed era una parte della verità. Sapeva che non poteva spiegarle l'altra. Che lui era felice perché i bambini erano tutti diversi.

FINE